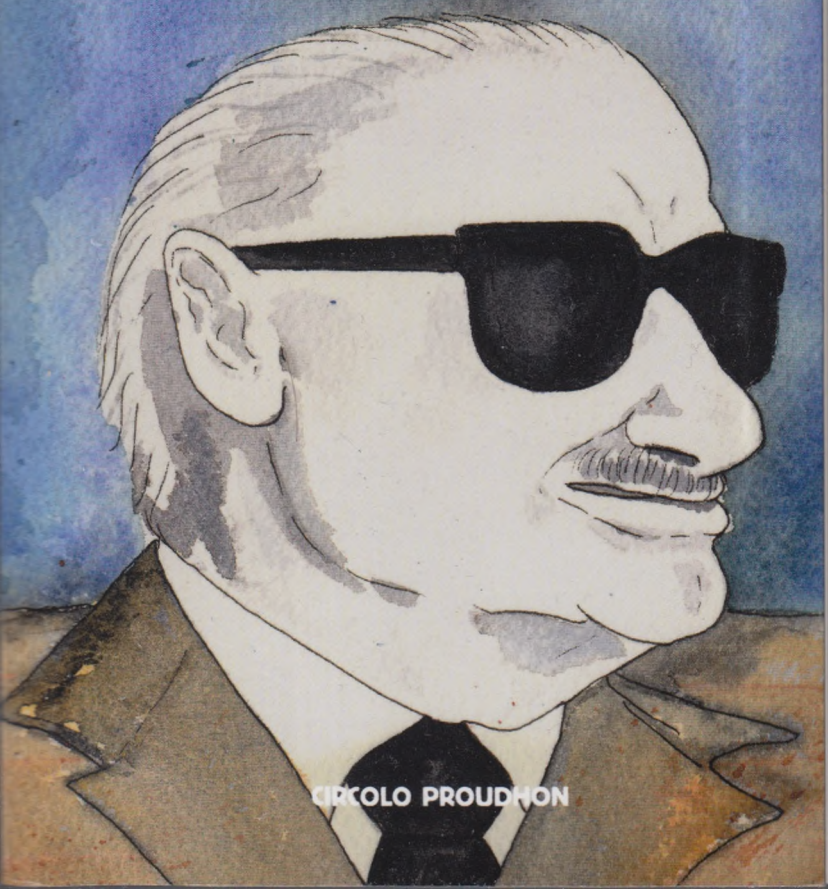
Nicolás Gómez Dávila

Notas

*



CIRCOLO PROUDHON

L'interesse per la storia proviene, in fondo, dalla sua natura essenzialmente antistorica.
Nessun fatto grave, serio, grande cessa mai di appassionarci, perché ciò che accadde allora, accade perpetuamente. Nell'eterno presente della storia, l'eterno presente della nostra essenza umana si manifesta.

La letteratura non è solamente un gioco dell'immaginazione. La dimensione letteraria non è un aspetto superficiale del mondo, è la profondità stessa delle cose.
La letteratura è l'atto di uno spirito che percepisce al di là della superficie.

La volgarità della vita è, in parte, un riflesso della volgarità delle nostre anime.
E la nostra pigra intelligenza, il nostro affanno di sicurezza e il nostro orrore dell'estraneo, è il nostro gaudente accoglimento di ogni luogo comune, di ogni comoda interpretazione, di ogni trivialità routinaria, ciò che volgarizza lo stravagante e misterioso universo che ci circonda.

Il mio essere si compie solo nella rigida vetta dell'idea o nella bassa e soffocante valle dell'erotismo. La meditazione più astratta sullo spirito, le sue norme, i suoi princìpi, o la tiepida selva dei gesti voluttuosi. Mi commuove solo l'alba pallida che mi trova disperato davanti a un problema insolubile o a un corpo inviolabile, che non tradisce neppure la sua complicità.

Illustrazioni di Catriona Graciet.
€ 14.00

ISBN - 9788899488192

Notas è un testo sorprendente per le stesse ragioni che rendono sorprendente l'intera produzione gomezdaviliana: la vastità dei temi affrontati, la concisione puntuale e penetrante della sua scrittura, l'articolazione avvolgente del suo pensiero, la sua familiarità eccezionale con gli autori e le opere della tradizione, il suo senso storico, artistico e letterario, da cui, in cui e per cui distilla la sua opera immortale. L'opera di Gómez Dávila è una pietra miliare della riflessione filosofica di tutti i tempi, lascito eccezionale di chi nel Novecento ha intrapreso le vie dell'universale risalendo i tuguri del postmoderno; proprio per questo, una grande risorsa e un compito per tutti noi.

Saggio introduttivo di Gabriele Zuppa
Postfazione di Antonio Lombardi
Postilla di Alfredo Abad Torres
Traduzione di Loris Pasinato

Nicolás Gómez Dávila (1913-1994), ignorato in vita, scoperto dopo la morte come critico della Modernità e accolto quindi nel novero dei grandi autori di aforismi – non gli spetta ora che la giusta collocazione nella storia della filosofia: un gigante tra i pensatori del Novecento, tra i più grandi di tutti i tempi.

Collana AM
02

CIRCOLO PROUDHON

Collana *animAMundi*
oltre la superficie del Postmoderno

Comitato direttivo:
Valentina Gaspardo, Antonio Lombardi, Francesco Pietrobelli, Enrico T. Spanio, Gabriele Zuppa, Giuliano Zuppa

Contributi pittorici e illustrativi:
Vittorio Bustaffa, Matteo Cecchinato, Catriona C. Graciet

Editing e grafica:
Matteo Cecchinato

Titolo originale: *Notas I*

Traduzione italiana e note di Loris Pasinato

© 2016 Eredi di Nicolás Gómez Dávila e Circolo Proudhon

ISBN 978-88-99488-19-2

Direzione editoriale di Lorenzo Vitelli

Nicolás Gómez Dávila

Notas

VOLUME PRIMO

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Se vi è piaciuto questo ebook veniteci a trovare sul blog Ladri di Biblioteche
e contribuite a far crescere questo progetto. Grazie

Introduzione alla lettura di Notas

UN FIORE DELLA RAGIONE NEL DESERTO DEL NICHILISMO

Gabriele Zuppa

> La prosperità degli ultimi secoli ha permesso di dimenticare l'importanza della filosofia.
> Si è creduto che pensare fosse una mera funzione intellettuale, che la verità del filosofo fosse un'equazione o una formula.
> Di fronte agli incessanti indizi di catastrofi, l'uomo di oggi scopre nella filosofia il *magister vitae* che lo stoicismo dell'impero evocava per soffocare il rumore dei passi del centurione che si avvicina.
> Pensare è più che giudicare, è assumere un atteggiamento.
>
> Nicolás Gómez Dávila, *Notas*

Il lettore contemporaneo – il lettore postmoderno – è senz'altro orientato verso la lettura di un libro di aforismi, perché la fretta che lo consuma, consuma anche la sua capacità di lettura, la sua capacità di meditazione e di riflessione che ogni attività letteraria comporta.

Il lettore contemporaneo che cerchi una lettura filosofica si orienterà verso un libro di aforismi, perché la sua consapevole o inconsapevole filosofia postmoderna lo allontana da ogni tentativo che possa dirsi filosofico, il tentativo cioè che non sia velleitario, estemporaneo, capriccio di un'improvvisazione, di un vanesio sfoggio dell'intelligenza.

Il lettore d'occasione e il mestierante della cultura del nostro tempo non potranno che trovare questo anche nell'opera di Nicolás Gómez Dávila: ma troverà se stesso, non i risultati che il grande filosofo colombiano ha conseguito. L'opera di Gómez Dávila – benché sia vergata nel tempo della povertà dello spirito, quel tempo in cui l'uomo dispera della verità prima e non se ne cura più poi – è un'opera traboccante di verità e di bellezza letteraria: una reazione all'indifferente spirito di superficialità postmoderno, un nuovo inizio, una *renovatio mentis* che ci fa scoprire contemporanei della tradizione occidentale. L'opera di Gómez Dávila è un classico, un *fiore* – per ora *del deserto* – disperso tra le cianfrusaglie di un'editoria commerciale e i fossili accademici che nascono già putrefatti.

In ogni pagina della sua produzione unica si percepisce l'elemento primo senza cui ogni ricerca fallisce: il *pathos* della verità. In ogni pagina sopravanza una filosofia che sarà nei prossimi decenni una guida e un riferimento per intere nuove generazioni. Gómez Dávila

potrà essere per il XXI secolo quello che Nietzsche è stato per il XX. Ma in un senso opposto: Nietzsche per sbarazzarsi di alcuni errori della tradizione si è sbarazzato dell'intera tradizione; Gómez Dávila, riconoscendo quest'errore, si oppone a quella deriva proseguita e trivializzata dai suoi epigoni novecenteschi; e dona ai posteri un'opera che speculativamente, letterariamente e *in psicologicis* prende di diritto il posto dell'opera di Nietzsche.

Mettiamo dunque in guardia il lettore: qui non si troverà una filosofia reazionaria, cattolica, che disprezza la modernità come un'idiosincrasia. Tutto ciò è stato finora detto di Gómez Dávila e su tutto ciò ci si è finora grossolanamente sbagliati. Qui inizia a prendere forma una filosofia dell'avvenire, pienamente consapevole dei risultati conseguiti dalla filosofia degli ultimi due secoli, tanto da farli propri; ma che non liquida come antichità la poderosa tradizione classica, che nelle sue pagine rivive e si compie in sintesi con i risultati della stessa modernità. Perciò questi due *escolios* potrebbero stare in esergo al compito culturale che Gómez Dávila ha inteso assolvere:

> L'errore si avvolge in tante verità che il dardo che lo raggiunge difficilmente lo trafigge senza ferirle. (N. Gómez Dávila, *Nuevos escolios a un texto implícito*, II, Villegas Editores, Bogotá 2005, p. 12).

> Il moderno risolve i suoi problemi con soluzioni ancora peggiori di quelli. (N. Gómez Dávila, *Escolios a un texto implícito*, I, Villegas Editores, Bogotá 2005, p. 191).

Una monografia da noi appena pubblicata – Antonio Lombardi - Gabriele Zuppa, *Nicolás Gómez Dávila e la Modernità*, Limina Mentis, Villasanta (MB) 2015 – ha lo scopo precipuo di indicare la potenza teoretica propria dell'opera gomezadaviliana, ma assolve nondimeno il compito di biografia intellettuale di questo gigante del Novecento. Con essa si sono prese le adeguate distanze dalle usuali interpretazioni del filosofo colombiano – miopi quanto l'epoca tutta dalla quale blaterano –, indicando la giusta collocazione che gli spetta e la serietà che conviene alla sua opera: tra i classici e per le letture inesauribili, dalla rara potenza teoretica, dall'impareggiabile genio letterario. È difficile capacitarsi a tutta prima di come un tale preziosissimo lavoro filosofico e letterario possa lasciare nell'indifferenza intellettuali, studiosi ed editori di ogni sorta. È facile, dopo quel primo sgomento, convenire che bisognerebbe stupirsi del contrario: l'opera di Gómez Dávila è così importante e ricca proprio perché denuncia la povertà del nostro tempo e gli errori che l'affliggono; perché riesce a vedere ciò che questa superba e sciocca epoca (ormai non più solo un *secol*, come scriveva Leopardi)

non sa più vedere – tra cui, appunto, la salute, il rimedio, la grandezza della produzione gomezdaviliana.

Se consideriamo quest'ultimo periodo, di circa un anno, esso potrà apparire come un'eccezione a questa tendenza o, al di là di ogni più ardita previsione, come una svolta. Oltre alla presente traduzione di *Notas* e a *Nicolás Gómez Dávila e la Modernità*, sono stati pubblicati altri due volumi dedicati al pensatore colombiano. Una miscellanea di scritti (*Nicolás Gómez Dávila e la crisi dell'Occidente*, a cura di F. Meroi e S. Zucal, Edizioni ETS, Firenze 2014) che trae origine dal convegno internazionale «Nicolás Gómez Dávila e la crisi dell'Occidente», che si è tenuto presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento il 14 maggio 2013 in occasione del centenario della sua nascita. Il volume ha il merito di proclamare una «convinzione»: «che la sua opera rappresenti uno dei momenti più importanti della riflessione filosofica del Novecento». Ma l'eterogeneità qualitativa dei contributi fa sì che nel suo complesso non riesca a mantenere la promessa implicita in quella convinzione e che finisca anzi per appiattire la complessità della prospettiva gomezdaviliana, fino a proporre dei gravi errori esegetici, alcuni di essi peraltro suggeriti involontariamente da primigenie suggestive presentazioni di Gómez Dávila come, per esempio, di un «Nietzsche colombiano»,

che «ricorda Cioran». Ma non è questa l'occasione per un commento di questo volume o l'approfondimento di paralleli spericolati.
L'altro, invece, di J. Miguel Serrano Ruiz-Calderón, *Democracia y nihilismo. Vida y obra de Nicolás Gómez Dávila*, Ediciones Universidad de Navarra, Barañáin 2015, si presenta all'opposto: senza la pretesa (e dunque il merito) di scorgervi e rendere conto di una pietra miliare della riflessione filosofica del Novecento, offre puntualmente lo stato dell'arte degli studi gomezdaviliani (cioè qualcosa di molto lontano dal pensiero gomezdaviliano), con una ricostruzione che raccoglie quanto finora emerso sulla sua vita e la sua opera, nonché proponendo qualche approfondimento che illumini aspetti parziali del suo pensiero.
Se non son da impiegare queste poche pagine proponendo rilievi a recenti o tradizionali interpretazioni della filosofia di Gómez Dávila, nemmeno ci pare il caso di proporre una sintetica carrellata delle innumerevoli questioni oggetto della sua opera trattate in *Nicolás Gómez Dávila e la Modernità*. Ci sembra non opportuno offrire un sunto di quel tentativo poiché – in quanto più unico che raro – è appena sufficiente per restituire quella complessità rintracciabile nella produzione gomezdaviliana, anche solo ad una lettura poco più che superficiale. Si potrebbe invero, perché i temi contenuti nella sua intera produzione sono già tutti presenti in

questa prima opera, come in tutti i suoi scritti. Ma dato che, finalmente, riusciamo qui a presentare la prima traduzione italiana di una delle poche, ma fondamentali, opere che Gómez Dávila ci ha lasciato, cercheremo di fornire le prime coordinate minime per orientare il lettore nell'universo sapienziale di Gómez Dávila così come si dipana in *Notas*. Coordinate che, appunto, non possono essere offerte puntualmente per ciascun tema, ma che possono almeno tratteggiare quell'orizzonte (speculativo) entro cui iniziare a mettere appropriatamente a fuoco ciascun momento della riflessione del pensatore colombiano.
Che cosa quest'opera sia all'interno della produzione gomezdaviliana è messo adeguatamente a fuoco da Franco Volpi nella sua *Prefazione* alla riedizione del 2003:

> Un volume che venne pubblicato negli anni Cinquanta, per iniziativa del fratello Ignacio, anch'egli scrittore, con il semplice titolo di *Notas. Tomo I* (México, 1954). In seconda di copertina si legge: «L'edizione di quest'opera si è fatta per conto dell'autore; è dedicata ai suoi amici ed è fuori commercio».
> Si tratta di un'opera molto particolare: un testo sperimentale, composto da appunti, massime, osservazioni, frasi e giudizi, che più tardi egli selezionò ed integrò alla sua opera maggiore, *Escolios*, della quale *Notas* è la prima proposta. Per questo *Notas* restò fuori

> commercio, non fu ripubblicata e il secondo tomo previsto non vide mai la luce. In sintesi, dal punto di vista dell'autore, un esercizio preparatorio da dimenticare. Ciononostante, le *Notas* hanno un valore documentale incalcolabile: ci permettono di entrare nel laboratorio di Gómez Dávila, di osservare i suoi movimenti creativi sin dal loro inizio, di capirne lo spirito, intuirne la genialità e di gustarne lo stile già inconfondibile, costruito su dei fulminanti cortocircuiti linguistici e mentali. Le *Notas*, insomma, ci danno la chiave speculativa, poetica e a volte personale e biografica per immedesimarci nella prospettiva gomezdaviliana. (F. Volpi, *Una voz inconfundible y pura*, in N. Gómez Dávila, *Notas*, Villegas Editores, Bogotá 2005, p. 12).

Ma di che cosa si occupa quest'opera e con quale spirito? Quale sia e non possa non essere l'oggetto di un'opera intellettuale, dell'«amore intellettuale» (ivi, p. 43), ci è detto fin dalle sue primissime battute: le idee. Fra di esse la maggior parte – la quasi totalità – ha vita effimera, funzionale all'amministrazione della nostra quotidianità. Queste non si innalzano mai oltre la miseria della chiacchiera. Poche riescono a differenziarsi, ad essere speciali e perciò a «perdurare» (ivi, p. 43): sono quelle che «esprimono con purezza i nostri desideri e le nostre rare certezze» (ivi, p. 43); difatti, si badi bene, anche l'individuazione dei propri

desideri è un compito intellettuale, un ufficio per nulla banale a cui lo spirito è chiamato: «quante cose sembrano essere la realizzazione di uno dei nostri desideri, quando non sono altro che una loro atroce caricatura» (ivi, p. 236). Così, mentre le prime scandiscono una routine – la superficie della nostra vita –, le seconde cercano di carpirle i segreti, superando l'ovvio e il risaputo della quotidianità.

L'uomo postmoderno ha perso la fede nella creazione di idee per cui valga la pena lottare, non crede che a qualcosa serva la fatica del concetto; da se stesso non esige «esattezza e rettitudine, abnegazione e operosità» (ivi, p. 45). Questa è l'umanità di oggi, confinata in un sordido presente: privata della posterità a cui non ha niente da dire, privata dell'eredità del passato, perché non crede più ai "miti". Così disincantata da non credere più a niente. Il postmoderno è nichilismo.

Dunque, mentre «l'umanità non guarda con diffidenza che coloro che inquietano la triviale esistenza alla quale tutti si rassegnano» (ivi, p. 45), ciò che Gómez Dávila proprio non può sopportare «è la nostra indifferente rassegnazione alla mediocrità delle nostre idee» (ivi, p. 45). In questo modo si aprono quindi le *Notas* e questo è *leitmotiv* dell'intera produzione di Gómez Dávila: il senso e il modo della scrittura sia in generale, sia rispetto all'epoca nella quale il filosofo colombiano e noi stessi ci troviamo a vi-

vere; quindi la verità a cui la scrittura dà forma: «scrivere non è altro che una forma più stretta, più rigorosa o rigida di meditare» (ivi, p. 226).
Gómez Dávila confessa senza giri di parole l'immensità e l'asperità del compito a cui si sente chiamato, troppo grande per forze umane e per chi in particolare come lui si scopre non sufficientemente dotato per questo anelito: incolmabile è «la distanza fra la grandezza con la quale sognavamo e la spoglia povertà della nostra umanità» (ivi, p. 48). Ciononostante, l'irrealizzabilità del compito agognato non è motivo per non intraprenderlo e non farsene carico. Perché se la nostra epoca ci ostacola e il destino non consente la compiutezza sperata, nondimeno vivere è non ignorare questa intima esigenza – la più profonda – della vita: «come si fa a vivere dedito solo a vivere la vita? Come transitare attraverso i miei giorni, con la fronte china sull'istante, come un animale che pascola, dimentico del vicino inverno e della luce pura che lo circonda?» (ivi, p. 48). Detto con un'altra immagine: «giacché ci fu vietata l'aria delle cime, dobbiamo dimorare nei bassifondi?» (ivi, p. 50).
Per questo Gómez Dávila, proprio per l'importanza del compito, dal quale la sua vita si sente investita, deve dichiarare che con le sue *notas* il compito non è raggiunto, che il suo è un tentativo, probabilmente, insufficiente, benché necessario: così le sue idee sono «abbozzi di

idee» (ivi, p. 43), «punti d'appoggio transitori» (ivi, p. 51), quindi e addirittura «di importanza nulla» (ivi, p. 50). Al momento – dobbiamo qui puntualizzare –, e rispetto all'immensità del compito avvertito; in merito al quale la sua opera assumerà una collocazione sempre più positiva, avveduta non solo e non tanto della sua manchevolezza, quanto piuttosto della sua rilevanza e del suo ufficio. Se ora non vede «questi quaderni come il giaciglio di rare rivelazioni», poi nei suoi quaderni ci consegnerà «una verità che non muore» (N. Gómez Dávila, *Escolios a un texto implícito*, II, Villegas Editores, Bogotá 2005, p. 405).

Questa verità, ovverosia una struttura di molteplici verità tra loro relate (come emerge chiaramente e continuamente in tutta l'opera gomezdaviliana), è la condizione dell'anima – della sua formazione, della sua *Bildung* – e della civiltà; elementi che stanno in un rapporto essenziale: «la civiltà è una mera qualità dell'anima» (N. Gómez Dávila, *Notas*, cit., p. 103). A questo misconoscimento consegue la "barbarizzazione" dell'uomo, da molto e ancora oggi in atto. Il misconoscimento della verità abbandona l'uomo postmoderno all'accidentalità e alla sclerotizzazione dell'esistenza. Verità che – nel suo darsi storico – si declina nel particolare, pur essendo assoluta. Che ciascuna delle anime, che compaiono nel palcoscenico della storia, consista nella sua particolare costruzio-

ne di sé è infatti una verità assoluta, valevole per qualsiasi anima; così come si dà assolutamente che ciascuna persona consista in ciò che di sé riesce a realizzare; e come è assoluta la particolarità propria di ognuna: essa è precisamente quella – non un'altra. Che la realizzazione di una vita consista nell'essere guerriero o bracciante, o in una qualche misura guerriero e in qualche misura bracciante, dipende da chi essa sia, dalla sua particolare costituzione, dalla particolare destinazione a cui è chiamata; ma questa particolarità si dà assolutamente: confonderla con un'altra significa fallire, mancare la chiamata, essere sordi alla vocazione. Fallimento, realizzazione, vocazione, ecc. sono dei tratti della struttura che determina ciascuna esistenza, e in ciascuna esistenza fallimento, realizzazione, vocazione, ecc. assumono dei lineamenti singolari: «L'umanità è costituita dall'unione di qualcosa di sempre identico a se stesso con qualcosa di essenzialmente diverso. La forma di qualsiasi realtà è la sintesi del temporale e dell'eterno» (ivi, p. 88). Così «aspiriamo al nostro proprio bene, senza dubbio; ma questo bene non è la nostra esistenza volgare e terrestre, è ciò che in essa può partecipare di un'essenza assoluta» (ivi, p. 101). In *Notas*, come negli *Escolios*, è la propria biografia, la propria quotidianità – la sua adeguata comprensione e realizzazione – che conduce alla teoresi e al dialogo con la grande tradizione

filosofica: «L'idea, in senso platonico, è la vera sostanza delle nostre vite, e così, la ragione che penetra fino a quell'universo di specie intellettuali è uno strumento più proprio a rivelarci la nostra essenza che l'osservazione empirica, padrona soltanto di rossori e burrasche» (ivi, p. 141). Il rapporto tra universale e particolare, tra generale e singolare, tra idea ed empirico è una delle questioni fondamentali trasversali all'opera gomezdaviliana. Che ci può consentire ora di mostrare come una *nota* sia diventata poi un *escolio*.
Nelle *Notas* Gómez Dávila scrive:

> Il processo del pensiero filosofico consiste nella interazione della tendenza dello spirito verso il concetto con la sua tendenza verso la realtà concreta.
> Vive così della comparazione di un individuale con un generale e della costruzione dell'uno per l'altro (ivi, pp. 77-78).

Per poi così riformulare negli *Escolios*:

> Il filosofo ambisce ad aggiogare allo stesso carro due tendenze divergenti dello spirito: la sua fuga verso il concetto e la sua avidità di concretezza.
> Il grado in cui vi riesce misura il livello di una filosofia. (N. Gómez Dávila, *Escolios a un texto implícito*, I, cit., p. 16).

In questa nuova sintesi Gómez Dávila ci rivela che quel che cerca la filosofia fin dalle origini è proprio «ciò che rende una vita degna di essere vissuta»:

> Che la filosofia possa sembrare ad alcuni come una disciplina puramente intellettuale, come un insieme di conoscenze, come un gruppo di ricerche, è una singolare aberrazione.
> La filosofia è una vita. La filosofia è una maniera di vivere compenetrata intimamente da intelligenza e da ragione, pienamente lucida e ordinata verso gli oggetti dello spirito (N. Gómez Dávila, *Notas*, cit., p. 164).

Un tema cruciale e trasversale, quello messo a tema dal pensiero filosofico, non solo perché permette di comprendere lo strutturarsi e il realizzarsi della vita; non solo perché è essa stessa una questione di per sé sulla realtà tutta: di ciò che eterno e ciò che è transeunte, nonché del loro rapporto; ma perché, come dicevamo, è ciò che determina il carattere stesso di una civiltà e quindi, del modo in cui anche ora si declina la nostra, quella postmoderna:

> Il processo della conoscenza filosofica in Platone ha per condizione ineludibile un processo di purificazione e di ascesi; secondo Platone, come anche per i mistici, la conoscenza è una funzione totale della persona.

> In verità, queste sono tesi che per un moderno sono carenti di senso e che confutano radicalmente, ai suoi occhi, l'arricchimento, lo sviluppo e la moltiplicazione delle scienze, delle arti e delle lettere (ivi, p. 241).

Allora accade così che:

> Abbandonata dallo spirito, la vita quotidiana perde tutta la nobiltà e si consegna agli innumerevoli demoni del capriccio personale e delle ispirazioni collettive.
> Mentre immerge la sua testa in un cielo puro, *purior aether*, il suo corpo si lascia andare indifferente ai gesti più torpidi.
> La fonte di ogni nobiltà è evidentemente lo spirito: gli atti quotidiani, le faccende materiali, non si spogliano della loro volgarità congenita se non quando lo spirito li dispone e li ordina. Abbandonare così la nostra vita di tutti i giorni al suo automatismo biologico o al suo automatismo sociale vuol dire preparare il trionfo della barbarie.
> La vera barbarie è l'assenza dello spirito, la piena espansione dell'animalità (ivi, pp. 242-243).

Questo passaggio ci consente inoltre di incontrare altri *topoi* ricorrenti nell'opera gomezdaviliana: la nobiltà contrapposta all'animalità, l'umanità nella sua relazione alla storia e ciò che la storia trascende, ovvero – impiegando ancora la terminologia teoretica delle questioni ivi sottese – il rapporto tra materialismo e

idealismo, tra oggetto e soggetto: termini opposti che trovano nelle *Notas* la loro chiave di volta nel concetto di *spirito*.

> L'oggettività o soggettività di un'idea non possono essere naturalmente che mere direzioni dello spirito: oggettività e soggettività sono tendenze o sfumature, variazioni di intensità o di rotta di un pensiero che trascende quelle categorie (ivi, pp. 90-91).

Così, secondo la più propria tradizione dell'idealismo, troviamo un'analisi di termini ad essa peculiari, quali: tesi, antitesi, sintesi, frammento, sistema, parte, tutto, ecc.
Che si sviluppano, come abbiamo già incontrato, e in un senso psicologico ed empirico-pratico:

> I domini dello spirito dipendono dall'attenzione che abbiamo avuto nel non ammettere nella nostra memoria dati sconnessi e slegati da qualsiasi sistema (ivi, p. 164).

E in un senso trascendentale-teoretico:

> La costruzione di un realismo totale esige la postulazione previa di un idealismo assoluto. Solamente riducendo l'universo intero, con tutte le sue spiegazioni possibili, a idee o atti dello spirito, possiamo collocare in un identico piano l'universo ingenuamente realista del senso comune, l'universo concettuale

> della scienza e l'universo stravagante del poeta o del mistico.
> Ottenuta questa riduzione egualitaria, lo spirito può postulare come obiettivo quell'universo totale (ivi, p. 186).

In un percorso che vede Gómez Dávila giungere con lucidità estrema a definire l'essenza della dialettica:

> La volontà di perseverare nell'essere e la volontà di trascendere l'essere sono aspetti complementari di un'identica volontà.
> In effetti, ogni trascendimento nasce da un compimento dell'essere che ottiene solo colui che persevera nella sua essenza (ivi, pp. 328-329).

Ininterrottamente per alcune pagine (pp. 184-193) incalzano *notas* dedicate quasi esclusivamente alla gnoseologia; o, altrove, dedicate alle questioni teoretiche della conoscenza si affiancano quelle sul piacere ad essa relativo, quindi sul piacere dell'esistenza in generale (pp. 248-286). Che, spesso descritto, sondato, carpito nella sua generalità, viene fatto conoscere in quella singolare declinazione che assume nell'autore stesso, in Gómez Dávila. Così egli scrive a tal proposito di se stesso:

> Sento che la mia esistenza ha solo due punti di pienezza e di equilibrio. Il resto lo tollero

> con impazienza o con rassegnazione.
> Non trovo soddisfazione nelle terre di mezzo, nelle estese pianure fresche e dolci. Forse, proprio per questo, bramo abitare in esse, edificare lì una casa di sassi e malta, una dimora duratura che ormeggi uno sfuggevole transeunte.
> Il mio essere si compie solo nella rigida vetta dell'idea o nella bassa e soffocante valle dell'erotismo. La meditazione più astratta sullo spirito, le sue norme, i suoi princìpi, o la tiepida selva dei gesti voluttuosi. Mi commuove solo l'alba pallida che mi trova disperato davanti a un problema insolubile o a un corpo inviolabile, che non tradisce neppure la sua complicità (ivi, p. 171).

E dalle esistenze particolari – quali la sua, come con una certa frequenza accade nelle *Notas*, o di altre personalità della storia – di nuovo si ritorna all'esistenza della civiltà, dello Stato nelle loro forme e condizioni, nelle loro teorizzazioni e nelle loro realizzazioni storiche: per una ventina di pagine (pp. 265-286) si sviluppano delle vere e proprie *weltgeschichtliche Betrachtungen*, delle considerazioni sulla storia universale che attraversando le epoche si rivolgono a tutto il pianeta, dall'Italia all'America del Sud, dagli Stati Uniti alla Russia. Le *Notas* sorprendono per le stesse ragioni che rendono sorprendente tutta l'opera gomezdaviliana: la vastità dei temi affrontati, la concisione pun-

tuale e penetrante della sua scrittura, l'articolazione avvolgente del suo pensiero, la sua familiarità eccezionale con gli autori e le opere della tradizione, il suo senso storico, artistico e letterario, da cui, in cui e per cui distilla la sua opera immortale. E continuamente sorprendono chi ancora si aspetti di trovarvi quel solitario, quasi solipsista, cultore dell'aforisma come di una fuga dettata da un'idiosincrasia antimoderna, che si rifugia da reazionario in mondi passati e da cattolico in un mondo dell'al di là.

Invece, al contrario, la religione è parte di quella struttura di verità che l'uomo postmoderno non sa più riconoscere. Quel che nella postmodernità sono sentiti termini antinomici, per Gómez Dávila sono termini che si coimplicano:

> Annoiato di cercare inutilmente di sopprimere uno dei due termini che spontaneamente il mio spirito afferma, credo di dover decidermi a mantenerli entrambi, afferrati fortemente alle mie mani, senza inquietarmi per la contraddizione che tutti proclamano, ma che io non sento. Vale a dire sensualità e religione (ivi, pp. 332-333).

Le concezioni, che hanno accompagnato l'entrata nel postmoderno, di certo non sono prive di responsabilità e Gómez Dávila non manca

di indicarle cercando di comprenderle e formulare nelle sue brillanti caratteristiche sintesi:

> Perduto davanti all'onnipotenza della divinità, negata la sua individualità concreta dalle esigenze impersonali della religione, disprezzato e vilipendiato tutto quello che vi è in lui di puramente terrestre, l'uomo si ribellò e affermò con orgoglio e violenza la sua sensualità, la sua individualità, la sua importanza.
> Perduto oggi davanti all'onnipotenza della materia, negata la sua individualità dalle esigenze impersonali della scienza, disprezzato e vilipendiato tutto quello che vi è in lui di puramente spirituale, l'uomo deve ribellarsi e affermare con orgoglio e violenza la sua spiritualità, la sua individualità, la sua importanza, oppure abbandonarsi alla disperazione e all'angoscia (ivi, p. 208).

La religione non rappresenta una visione del mondo alternativa a quella tecnico-scientifica postmoderna, bensì una visione, uno sguardo, una prospettiva che in questa è andato perduto. Da una rinnovata sintesi, da una rinnovata consapevolezza, potrà sorgere una nuova filosofia, una nuova visione del mondo, la possibilità di un nuovo mondo. Di quello attuale v'è poco da salvare:

> Non salvare il mondo, ma nel mondo la pro-

messa di ciò che potrebbe essere (ivi, p. 333).

Quel che è certo è che nella terra promessa del pensiero, Dio non è la negazione del mondo, anzi:

> Aspirando alla sua piena realtà ogni essere aspira alla piena realtà totale, a Dio (ivi, p. 331).

Così come è certo che Dio non sorge dall'incontro con un dogma, ma dalla scoperta del nostro vero Sé, che vive della vita dell'universo; il quale può raggiungere se stesso – e quindi la trama di relazioni in cui consistono le sue potenzialità e le sue realizzazioni – solo se riscopre il senso della verità e si mette in cammino verso di essa.
Una verità, una struttura di verità, in cui l'individuo si scopre frammento di un universo che contiene dentro di sé, in cui il finito si compie nell'infinito, la sensualità nell'intelligenza, la fede nella ragione e la ragione nella fede, dove ciò che sembrava separato e inconciliabile vive in un'intimità profonda la propria irriducibilità radicale.
Come deve dunque apparire l'universo nella sua ricchezza?

> L'universo è un sistema di termini ineffabili; o nell'universo si rivelano presenze assolute che si impongono, o la spiritualità dell'uni-

> verso è dell'ordine dello spirito concreto e non dello spirito astratto; o non c'è generalità identica della ragione se non generalità distinta dell'individuo, o l'universo è un sistema di individui la cui identità spirituale non ne elimina l'irriducibile differenza. O un monismo essenzialmente pluralista (ivi, p. 319).

L'opera di Gómez Dávila è dunque questo stesso tentativo:

> Un sistema di filosofia critico-mistica forse riuscirebbe a provare conclusioni di tipo mistico per mezzo di raziocini basati su princìpi razionali di tipo leibniziano.
> Così, i princìpi di causalità e di ragion sufficiente proverebbero l'esistenza di presenze concrete; il principio di continuità il nesso mistico dell'universo totale; il principio di contraddizione l'autonomia degli individui nel tessuto universale dell'essere, ecc., ecc. (ivi, pp. 329-330).

Tentativo che ha come scopo e risultato di poter vivere con lucidità e lucidità godere della bellezza del mondo. Ecco l'anelito dichiarato nelle *Notas*, ecco l'anelito di ogni singola e universale esistenza:

> Con la bellezza fugace di certi momenti vorremmo elaborare la sostanza dell'eternità (ivi, p. 451).

Ma l'impotenza dell'uomo – l'incapacità cioè di quella elaborazione – non è specchio dell'universo. La bellezza è molto più che l'oggetto di un mero evanescente anelito soggettivo. Effimera è la nostra ignoranza, non i valori, la bellezza, e la loro verità.

> Gli errori non corrompono la verità, unicamente pervertono la nostra condotta.
> Gli uomini soffrono degli errori che altri commettono come se così danneggiassero la verità, dimenticando che l'errore non avvelena se non il suo autore. La negazione di Dio sembra a molti un insulto a Dio, quando Dio non ha nulla a che vedere con l'argomento. Quello che non vediamo, non smette di esistere; semplicemente non lo vediamo.
> L'errore è una carenza di visione, non un atto che vizia la verità (ivi, pp. 217-218).

Tutta la riflessione gomezdaviliana conduce a scorgere nella bellezza molto di più di quanto non si sappia vedere oggigiorno e da secoli. Assiologia, ontologia, gnoseologia hanno il loro culmine e la loro chiave di volta in una nuova concezione della bellezza, che proprio per ciò – per il suo ruolo cardine – viene ad assumere un significato rivoluzionario nella sua opera: non più il simbolo della soggettività, ma la sostanza stessa delle cose. Ecco un assaggio significativo di questa prospettiva, stella polare delle coordinate che abbiamo fornito.

> Una teologia dei valori è forse la forma del pensiero religioso che meglio riuscirebbe a commuoverci.
> La teologia dell'essere si trova avvolta nelle nebbie di eccessivi dubbi, ma chi oserebbe negare l'evidenza di un valore?
> Conviene che all'ontologismo mosaico dell'*ego sum qui sum*, opponiamo l'assiologismo giovannico dell'*ego sum lux et veritas et vita*.
> L'essere si dissolve in relazioni e già non ritroviamo la durezza della pietra se non nell'apparente fragilità della bellezza (ivi, p. 149).

Un passo e una prospettiva che complicano tutto, ma di certo non ci possono essere scorciatoie per comprendere quel che Gómez Dávila ha saputo offrire con la sua opera. Le coordinate possono servire a non partire del tutto disorientati, ma il cammino da percorrere attende ciascuno di noi. L'opera di Gómez Dávila è una pietra miliare della riflessione filosofica di tutti i tempi, lascito eccezionale di chi nel Novecento ha intrapreso le vie dell'universale risalendo i tuguri del postmoderno; proprio per questo, una grande risorsa e un grande compito per tutti noi.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Nota generale alla traduzione

Loris Pasinato

«Ogni filosofia è pensata nella sostanza stessa di una lingua; si genera in una materia verbale. Tradurre una filosofia è qualcosa di impossibile, giacché ne distruggiamo il suo senso nel sopprimere l'ordine linguistico al quale appartiene e al quale si riferiscono anche i concetti più astratti al fine di raggiungere il loro pieno valore» (Nicolás Gómez Dávila, *Notas*, Villegas Editores, Bogotá 2005, p. 69). Questa è una massima gomezdaviliana alla quale sono contravvenuto con *mucho gusto*. Con *mucho gusto* perché non contribuire a dare a conoscere quest'opera sarebbe stato un crimine molto più grande che sostituire l'ordine linguistico della filosofia di Gómez Dávila, senza aggiungere poi che con tale massima si può anche non essere d'accordo.

Per quanto possibile, piuttosto che elaborare uno stile intrinsecamente "italiano" ho cercato di rimanere fedele all'originale, conservando lo stile caratteristico, il tono tagliente e talvolta molto secco di questo filosofo che non aveva altra priorità che quella di distruggere tutto ciò che si interponesse a lui nella visione della verità nuda, una verità cioè seduttrice e per nulla

priva di carica erotica.
Un aggettivo felice per definire questa affilatura mentale, questo atteggiamento critico di fronte a qualsiasi prodotto del pensiero dell'uomo, è, ovviamente, "corrosivo", perché corrosiva è l'intelligenza gomezdaviliana.
Lungi dall'essere un mero esercizio nichilistico, ciò che trapela da queste frasi, tra aforismi e note di più ampio respiro, è proprio lo stile caustico che si fa sentire anche linguisticamente, e mai come di questi tempi sembra ci sia bisogno di corrodere il materiale che è in più, che è di troppo, lasciando trapelare un monumento alla verità atemporale. In una parola, potremmo definire l'intento di Gómez Dávila come quello di "scrostare" le perle adamantine dell'Assoluto affinché esse si possano contemplare puramente e ci possano insegnare la via della sapienza, anche fosse a poche anime inossidabili.
Quello che mi auguro è di trasmettere almeno parte del piacere che ho provato durante l'avventura di leggere *Notas* in versione originale, e spero che quest'altra versione riesca a dare un'emozione non troppo lontana dalla sua fonte.
Desidero qui ringraziare Gabriele Zuppa, Antonio Lombardi e il Circolo Proudhon Edizioni perché sono stati il motore di questo progetto; e Gabriele in particolare, perché senza il suo *incipit* forse non mi sarei mai occupato di

Gómez Dávila. Da ultimo ringrazio anche il mio ex professore di greco Luigi Salvioni per il suo prezioso aiuto nel rintracciare i passi latini e greci sparsi nell'opera.

La prima edizione di *Notas*
si fece per conto dell'autore,
dedicata ai suoi amici e
fuori commercio.

ERIT AUTEM ID LONGE OPTIMUM UT QUI
IN LECTITANDO PERCONTANDO SCRIBENDO
COMMENTANDO NUMQUAM VOLUPTATES
NUMQUAM LABORES CEPERUNT...
ABEANT PROCULATQUE ALIA SIBI
OBLECTAMENTA QUAERANT.

AULUS GELLIUS

Nicolás Gómez Dávila

Notas

Poche cose muoiono con la rapidità delle idee e pochi cadaveri ispirano una tale indifferenza.
Quando scompare la loro freschezza, le idee declinano verso l'oblio, e perdurano solo quelle che esprimono con purezza i nostri desideri o le nostre rare certezze.
Le idee stancano; anche le nostre proprie idee ci tengono occupati solo mentre servono alla nostra vita e ai suoi interessi.
L'amore intellettuale è raro, ma più rara è la generosità.
Noi uomini non ci interessiamo che degli uomini; i nostri gesti destano la nostra curiosità mutua; a causa di un aneddoto insignificante modifichiamo il sistema che ha portato via trent'anni al suo autore. Solo la chiacchiera non deperisce.
Una collezione di libri di teologia, il repertorio bibliografico del pensiero di un'epoca, un catalogo di opuscoli di politica invalidano qualsivoglia ambizione.
La posterità è divertita solo dal dettaglio individuale e concreto.
Le idee sono la nostra più fatua e futile preoccupazione.
Tuttavia, qui non cerco di offrire se non abbozzi di idee, lievi gesti verso di esse.

Ringiovanire le idee appassite è il compito dell'umanista. La sua paziente lettura pe-

netra fino al cuore indurito dell'idea. Così si compiono quegli atti gratuiti di giustizia, la cui stessa inutilità seduce più compiutamente un'intelligenza generosa. Qualsiasi vestigio di un passato abolito è di un valore infinito per certe anime devote.

Il libro che non diverte e non diletta corre il rischio di perdere l'unico lettore intelligente: colui che cerca il proprio piacere nella lettura e solo il proprio piacere.
È vero che il nostro dovere consiste nel raffinare sempre di più quel piacere, fino a che non ci sia dato di trovarlo, raro e puro, nei luoghi più impervi e in quelli più aridi; ma qualsiasi occupazione letteraria che non abbia come radice un certo epicureismo dell'intelligenza e una sensuale passione è carente di solidità, di intensità e di comprensione luminosa.

Se le idee ci interessassero astratte e sole, in pochi giorni esauriremmo il repertorio completo di ciò che l'uomo ha pensato. La meschinità dell'intelligenza umana è infinita. Ma quello che ci seduce sono le innumerevoli variazioni che quelle idee assumono nella pittoresca diversità della storia.

La nostra civiltà si fonda su un postulato del discontinuo e conosce solamente beni deperibili.

Nessuna ha conosciuto, come essa, l'insaziabile prurito del nuovo e la beata ammirazione del mero quotidiano.
Abbiamo vissuto sotto il primato dell'effimero; all'incertezza della società ha corrisposto una ineguagliata sfiducia in ciò che l'uomo crea.
Lo spirito giornalistico trionfa, non rimane alcun atteggiamento intellettuale che non corrompa e nemmeno un'opera che non dissolva la sua implicita presenza. Viviamo di ciò che nasce oggi, e solo per l'oggi noi viviamo.
Ciò che implica qualche tipo di fiducia nella sua durata ed esige una qualche fede nella permanenza delle nostre azioni, trova una rispettosa ironia o un sarcasmo manifesto.
La posterità è oggi un mito invecchiato, incapace di scuotere o di influenzare. Ci fu, un tempo, un puro orgoglio di spirito, manifestazione di un'ambizione smisurata ma vuota di arroganza, quando pretendere le cose più alte non escludeva ogni umiltà e quando la vanità serviva, frequentemente, per imporre le più difficili imprese.
L'ambizione di creare ciò che con esitazione dura e il rispetto di una posterità indifferente furono dei pretesti affinché l'uomo esigesse da se stesso esattezza e rettitudine, abnegazione ed operosità.
Forse ci sono opere che non abbisognano di quelle virtù, ma la meditazione senza di esse è un gioco inefficace; seppure, nonostante tutto,

quello che più facilmente le simula.
Tutte le società periscono con l'abolizione dei loro miti.
L'umanità è di una stupefacente indifferenza verso tutto quello che non minaccia la sua esistenza, ma che semplicemente la sporca e la degrada.

L'umanità non guarda con diffidenza se non coloro che inquietano la banale esistenza alla quale tutti si rassegnano.

Ammetto volentieri che disdegnamo qualsiasi lettore, che il piacere quando scriviamo sia il nostro fine, e che non aspiriamo a nulla di diverso dalla nostra soddisfazione più solitaria; ma quello che non posso sopportare è la nostra indifferente rassegnazione alla mediocrità delle nostre idee.
Non importa che la nostra idea non serva a nulla o che nessuno la utilizzi; che svanisca, ignorata, e che muoia, se è stata qualcosa di più che una proposizione vuota e altisonante, se in essa si è cristallizzata una verità e si è incarnata un'essenza.

Non importa che non si possa attribuire una valenza impersonale alle nostre idee – forse tutte ne sono prive – però il loro valore deve essere indipendente da ciò che possa significare per altri, giacché un valore esiste persino

quando si riveli ad un solo individuo e culmini in un solo essere.
La verità di un'idea è diversa dalla sua vita e dalla sua morte. Più che la verità, quello che cambia è la capacità dell'uomo di accettarla. Il nostro rifiuto, forse, crea la falsità di ciò che rifiuta.
Tuttavia, una verità separata e distinta, eretta solitariamente in un cielo astratto senza relazione con un'intelligenza, è una mera ipotesi della nostra ignoranza e del nostro anelito. Tutte le verità sono un atto dello spirito, il suo frutto e il suo fiore.
Così, un soggettivismo immoderato, un relativismo intemperante, possono ammettere l'universalità dei loro valori, anche quando proclamino che la generalizzazione falsifica e che l'impersonalità è un mito.

Chi osa esporre le proprie idee deve sottomettersi alla severità di colui che l'ascolta, ma chi attribuisce importanza a quello che dice non può accontentarsi delle sole esigenze del lettore comune.
È necessario scrivere per il lettore più difficile e più ostile.
Dobbiamo ricercare una vittoria pura e franca sull'avversario più tenace. Più che in una vittoria o in una sconfitta spettacolari e palesi, l'autentica nobiltà sta, qui, in una certa maniera di vincere o di essere sconfitto.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Nicolás Gómez Dávila

Soddisfarci col sapere di aver fatto quello che potevamo è un sentimento nefasto. Autori di una confusione abominevole, creiamo così un mondo torbido, nel quale il mediocre e l'eccellente hanno pari valore, uguale valore ciò che è perfetto e ciò che fu abortito.

È evidente che il nostro dovere consiste nel fare tutto ciò che possiamo, ma è assurdo immaginare che il solo sforzo sia un valore, che aspirare senza ottenere possa essere qualcosa di diverso da un fallimento.

Una tale constatazione è, in verità, desolante, giacché la maggioranza degli uomini non sono che delle prove o dei meri tentativi. La nostra vita è un esperimento destinato al disastro.

La radice e il fondo dell'essere ci sono dati irrevocabilmente con la nostra limitata volontà. Se per non morire dallo schifo inventiamo giustificazioni per le nostre azioni, non dobbiamo tuttavia attribuire questo povero artificio all'intera struttura dell'universo.

Forse indignerà una così rigida affermazione dell'arbitrario e ingiusto fondamento di ogni eccellenza; ma se nulla confuta la nostra disperazione e se non siamo fecondi se non di aborti, cosa importano la nostra soddisfazione, la nostra vita e i suoi possibili pretesti?

La pura lucidità, invece, è un valore, e l'umiltà una virtù.

Prima di tutto dobbiamo essere probi con

l'universo. Se ve ne è bisogno, che la lucidità dell'orgoglio ci conduca all'umiltà, e che l'amore per le parole ci conduca al silenzio.

Eccoci qui, improvvisamente costretti ad essere ciò che siamo, dediti alla coscienza feroce e fredda della nostra mediocrità.
Quali segreti credevamo di tenere nascosti! Si trattava soltanto di essere leali con noi stessi, fedeli alla nostra più pura essenza, per ottenere un'eccellenza sovrana.
Ma arriva il giorno di luce invernale in cui contempliamo la nostra scheletrica nudità, quando scopriamo l'uomo miserabile che siamo e misuriamo la distanza fra la grandezza con la quale sognavamo e la spoglia povertà della nostra umanità.
Non ci resta che accettarci o sopprimerci.
Sopprimerci? Per un gesto così eccessivo avremmo bisogno di una dose di orgoglio che la nostra chiara coscienza non tollera; avremmo bisogno di pesare la nostra importanza con la bilancia del falsario, quando l'urgenza del dilemma si pone a colui che si misurò con giustizia.
Accettarci? Bene; ma come, in che modo?
Limpidamente, è chiaro, senza tranelli o ricercate giustificazioni.
Ma ci deve bastare l'abbandono alle mille circostanze quotidiane delle nostre vite affinché avvolti in un denso torpore camminiamo verso

la nostra morte?
Non esisteranno occupazioni subalterne alle quali si possa dedicare un'intelligenza sana e retta, nel riconoscere il suo fallimento? Certamente io non saprei burlarmi dell'uomo che si sottomette per non sprecarsi, ma a tanta rassegnata sapienza non posso che rendere un freddo omaggio.
Che fare, allora, se tutto quello che mi seduce mi sfugge o mi rifiuta, se tutto quello che mi sarebbe possibile intraprendere mi annoia e mi ripugna? E, nondimeno, come si può vivere dedito solo a vivere la vita? Come transitare attraverso i miei giorni con la fronte china sull'istante, come un animale che pascola, dimentico del vicino inverno e della luce pura che lo circonda?

Ciò che bramo è che queste note, prova tangibile della mia rinuncia, della mia remissività, salvino dal mio naufragio la mia ultima ragione di vivere.
Mi risulta impossibile vivere senza lucidità, impossibile rinunciare alla piena coscienza della mia vita.
Come un attore disastrato, cerco una sedia da spettatore.
Non potendo contribuire nobilmente al dramma del mondo, preferisco che mi si scarti come un inetto a che mi si ammetta come una comparsa o un figurante.

Certamente non credo che per pensare, meditare o sognare sia sempre necessario scrivere. Ci sono quelli che possono passeggiare lungo la vita con gli occhi ben aperti, in silenzio.
Ci sono spiriti sufficientemente solitari per comunicare a se stessi, nel loro silenzio interiore, il frutto delle loro esperienze.
Ma io non appartengo a quel tipo di intelligenze così svettanti; io richiedo il discorso che accompagna il rumore tenue della penna che scivola sopra il foglio vergine.
L'ultima ragione di vivere: il desiderio di comprendere.
Come una segreta brama perpetua.
Un'ambizione smisurata, ma un'ambizione cosciente della ristrettezza dell'ambito che il destino le conferisce. Un'ambizione tenace, decisa a occupare il diminuto spazio concesso.
Non mi è nascosta la mediocrità dei risultati che è concesso ottenere, ma mi basta la sola attività dello spirito pensante.
Non vedo, quindi, questi quaderni come il giaciglio di rare rivelazioni; mi accontento di strappare alla mia sterile intelligenza poche scintille fuggitive.

È facile, accettandoci, che ci disprezziamo oltremodo. Già indifferenti, ci rassegnamo a goffe connivenze.
Un eccesso di umiltà comporta il pericolo di trascinarci a eccessi di bassezza.

Giacché ci fu proibita la brezza delle cime, dobbiamo dimorare nel pantano?
L'accondiscendenza verso il mondo, che avvilisce e corrompe il carattere, può provenire da una smodata sfiducia nelle nostre forze.

I peccati più gravi non sono quelli che commettiamo contro la società.
È punibile solamente quello che degrada, in noi, la più elevata idea dell'uomo.

Pigrizia e sapienza sono la generazione ramificata di uno stesso tronco.
La negligenza si soddisfa facilmente, ma la facile soddisfazione è una forma acuta della sapienza.
Un'ambizione smisurata, o culmina in desolata sterilità o non è altro che un'ansiosa maschera dell'impotenza. Un anelito eccessivo prepara una teatrale e comoda scusa al nostro fallimento. Un'astuzia irrisoria, perché l'amarezza la misura l'anelito più della promessa.

Giacché l'orgoglio mi zittisce, cercherò di abbandonarmi alle delizie di una meditazione che nulla può interrompere.
Comincia qui una sfilata monotona.
Senza la presunzione di un'importanza di cui queste note sono carenti, le scrivo con una semplicità disinteressata, simile a quella del nostro atteggiamento davanti alle immagini

che precedono il sonno.
Le proclamo di importanza nulla, e per questo sono delle note, delle chiose, degli scolii, vale a dire l'espressione verbale più discreta e più vicina al silenzio.

Il diario, la nota, l'appunto, che tradiscono tutti i grandi spiriti che si servono di essi perché nell'esigere loro poco, non li lasciano manifestare né le loro doti né le loro rare virtù, aiutano al contrario come astuti complici il mediocre che li impiega.
Lo aiutano, perché suggeriscono un prolungamento ideale, un'opera fittizia che non li accompagna.
Il lettore generoso si obnubila davanti ad essi, allucinato dal ricordo di qualche opera, altrettanto subalterna, che abbandonò sprovveduto, nelle sue altre opere senza inganno e tranelli, uno spirito sovrano.

Vorrei poter scrivere con austerità e semplicità. Non detesto del tutto una certa enfasi, amabile a volte quando è accompagnata dall'ironia e da un discreto sarcasmo; tuttavia aborro il tono sentimentale di quelle frasi che sanno di un misto fra cuore compunto e mal di denti.

L'esposizione didattica, il trattato, il libro, convengono solo a chi è arrivato a conclusioni soddisfacenti.

Un pensiero vacillante, pieno di contraddizioni, che viaggia senza comodità nel vagone di una dialettica disorientata, a malapena tollera la nota, al fine di servirgli da punto di appoggio transitorio.

Dimorare in ogni idea, un istante.

Per meditare, abbiamo bisogno che la volontà e la spontaneità concorrano assieme, che la volontà ci conceda con pienezza quella stessa cosa che la spontaneità ha già offerto.
Voler pensare, quando le idee non si offrono con generosità, è un lavoro inutile; ma sperare di riuscirci abbandonandoci passivamente alla comodità, non è meno vano.
Senza dubbio non creiamo noi stessi le idee, né la loro generazione dipende dai nostri desideri; senza dubbio le idee ci scelgono (e non vi è ingiustizia maggiore della predestinazione dell'intelligenza); tuttavia, senza la nostra collaborazione, gli dèi ci dànno solo una vaga inquietudine, una irrequietezza meditabonda, un'inconformità traballante.
L'idea non appare come una rivelazione gratuita e repentina, che non richiede nulla in noi, né attende nulla. Le nostre anime devono silenziosamente prepararsi, e guatare nell'oscurità la folgorazione delle idee.
Se non fuggiamo dalla fatale pigrizia dello spirito affogheremo insperate promesse.

Chi non si innalza dal deserto della sua mediocrità non scopre le acque vive, ostruite, forse, dalla sua sola inerzia.

La soddisfazione e la gioia – e il divino silenzio dell'anima – sono riservati a coloro che si rassegnano e accettano docilmente; ma il discernimento e la coscienza, la chiarezza e la luce, sono privilegio di anime violente e orgogliose.

L'intelligenza non si manifesta con un gesto di accoglienza e di affetto. L'intelligenza è perfida e traditrice, sospettosa e diffidente, comincia sempre col respingere e ribattere, sempre rifiuta e sempre protesta.

Se non sappiamo sopportare le ore tediose dell'intelligenza, permarremo in una pallida primavera e il nostro spirito ignorerà gli ardori dell'estate e i granai ripieni dell'autunno.

Ciò che ricerchiamo con maggiore ansia è la significazione dei fatti, il loro senso.
Della vita di un personaggio qualsiasi possiamo conoscere tutti i dettagli, senza ignorare nulla di quanto gli è successo, ed avere di lui, tuttavia, una nozione tanto vuota quanto quella di un manuale di storia.
Ma se all'improvviso riusciamo a vedere ciò che è in sé, proprio e solo, ci sorprenderemo

nello scoprire una densità in ogni gesto, una pienezza in ogni atto.
La significazione con cui l'oggetto si illumina interiormente non è una relazione transitiva che riveli un altro oggetto per il quale esso esiste; è, al contrario, la manifestazione della sua essenza assoluta, della sua positività irriducibile.
Il significato di un oggetto è la sua posizione assoluta nel sistema dell'universo; non è un'etichetta classificatoria, né un concetto; è una presenza sensuale, ardente e dura.
Il significato non si riduce a concetti, perché la totalità a cui si dirige non è un concetto, bensì quella pura concrezione che chiamiamo Dio.
Le cose acquisiscono il loro significato quando le scorgiamo nella loro collocazione divina: tali come sono in Dio.
Vale a dire, come sono in realtà, perché la realtà non è altro che il riferimento delle cose a Dio.
Le cose hanno un significato quando le vediamo come Dio le vede. Il significato di una cosa è la sua realtà.

Se il significato non si può mai dedurre da un sistema di concetti, né contenerne uno, come possiamo scoprirlo, come possiamo sapere di averlo trovato?
Mai con assoluta certezza, anche se spesso con infinita convinzione.
Quando sentiamo che davanti a un oggetto, o a un fatto, il nostro spirito si cristallizza e si

rapprende; quando sentiamo che le nostre attività calzano le une con le altre; quando sentiamo che una gioia secca e lucida ci invade, il significato è esploso nel nostro spirito, come un frutto che rinchiude l'implacabile sostanza di molti soli.

L'intelligenza che dimentica o disprezza i gesti voluttuosi, disconosce la densità che presta al mondo l'oscura presenza della carne.

Nessuna filosofia della storia è riuscita a convincermi. In ognuna vi trovo un'orribile tendenza alla faciloneria. Mi paiono tutte più ingegnose che veritiere.
Nessuna propone un sistema che la considerazione di due o tre fatti non confuti automaticamente.
Qual è, per esempio, il sistema che spiega un fatto così importante e così oscuro come l'esistenza quasi simultanea di Confucio, di Lao-Tze, di Mahavira, di Buddha, di Zarathustra, dei fondatori dei Misteri greci e del Deutero-Isaia?
Nessun sistema che spieghi perché certe civiltà così diverse e così lontane siano, allo stesso momento come biancospini assopiti dall'inverno, germogliate come rari fiori!
Nessuno ha detto che cosa prepara questa misteriosa primavera.

Solamente un nuovo provvidenzialismo, a

volte, sembra adatto ai fatti storici. Ma se una dottrina di quel tipo è carente di rigore teologico, in cosa si differenzia da un puro contingenzialismo, dove battezziamo il caso con il nome di Dio?

Una dottrina religiosa o filosofica non è diversa dal corpo nel quale si manifesta. L' "essenza" è, in questo caso, un mito. Qualsiasi tentativo di astrarla, di distinguerla o separarla, fallirà: il solo risultato è la formazione spontanea di una nuova dottrina.
L'essenza di una dottrina è coestensiva alla sua espressione.
Cercare la definizione di una dottrina, o la sua formula, vuol dire disconoscere la necessità propria delle opere dello spirito.
Ciò che uno spirito profondo ha voluto dire è detto nelle sue parole, e non può essere detto se non attraverso di esse.

Lo sviluppo della scienza consiste in un processo di rettificazione permanente delle conoscenze proprie dell'epoca immediatamente anteriore; procede così sopra quello che anteriormente ha creato e sopra di ciò si appoggia per avanzare.
Lo sviluppo della filosofia consiste, al contrario, in un processo sporadico di eliminazione di qualsiasi scoperta concettuale previa, in uno sforzo sistematico di negarla.

Il falso progresso filosofico è lo sviluppo della dottrina da parte dei discepoli: epicureismo o stoicismo, tomismo o marxismo; il vero progresso è il tradimento da parte del discepolo, l'ingiustizia critica, l'odio dottrinale.
Tant'è che la scienza non rifiuta sistematicamente tutto il suo passato, bensì una sola volta nella sua storia: quando si fonda, metodologicamente con Bacone e Cartesio, e sperimentalmente con Galileo. Quando assume cioè un atteggiamento epistemologico definito, quando assume il carattere della filosofia.

Sono solito pensare che non vi sono che due maniere tollerabili di scrivere: una maniera lenta e minuziosa, e una breve ed ellittica.
Scrivere alla prima maniera significa sprofondare deliziosamente nell'argomento. Penetrare in esso deliberatamente, abbandonarsi senza resistenza ai suoi meandri e rinunciare ad impadronirsene, affinché sia il tema a possederci. Qui conviene la lentezza e la calma; qui conviene sostare in ogni idea, perdurare nella contemplazione di ogni principio, stabilirsi pigramente in ogni conseguenza. Le transizioni sono, in questo caso, di sovrana importanza, perché questa è prima di tutto un'arte del contesto dell'idea, delle sue origini, le sue penombre, i suoi nessi e i suoi silenzi placidi.
Così scrivono Péguy o Proust, così sarebbe possibile una grande meditazione metafisica.

Scrivere alla seconda maniera vuol dire afferrare il tema nella sua forma più astratta, già da appena nato, o quando muore lasciando un puro schema. L'idea è qui un centro ardente, un fuoco[1] di pura luce.
Da essa proverranno conseguenze infinite, ma non è ancora che un germe e una promessa rinchiusa in se stessa. Chi scrive così non tocca che le cime dell'idea, una dura punta di diamante. Fra le idee scorre l'aria e si estende lo spazio. Le loro relazioni sono segrete, le loro radici sono nascoste. Il pensiero che le unisce e le trascina non si rivela nel loro lavorio, bensì nel loro frutto, in esse, sciolte e pure, come arcipelaghi che affiorano in un mare sconosciuto. Così scrive Nietzsche, così la morte volle che Pascal scrivesse.

Perché soffrire del fatto di non possedere nessun talento, del sentire così vano il nostro desiderio di grandezza, quando così tanta bellezza si offre ai nostri occhi? Cosa importa ciò che siamo se il nostro orgoglio, finalmente dimenticato, se la nostra umiltà, finalmente conquistata, ci permettono di amare lo splendore del mondo?

Cosa importa che la violenza delle nostre

[1] La parola "fuoco" è qui da intendersi in senso geometrico, come dato nell'originale con il termine "foco".

anime ci distrugga, se trasfigura il nostro naufragio?

C'è una certa bellezza, una certa maturità dell'intelligenza, che appare solo quando lo spirito si abbandona al suo movimento proprio, quando lo sforzo sublima in una pigra accondiscendenza, quando il pensiero si genera nel suo stesso fluire.

Con facilità l'intelligenza si dimentica di se stessa e rinuncia.
Le piccolezze quotidiane, le meschine preoccupazioni, qualsiasi cosa è sufficiente a rubare la nostra lucidità, la nostra passione.
Senza lotta ci abbandoniamo a quello che a tutti interessa, dimenticando che è possibile – che è imprescindibile, che è necessario – operare senza perdere il nostro sguardo critico, il nostro contemplare appassionato e ironico.
"Vivre en bourgeois et penser en demi-dieu"[2] proponeva Flaubert. Ma che fare quando dubitiamo, se non della mitologia, almeno della nostra candidatura alla divinità?
Occupati con le nostre vite e troppo coscienti di ciò che siamo, la nostra mediocrità ci soffoca.
Il rifuggire noi stessi è forse la nostra unica risorsa, giacché nulla può scendere così in basso come un uomo che ben si conosce.

---

[2] "Vivere da borghese e pensare da semidio".

Ignorare se stessi è, forse, il principio della sapienza.

L'uomo soddisfatto è, necessariamente, un uomo mediocre?
La soddisfazione, in verità, esiste sempre quando un uomo si dichiara soddisfatto e qualsiasi sia l'oggetto che lo soddisfi; ma non tutte le soddisfazioni hanno lo stesso valore: ce ne sono di nobili e ce ne sono di vili.
L'uomo soddisfatto è mediocre quando la sua soddisfazione nasce da atti o da oggetti effimeri, quando si accontenta di tutto quanto passa e muore, di tutto quanto non aspira a non passare, a non morire. Quando non cerca nulla che sia simbolo dell'eternità, desiderio di essa, suo riflesso o immagine.
Ma sarà davvero possibile soddisfarci con ciò che è eterno, insediarci in esso? ("...qui bibit, adhuc sitiet"[3]), forse solo occuparci di ciò che è eterno.
Sì! Unica nobiltà dell'uomo.
Ah! Cuore mai soddisfatto, mai affaticato.
"Ich will dich kennen, selbst dir dienen"[4].

---

[3] "Est fons signatus, cui non communicat alienus; sed solus qui bibit adhuc sitiet". "È una fonte sigillata, alla quale un estraneo non può attingere; ma solo chi beve avrà ancora sete". Da Bernardo di Chiaravalle, *Sermones super cantica canticorum*, Sermo III.

[4] "Conoscerti voglio e servirti". Si tratta dell'ultimo verso della poesia di Nietzsche *Al Dio ignoto*.

Meglio non essere mai nessuno, meglio non essere mai nulla piuttosto che uccidere il desiderio in noi, piuttosto che estinguere la nostra sete.

La lettura: "oppio dello spirito", pigrizia mascherata da attività, forma della paura di se stessi e del mondo. Il libro sarebbe un nostro sostituto, un succedaneo; ci perderemmo nella lettura affinché non ci potesse rintracciare l'obbligazione di servire con una reazione nuova ogni novità della nostra vita.
In verità, ciò che assopisce le attività dello spirito e che lentamente lo induce a vivere come un automa, ciò che gli fa perdere il sapore e il senso della vita immediata, ciò che lo conduce a un vano castello di concetti volgari e di stupide abitudini, è la vita di tutti i giorni con le sue faccende abituali, le sue necessità ordinarie, le sue attività superficiali, la sua intensità fittizia.
Al contrario, ciò che desta lo spirito da quel sonno dogmatico del vivere comune, ciò che lo getta nel mare ignoto dei propri pensieri, dei sentimenti originali, è la lettura.
Il contatto con altri spiriti, con il loro pensiero estraneo, duro e tagliente, inquieta le nostre triviali e premature convinzioni. Insomma, la ricchezza e la densità della coscienza, così come la sua acutezza, non ci sono date separatamente rispetto all'atto per mezzo del quale ci impadroniamo della porzione umana della nostra eredità.

Filosofare vuol dire ripugnare la finzione e rinunciare alla comodità.

Leggere vuol dire ricevere uno shock, è sentire un colpo, è trovare un ostacolo. Vuol dire sostituire la duttilità passiva e pigra del nostro pensiero con i binari inflessibili di un pensiero estraneo, conchiuso e duro.

La letteratura non è solamente un gioco dell'immaginazione. La dimensione letteraria non è un aspetto superficiale del mondo, è la profondità stessa delle cose.
La letteratura è l'atto di uno spirito che percepisce al di là della superficie.

L'eccellenza o la mediocrità di una vita ben di rado è determinata dall'eccellenza o dalla mediocrità degli eventi. È lo spirito, e il suo atteggiamento di fronte al mondo, quello che crea il suo valore e la sua importanza.
L'importanza e il valore della nostra vita dipendono dalla nostra intelligenza e dalla nostra sensibilità.

Lucidità, penetrazione, comprensione, delicatezza, finezza sono le qualità che costituiscono la gravità, la serietà e il significato di una vita.

Il meglio degli Stati Uniti è un sentimento confuso, ma profondo, dell'importanza di cia-

scun uomo. È come una specie di umanesimo primitivo, di liberalismo elementare.
Per un certo tipo di americano nasce facilmente l'esigenza di indipendenza, un'impossibilità di accettare ciò che la coscienza non ordina.
Il pericolo di quell'ingenuo individualismo giace nella fiducia che conferisce a se stesso. Prepara, in questo modo, la germinazione di dottrine e sette ridicole, perché non ammette nessuna critica e non fomenta alcuna ironia.
Di quella qualità, il provincialismo è il suo rovescio inevitabile.

La musica di Bach è "conchiusa"; si presenta come un universo completo e totale: perfetto. Non solo non suggerisce che qualcosa, fuori di essa, le sia necessario, ma nega quella stessa possibilità. In sé contiene la totalità del suo essere. Al di là di essa ci può essere qualcos'altro, ma essa è data completa in ciascuno dei suoi atti. Il miracolo di un universo autonomo; un oggetto estetico puro.

"...l'homme le plus intelligent de son siècle"[5] dice Balzac. Forse. Però come non sorridere, quando George Sand scrive: "il a remué le monde avec le froncement de son sourcil"[6]?

---

[5] "L'uomo più intelligente del suo secolo".

[6] "Ha smosso il mondo col corrugarsi del suo sopracciglio".

Come non sorridere, se vediamo che il suo talento politico è stato l'agilità, la flessibilità, l'abilità di accettare, e, al massimo, di prevedere? Il più intelligente degli uomini ci sembra, oggi, essere stato né più né meno che astutamente impotente.
Nella storia pesa di più questo o quell'altro gruppo di redattori di giornale, questo o quell'oscuro pamphlet, questo o quello sconosciuto propagandista politico, questo o quel mediocre inventore di viti e chiavi, piuttosto che quell'essere di ammirabile intelligenza e lucidità incomparabile.
L'azione è, forse, il campo delle grandi anime e delle intelligenze mediocri.

La solitudine dell'uomo: nessuna epoca lo mostra più separato dal tutto, da tutti e anche da se stesso.
Senza dubbio, ciò che è essenziale dell'esistenza umana accade sempre in una solitudine infinita: la presenza della morte che allontana da noi qualsiasi aiuto e che, prima di impadronirsi del nostro corpo, ci consegna a uno spaventoso abbandono, e anche quei gesti dell'amore, che ci fanno sperare nell'unione e nell'oblio per meglio gettarci nella nostra disillusione.
Tuttavia, fino a ieri l'uomo credeva nel mito di una azione comune, una azione che gli permetteva di staccarsi da se stesso, di unirsi agli altri uomini e realizzare al contempo la più

profonda e severa esigenza dello spirito. Ma che fare oggigiorno, quando qualsiasi azione comune e qualsiasi gesto collettivo creano solo universi nei quali la grandezza dell'uomo e la sua nobiltà sono impossibili?
L'azione collettiva lo porta a collaborare con la bassezza e la viltà; l'unica cosa che gli permette di occuparsi del suo autentico dovere è un aspro egoismo che accresce la sua solitudine.
È la tragedia dell'uomo moderno, il quale può essere soddisfatto solo da un'azione comune assieme agli altri uomini, ma bramando che quell'azione fallisca per salvare la propria nobiltà.

Per vendicare gli attacchi di Nietzsche contro i suoi discepoli, Cristo si apprestò ironicamente a creare i nietzscheani.

Qualsivoglia siano le sue origini, le sue esigenze primitive o le sue speranze di ieri, il comunismo è solo una modalità della struttura economica e sociale alla quale il capitalismo altrettanto appartiene.
L'abituale contrapposizione di comunismo e capitalismo si fonda su un fatto giuridico di lieve importanza storica.
Che la proprietà degli strumenti di produzione abbia per soggetto di diritto una collettività nel primo e un individuo nel secondo, è una differenza specifica che non altera l'identità generi-

ca di ambedue i sistemi.
È certamente più importante la relazione fra l'uomo e il mondo che la relazione fra l'uomo e il diritto di proprietà.
Comunismo e capitalismo, di fatto, trasformano nello stesso senso lo spirito umano.
Se il capitalismo genera una civiltà industriale, urbana e gregaria (se, in questo caso, appare un uomo separato dalla routine essenziale delle cose, incapace di rintracciare nel suo lavoro una possibilità di perfezione e un'esigenza di ragione, dedito al solo desiderio della comodità, sempre disposto alla più vile esegesi al fine di evitare, assieme all'orrore di trovare qualcosa di nobile, l'inquietante anelito di imitarlo, abbandonato insomma a tutti i demoni delle ispirazioni collettive) nell'altro caso, la retorica obsoleta della predica comunista – che abbindola le intelligenze capaci di diffidare della propaganda borghese – non riesce a nasconderci il fatto terribile che ad un universo abominevole succederà lo stesso abominevole universo. "Ce mort saisit ce vif"[7].
Cosa ci importa di chi debba essere il padrone della fabbrica, se la fabbrica deve continuare ad esistere?

La storia contemporanea, questa vera preistoria.

---

[7] Questo morto afferra questo vivo.

Nulla di così pericoloso come la storia.
La sfilata di innumerevoli vite, di ambizioni senza fine che sono fallite, di trionfi sterili, di sistemi abortiti, ci induce a credere che tutto è vuoto e vano, che solo un volgare scetticismo possa essere savio, che tutto si debba riassumere in una indifferenza impotente.

La critica attuale attribuisce un'incomprensibile importanza agli argomenti e all'atteggiamento del poeta.
Il poeta crea l'argomento e l'atteggiamento, e non l'argomento e l'atteggiamento il poeta.
Una verità tanto fondamentale che ci si vergogna a ripeterla.
È di una superba stupidità giudicare la letteratura in funzione di ciò che rappresenta, rivela o traduce; in funzione della generosità o fraternità del suo autore, del suo modernismo, le sue tendenze democratiche o comuniste, della sua comprensione della società moderna o della civiltà industriale.
Sono cose altrettanto indifferenti al poeta il rinchiudersi in una biblioteca o l'abbandonarsi all'azione politica, lavorare in una fabbrica o farsi frate; l'importante è il poeta stesso.
Quando sento parlare di poeti che compresero la loro epoca, che non rinunciarono ai loro doveri sociali, che andarono a vivere in mezzo agli uomini, sorrido pensando che le due prime letterature dell'Occidente hanno come

iniziatori della loro poesia moderna, i suoi più audaci rivoluzionari e i suoi più disperati esploratori, un umile professore di inglese e un gesuita: Mallarmé e Hopkins.

Quando siamo preoccupati unicamente dagli altri, quando il futuro del mondo ci inquieta - la civiltà, la società, la sua sorte, il suo destino - stiamo fuggendo dal nostro più inflessibile dovere e stiamo dimenticando la ricerca della nostra perfezione, rifugiandoci nella puerile vanità di sentirci i responsabili del mondo. Il nostro problema non è il mondo, è la nostra intelligenza e la nostra sensibilità, è la nostra anima, per quanto insignificante sia, insostituibile e unica.

L'avvenimento intellettuale più grave del XX secolo è, forse, il fallimento dell'ambizione eccessiva dell'idea di evoluzione.
Il secolo XIX credette di trovare in essa la spiegazione definitiva dell'universo: tutto sembrava chiarirsi quando fosse possibile considerarlo evolutivamente. Immaginarono che il problema consistesse solo nel cercare, per ogni sistema autonomo, gli elementi più semplici, e, una volta trovati, nell'introdurre l'idea di evoluzione.
Una simile spiegazione sembrava illuminante e sufficiente.
Nulla è oggi più misterioso.

La difficoltà non scompare perché si divide e si distribuisce. Dividere le difficoltà è un precetto metodologico basico e, forse, un principio esplicativo della realtà spaziale, ma è un processo inefficace laddove regna sovrana la qualità: vale a dire, nel nostro spirito e nel centro dell'universo.
Il tempo puro, in secondo luogo, non spiega ancora nulla; e cosa significa l'evoluzione, se non il tempo? Che cos'è, se non un mero sinonimo del tempo, quando ci neghiamo ad attribuirle, magicamente, caratteri sconosciuti e poteri inaspettati?
Alla fine, il processo di identificazione, che Meyerson scopre e segnala come segreto motore del pensiero scientifico, è la negazione stessa del valore esplicativo dell'idea di evoluzione. L'evoluzione, infatti, è sembrata essere quel processo che permetterà di spiegare il complesso per mezzo dello sviluppo del semplice; però, se la spiegazione consiste solo nella schietta identificazione del complesso con il semplice, il complesso che è il concreto e il reale scompare affinché trionfi una mera finzione dello spirito analitico.
La tesi evoluzionista fallisce, epistemologicamente, senza rimedio.

Il problema dell'essenza della nazionalità è il più vano dei problemi.
Un popolo che cerca la definizione del suo

essere, prima di realizzare gli atti che, soli, lo definiscono, vivrà sempre un'esistenza fittizia, incapace di operare per il timore di falsificarsi, quando la falsificazione è quello stesso timore. Se l'ossessione romantica sembra già eccessiva nell'individuo, quanto più assurde sono le ossessioni moderne nei distinti collettivismi!
Solo dell'uomo può l'uomo occuparsi senza sazietà e senza pericolo.

Ogni paese ha un'essenza propria e insostituibile, una natura non trasferibile e misteriosa. Qualcosa che lo separa da tutti gli altri, qualcosa che lo avvicina al nostro cuore. Ciò che è simile, identico e comune ci ripugna per la sua universale insipidezza. Nella misura in cui un essere o una cosa sono più intimamente unici e nella misura in cui si identificano sempre più con la loro essenza propria, nelle nostre anime nasce una segreta simpatia con quell'oscuro potere.
Come dice bene Belloc d'Inghilterra: "... that savour of fullness and inheritance which lay fruitfully over all the land"[8].

L'abbondanza del mediocre e la nostra propria incertezza ci consigliano di non scrivere o, se non riusciamo ad evitarlo, di farlo discreta-

[8] "Quel sapore di pienezza e di eredità che giaceva fruttuosamente su tutta la terra", da Hilaire Belloc, *On Everything*.

mente per noi soli.
Che scrivere sia per noi un gioco o il più serio dei nostri atti, conviene avere con lo scritto lo stesso pudore che con i gesti dell'amore che tanto ci soddisfano, che però a tutti ripugnano.

Quello che più seduce in La Bruyère è l'assenza di qualsiasi sistema. Non vi è se non una pura descrizione: un vedere, un annotare e un indicare. Forse è questa la sua vera, la sua autentica profondità.
In verità, cose per nulla più semplici di un sistema; un qualsiasi punto di vista può essere il generatore di uno di essi, e se il punto di vista raramente è falso o assurdo, il sistema lo è quasi immancabilmente. (E la mia stessa negazione!)
Il mondo sembra comporsi di essenze così fini, così delicate, così fragili e sottili, che lo stesso processo analitico che ci permette di captarle le può negare e distruggere con la sola obbedienza al suo logico e autonomo sviluppo.

La cosa più orrenda del vizio è quella corruzione dell'anima che ci insegna a dimenticare persino la nostra stessa infamia.

Se la maggioranza degli scrittori sapesse aspettare, se non si lasciassero trasportare dall'affanno di esprimersi, di produrre – e forse dal timore e dalla paura di se stessi che solo l'o-

pera dissipa – probabilmente avremmo meno autori e alcune eccellenti opere perdute, ma la densità di alcuni libri sarebbe incomparabile.

È raro il romanziere che scrive più di un libro, qualsiasi sia il numero dei volumi che compaiono nella sua bibliografia; solo i più grandi ne scrivono vari.

Un romanziere non è altro che un tema, qualcosa di meno preciso di un'idea, come una specie di schema, non puro, né astratto, bensì ricco di sfumature, di allusioni, di riferimenti, nozione e sentimento al contempo, capace di forme diverse, infinito e semplice.

Mauriac è un tipico esempio di impazienza.

Il libro meraviglioso del quale Mauriac sarebbe stato capace, non è stato scritto , né probabilmente lo sarà mai.

Lo ritroviamo sparso in venti volumi differenti, tutti inferiori al libro ideale che dietro ciascuno di essi si lascia indovinare come una costante, segreta e inaccessibile presenza. Ogni romanzo sembra inadeguato al tema che prova ad annettere; però gli è inadeguata anche la totalità dell'opera. La somma di atti inefficaci non è il rimedio per l'inefficacia di ogni atto. L'opera, nel suo insieme, prova solo l'esistenza del tema e il suo fallimento artistico. Saper aspettare sarebbe stato, quindi, lasciare che un lento vivere avesse riempito un unico soggetto con la ricchezza molteplice del tema; lasciare anche che quel processo di selezione, che solamente

opera sull'anima attenta al mondo ma rinchiusa in se stessa, gettasse il superfluo, l'inutile, il deficiente, l'inadeguato, affinché all'unico tema corrispondesse l'unica espressione che lo rivela nella sua totalità e nella sua purezza.

La letteratura degli ultimi cento anni sembrò ai contemporanei, e persino ieri, infinitamente ricca di romanzi. Non solamente in quantità, bensì in una strana presenza continua di una qualità.
Il romanzo sembrava inevitabile: Taine stesso improvvisa un Étienne Mayran, Renan un Patrice. Forse di quella specie di immanente obbligazione letteraria del romanzo alla quale nessuno sfuggiva, perdurano solo i Derracinés, romanzo di un critico, di un saggista, e l'unico che sia riuscito ad integrare l'intelligenza critica e il commento perpetuo a una reale sostanza romanzesca.
Un romanzo sembrava possibile da chiunque; da qualsiasi esperienza, da qualsiasi vita sembrava possibile estrarre un romanzo: qualsiasi individuo sembrava capace di produrne uno.
La maggior parte di quella produzione tuttavia risulta già illeggibile, e potremmo quasi dire che nessun genere letterario presenta meno candidati all'immortalità.
Una straordinaria fecondità ci ha accecato e abbiamo ignorato in questo caso un fenomeno familiare alla storia letteraria. La tragedia

classica francese, la filosofia idealista tedesca, il sonetto petrarchesco del Rinascimento o il sonetto parnasiano di avant'ieri mostrano un'eguale germinazione pullulante. In qualsiasi epoca ci sono uomini indefinitamente capaci dell'ovvio.

Ogni filosofia è pensata nella sostanza stessa di una lingua; si genera in una materia verbale. Tradurre una filosofia è qualcosa di impossibile, giacché ne distruggiamo il suo senso nel sopprimere l'ordine linguistico al quale appartiene e al quale si riferiscono anche i concetti più astratti al fine di raggiungere il loro pieno valore.

Come dottrina politica il tradizionalismo non può avere alcun rigore; il solo fatto di presentarsi come una dottrina mostra la coesistenza di due o più tendenze entro uno stesso corpo politico; ma nell'assumere un atteggiamento polemico, nel designare qualcosa come suo avversario, il tradizionalismo prova la sua incapacità di integrare quelle differenti tendenze, cioè, di essere un tradizionalismo, una dottrina di tutto ciò che vive in una nazione. Il tradizionalismo non può che essere un atteggiamento teorico, la dottrina della continuità storica; non sarà giammai una base salda per l'azione.

Forse non significa nulla, però è divertente vedere come allo sviluppo dei servizi postali successivo al 1840 corrisponde un'evidente decadenza dell'arte epistolare.
Povero XVIII secolo, sprovvisto di tutte le comodità di comunicazione, ma secolo di Voltaire e di Horace Walpole!

La coesistenza della libertà e dell'uguaglianza è impossibile perché, evidentemente, gli uomini non amano la libertà, ma solo essere liberi.
Il desiderio di essere liberi: l'indifferenza alla libertà in se stessa. In verità, se non sappiamo rispettare la libertà altrui, la tirannia più eccessiva ci soddisfa, e la più assurda, quando non impedisce la nostra stessa libertà. Per ottenere ciò che desideriamo, l'atto stesso della nostra libertà, non ci preoccupiamo di servirci di ogni tipo di dispotismo.
Ordunque, in una società pareggiata e ugualitaria, il potere appartiene incondizionatamente alla maggioranza, che identifica sempre la libertà con il compimento dei suoi desideri. Il fatto politico, economico e sociale dell'uguaglianza tende, inoltre, a creare una uguaglianza spirituale, un'incapacità di differire e, pertanto, a debilitare la buona coscienza di colui che discrepa, l'importanza e la forza di qualsiasi minoranza.
La libertà, come sistema, non si mantiene se

non quando gli uomini la difendono, automaticamente, con l'esercizio dei loro più meschini ed egoisti diritti.
In una società ordinata in vista della libertà, ci sarebbe una gerarchia di poteri, di privilegi e di libertà al fine di creare una tale diversificazione di situazioni che nessuna uniformità di desideri potrebbe, giammai, realizzarsi.
Ciò verso cui uno spirito sinceramente liberale dovrebbe anelare è la presenza manifesta nel corpo politico di quegli appetiti di libertà incoerenti e contraddittori, la cui opposizione genera un'invidiosa vigilanza delle libertà e dalla cui armonia e dal cui equilibrio può nascere unicamente la garanzia di una libertà reale e sovrana.

Dio è una necessità del critico, è il *Versöhnungspunkt*[9] di tutte le irriducibili differenze dell'universo.
Il critico è l'asintoto di Dio; quello che il critico cerca è il punto di vista di Dio.

Triste povertà quella dell'amore. Davanti al corpo della donna i maggiori eccessi sono insufficienti.
Tutti i gesti osceni, tutto ciò che un'immaginazione esasperata suggerisce, è ridicolmente inadeguato alla violenza insoddisfatta del no-

[9] Il punto di riconciliazione.

stro desiderio. Non è della distanza fra gli esseri che parlo, dell'impenetrabile differenza che li separa, bensì del corpo con il suo difficile e affannoso respiro.
Quello che bramiamo, ciò che esige un corpo nudo e abbandonato, è qualcosa di composto da tutte le cose immonde. Ciò che è naturale, comune, sembra di una insopportabile facilità. Ah! Perdersi in una densa selva tenebrosa e carnale.
Aspiriamo a una possessione demoniaca, ma facciamo semplicemente l'amore.

La società è creata contro la famiglia, e a una maggiore intensità del sentimento sociale corrisponde una maggiore disgregazione del complesso familiare.

Ogni istante può essere un'eternità, perché l'eternità non è nell'ordine del tempo, ma nell'ordine dell'intensità.

L'adattamento non è un processo misterioso: è la scomparsa di certi effetti quando scompaiono certe cause, e quando compaiono certe cause la comparsa di certi effetti.
La sua ragione è misteriosa, ma non la sua natura.

L'estremo pragmatismo di Goethe: "was

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Nicolás Gómez Dávila

fruchtbar ist, allein ist wahr"[10].
La verità, senza dubbio, è una categoria dell'individuo, ma non perché quest'ultimo la produca o la generi, bensì solo perché la percepisce. Non è la fecondità spirituale il fondamento della verità, ma solo il suo segno e la sua immagine: "was wahr ist, allein ist fruchtbar"[11].

La verità non è, oltre le cose, lo schema di queste o la loro formula intellettuale: verità è il nome della realtà che percepiamo nella sua pienezza di realtà.

Non essendo l'ordine economico un ordine indipendente, nessuna causalità economica è ineluttabile.
Le sue leggi valgono all'interno di ogni sistema temporale, ma non esiste continuità di un sistema con un altro. Le sue leggi si realizzano sempre, ma non sono sempre le stesse leggi: la diversità delle condizioni storiche, nelle quali consiste la sua assiomatica concreta, genera una diversità di conseguenze.
Nessuna legge economica è assoluta, ma non ammette eccezioni entro un ordine economico determinato.
L'intervento di fatti che appartengono a quegli

[10] "Solamente ciò che è fecondo, è vero". Da Goethe, *Vermächtnis* (*Testamento*).

[11] "Solamente ciò che è vero, è fecondo". Variante daviliana del verso di Goethe.

ordini dai quali dipende l'ordine economico, rompe la continuità fra i sistemi temporali e crea nuovi universi di relazioni economiche.

Un errore volgare è vedere la generazione spirituale a immagine e somiglianza della causalità scientifica, ricercando così un'identità dove non v'è altro che una relazione di condizione a condizionato con tutto lo spontaneo, il diverso e l'incerto che tale relazione implica.

L'azione, più che la conoscenza, avvicina l'uomo al suo vero essere.

I critici si sbagliano nell'indignarsi del fatto che la vita e le opere di un autore discrepino fra di esse. Lo accusano di ironia, di duplicità; dichiarano impossibile la sincerità di colui che nega, con ciascuno dei suoi atti, ognuna delle proprie parole.
Ciononostante, vita e opere non sono una traduzione reciproca di se stesse: l'opera non rivela la vita, né la vita è sostanza dell'opera. La critica biografica vale come semplice approssimazione, ma non raggiunge altro che le verità della superficie.
Vita e opere sono manifestazioni di una terza realtà, ed è quella realtà ciò che ciascuna traduce, seguendo esigenze proprie e frequentemente incommensurabili le une alle altre. Vita e opere poi non si oppongono, bensì si

integrano, e aspirano a simboleggiare sistematicamente l'essenza dell'essere.
Intellettualmente i frutti non permettono di inferire l'albero, né l'albero di dedurne i frutti; albero e frutti compiono, ciascuno secondo la sua diversa natura, il loro dovere di realizzare un segreto potere che li trascende.

Ogni conoscenza ha il suo sapore, il suo peso e il suo odore; quando la spogliamo di questi non ne persiste che un riflesso inefficace e fragile.

Un romanzo risveglia a volte pensieri più numerosi e ricchi di un'opera puramente intellettuale, forse perché il romanzo tende a presentare un concreto, mentre l'opera astratta non offre che una delle molteplici direzioni di un concreto.

Allegoria e simbolo designano uno stesso atteggiamento: il simbolo che il suo autore considera come simbolo è l'allegoria.

Per conoscere con esattezza quello che è la personalità totale conviene non isolare l'"io" dalla molteplicità indefinita del "mio". L'elemento ultimo e fondamentale dell'io sfuggirà sempre e gli stati di coscienza sembreranno essere il termine definitivo dell'analisi psicologica.

Essendo l'oggetto della ricerca identico nella sua totalità al soggetto che la intraprende, esso non potrà mai rivelarsi a se stesso e scoprirà soltanto i suoi elementi periferici: vale a dire quella parte dell'io nella quale l'identità del soggetto e dell'oggetto è solamente parziale.

Qualsiasi psicologia scientifica è essenzialmente falsa perché vuole concepire come oggetto quello la cui natura consiste precisamente nell'essere soggetto.

La mediocrità di ogni vita politica trova nel nostro tempo alcune eccezioni. Certi uomini si sono dati alla funzione politica con una consacrazione così assoluta che da quel dono incondizionato di se stessi, da quel rifiuto di tutto quello che potrebbe distrarli dal loro fine, nasce l'immagine di una vita pura e di un raccoglimento quasi religioso. Il militante comunista, prima della sua vittoria, è forse l'unico tipo umano del nostro tempo che meriti rispetto.

Per poter pensare mi sembra necessario che il pensiero sia parziale, ristretto e ingiusto.

C'è una passione di giustizia, esasperata e senza misura, che paralizza qualsiasi azione.
Il pensiero, non trovando che una parziale assenza di errore in ogni luogo, si inquieta e si rassegna.

Esistono temi filosofici che non ammettono che giaculatorie liriche.

Il mondo ci seduce prima di tutto quando ai vani sogni che ci offre somma la tenace nostalgia della loro inesistenza.

Il processo dialettico di Platone appartiene al pensiero che scopre o al pensiero che si comunica? Socrate dice di non saper nulla; ma se non sa, come può sapere che è falso quello che il suo interlocutore propone? Come misura l'errore? Con cosa compara la verità? Qual è il suo "clare et distincte"?
Strano Socrate, solo fingevi di ignorare? L'oracolo tradì il tuo ironico silenzio?

Evitiamo di pensare contro qualcosa o contro qualcuno; niente falsifica così tanto il pensiero, né così rapidamente lo invecchia.

Il pelagianesimo è insostenibile, e vedremo trionfare dappertutto le ingiustizie della grazia.

Le prove non hanno né valore né importanza; sono solo l'intelaiatura delle nostre idee.

La verità ha mille aspetti, l'errore è uno solo.

Non ci sono errori assoluti, ma unicamente verità ristrette.

L'errore assoluto è inconcepibile, sarebbe la pura affermazione del nulla, e in questo modo un nulla esso stesso.

Ogni proposizione dotata di senso è una verità: varie verità, tuttavia, di ordine diverso e di valore distinto.
Ma la proposizione assurda non significa nulla ed è un puro disordine di cifre o suoni.

Diciamo che una proposizione è falsa quando scorgiamo più in là un'altra proposizione di una verità più generale o più profonda.

L'essere che la psicologia scientifica cerca di costruire è un essere capace di tutto, eccetto di sentire, di amare e di pensare.

Se, fosse anche momentaneamente, dimentichiamo l'esistenza dei problemi epistemologici, cioè se arriviamo ad accettare distrattamente come assoluti e ultimi i postulati della scienza, non potremo allora scampare alle sue conclusioni, né rifiutare ragionevolmente i suoi risultati.

La teoria della scienza che porti con sé una filosofia, determina, oggigiorno, il suo rango e la sua collocazione.

Quando un sentimento unico ci invade e ci

occupa, l'universo si riduce per noi alla dimensione di quel sentimento solitario; ma non è solo la diversità del mondo che sfuma, l'intensità e la ricchezza di quello stesso sentimento si sminuiscono, giacché il vigore di ogni affermazione, più ancora di quello che nega, dipende dalla necessità in cui si trovi di mantenere la sua negazione tesa e vibrante.

Lo stato sociale non crea, bensì favorisce, questo o quel tipo di uomo.

Badiamo che il nostro amore per la diversità non giunga all'eccesso di amare, per la sua novità, quella forma che distruggerà la diversità.

Non è contro il feudalesimo che si fece la Rivoluzione Francese, ma contro la sua carenza.

Fra eguali la forza fonda il diritto, perché in quel caso, e lì soltanto, la forza è qualità, vale a dire ciò che distingue.

Per molti il comunismo è un cristianesimo sprovvisto di trascendenza. In realtà è un misticismo della pura immanenza.

Il comunismo, più che la teoria di una classe sociale o di un modello intellettuale, è la teoria di una parte dello spirito, di ogni spirito.

Il problema degli universali è l'unico problema importante.

Il processo del pensiero filosofico consiste nella interazione della tendenza dello spirito verso il concetto con la sua tendenza verso la realtà concreta.
Vive così della comparazione di un individuale con un generale e della costruzione dell'uno per l'altro.

Ogni virtù è l'adeguazione di una passione e di uno stato, ogni vizio ne è l'inadeguatezza.

La sostituzione dei fini è l'unica parte positiva della morale e forse la vera cultura.

L'anima che riceve la forma, al posto di generarla essa stessa, ha la mediocrità e l'ineleganza dei vestiti in serie.

Nella storia ogni effetto di una causa fa inversamente di quella causa il suo effetto. In questo modo, il benessere favorisce l'industria e l'industria favorisce il benessere, ecc.
La ragione di questa reciprocità consiste nel fatto che causa ed effetto sono ambedue postulati da fatti di un altro ordine.

Forse non è quando le sue passioni lo dominano che la libertà dell'uomo è minore; forse

la sua vera libertà è l'obbedienza alle sue stesse passioni. Probabilmente le sue passioni sono l'espressione della sua natura e il fondo stesso del suo essere.
Le passioni autentiche non appartengono alla nostra superficie, esse sono ciò che non è decretato da nulla, ciò che non è condizionato da nulla, il nostro assoluto.

L'interesse del più concreto presente è un interesse eterno, ed è anche l'interesse del futuro; ma l'interesse del domani è un interesse effimero.

Importa solo ciò che è eterno o ciò che muore in un istante, ma non c'è nulla di così vano come quello che dura qualche giorno.

La ragione è l'atto dello spirito che medita sui suoi atti previ, così come il metodo è posteriore al pensiero e non genera quest'ultimo, ma solo lo giustifica davanti al suo proprio tribunale.

La morale trasuda simultaneamente dalle condizioni sociali, dal grado di energia di una razza e dall'irriducibile atteggiamento dell'individuo.

Nella misura in cui lo Stato cresce, l'individuo si sminuisce.

Affinché una falsa teoria sociologica trovi una società che verifica le sue affermazioni basta che si trasformi in dottrina e che sia predicata con sufficiente vigore.

Qualsiasi affermazione di un modo d'essere dell'uomo tende a creare nell'uomo quel modo d'essere.

La nostra conoscenza della natura non trasforma la natura, ma il nostro potere su di essa; però la nostra conoscenza dell'uomo trasforma l'uomo, ed è sufficiente così la nostra definizione affinché l'oggetto definito acquisisca nuovi caratteri che lo modificano richiedendo una nuova definizione. La definizione dell'uomo crea l'uomo, ed è pertanto un processo senza fine.

Lo scetticismo di una società e l'incertezza sul suo destino permettono l'esistenza dell'individuo.
Ogni società che si crede padrona della sua storia, che si sente sicura dei suoi propositi, convinta dell'eccellenza dei suoi princìpi e persuasa di possedere la verità, tiranneggia e opprime.
Siccome la scienza già ci minaccia con un insieme imponente di verità, la società che le accolga può, impiegando alcune disoneste estrapolazioni, trasformarle nello strumento di un

dispotismo illimitato.
Il dubbio, assieme a un irrazionalismo metafisico, sono le condizioni necessarie della comparsa e della sopravvivenza dell'individuo.

Lo Stato gigante non è un essere astratto, è un'immensa somma di piccole volontà. Se lo Stato è grande, non è perché le volontà delle quali si compone siano grandi, bensì perché è grande il numero di quelle volontà.
Le volontà non possono essere grandi, perché quante più volontà ci sono nella composizione dello Stato, più piccole saranno quelle volontà, giacché si intralciano, si ostacolano e si limitano mutuamente; ma quanto più numerose e piccole siano, maggiore sarà il loro potere e la loro forza collettiva.
In questo modo, la partecipazione di un gran numero di volontà nel governo di uno Stato ineluttabilmente genera una tirannia assoluta e una assoluta mediocrità.

Gli esseri che si abbandonano all'automatismo assomigliano sempre di più gli uni agli altri. Non è impossibile concepire un limite dove l'automatismo incondizionato produca un'identità assoluta, dove il "distincti non discreti" si ritrovasse abolito in un "discreti non distincti"[12] che potrebbe servire da definizione

[12] "Distinti ma non separati"; e "separati ma non distinti".

alla materia assoluta.

La logica dei sistemi è un'altra rispetto alla logica delle nozioni e dei concetti. L'una è una logica del pensiero concreto e vivo, spontaneo e imprevedibile, mentre l'altra è una logica dei risultati del pensiero, una logica dei suoi prodotti, una logica necessaria, astratta e automatica.

Se la totalità attuale del mondo fosse identica alla sua totalità concreta, la filosofia sarebbe inconcepibile.
Se la totalità concreta fosse data, l'apparire sarebbe identico all'essere, e così la conoscenza sarebbe carente di senso giacché il come e il perché si dissolverebbero in "un-esserci" totale.

L'apparire è la materia del nostro pensiero e l'essere il suo fine.

Le verità scientifiche sono specifiche, sono le verità di un ordine speciale; non sono le verità della natura intera dell'uomo, ma le verità di uno schema metodologico definito.

I risultati più importanti della psicologia scientifica sono stati ottenuti nel campo della psicopatologia, perché la differenza propria alla coscienza patologica permette che si omettano le considerazioni di ordine soggettivo.

La relazione transitiva di causa ed effetto è rara nella storia. Il tipo della relazione storica è la relazione funzionale che ci permette di determinare la variabilità reciproca di due fenomeni e arguire così il loro nesso con un terzo termine, ancorché inconoscibile.

Siccome per ottenere di essere ascoltati è necessario ripetersi e ripetersi, noi ai quali la ripetizione infastidisce dobbiamo rassegnarci a non essere ascoltati.

Soltanto una gloria ingiustamente ottenuta è cosa più vana di una gloria ottenuta giustamente.

Ciò che è importante ottenere non è la gloria, ma le cose per mezzo delle quali la gloria si ottiene.

La vera grandezza non ha bisogno che altri la contemplino; la sua propria luce le è sufficiente così come il suo ardore.

Non v'è scienza se non di ciò che è, del fatto; non esiste una scienza del possibile.
Il possibile non è oggetto di scienza se non quando smette di essere puro possibile, e il solo essere oggetto di scienza trasforma il possibile in fatto, in qualcosa che è.
Il puro possibile, ciò che solamente può essere,

quello che per essenza non è, sfugge a qualsiasi forma di ragione. La ragione lo nega oppure lo ignora. Ordunque, il possibile è la volontà.

Fra due fatti equamente possibili che si escludono, solo uno può realizzarsi. La scienza, ignorante della pura possibilità, crede che l'impossibilità di realizzare simultaneamente i due fatti equivalga ad affermare surrettiziamente la necessità del fatto stesso che solo si realizza.
Nonostante tutto, l'esigenza disgiuntiva è puramente formale e si riferisce soltanto all'impossibilità di una coincidenza; nulla tocca della natura propria dei fatti e nulla esige da ciò che alla sua probabilità esistenziale si riferisce. L'errore consiste qui nel trasformare una mera esigenza di forma in un'esigenza di sostanza.

I padri della Chiesa fanno una critica della ricchezza dal punto di vista dell'individuo; la condannano non tanto perché sia ingiusta, quanto per essere il maggior ostacolo alla perfezione dell'uomo e alla sua salvezza.
I socialisti, al contrario, non è la ricchezza ciò che condannano, ma la sua distribuzione non equitativa, l'ineguale maniera di partecipare di essa.
Una società nella quale tutti gli uomini fossero ricchi, non solo non ripugnerebbe al socialismo, bensì al contrario realizzerebbe l'ideale

che si propone. Invece, niente di più ripugnante per il cristianesimo autentico, niente di più contrario al suo spirito, più estraneo alla sua natura.
Più che una critica della ricchezza, il cristianesimo è l'elogio della povertà e, soprattutto, più che una critica della ricchezza è una critica dei ricchi.
Il cristianesimo aspira a creare una società di poveri e il socialismo una società di ricchi; il primo vede nella ricchezza il suo ostacolo, il secondo il suo fine.

Certa letteratura, più che all'estetica, appartiene alla sociologia. Libri puramente letterari aiutano a comprendere un sistema politico meglio ancora dei libri di teoria che lo espongono e lo esplicano.
Per esempio, *Les Beaux Quartiers* di Aragon ci permette di comprendere il comunismo meglio di qualsiasi libro di dottrina o di storia, perché ci mostra quale sia la visione del mondo che lo genera, o l'angolo dal quale si rivela un certo aspetto del mondo che il comunismo esige.

Dimentichiamo continuamente il principio fondamentale dell'universo: quello che insegna che in ogni concreto l'equilibrio nasce dalla fusione di vari termini che si oppongono.

Lo Stato teologico di Comte, che egli qualifica come astratto e del quale dice che in esso "l'esprit humain dirige essentiellement sa recherche vers la nature intime des êtres... vers la connaissance absolue"[13], piuttosto che uno stato in senso evolutivo, una tappa cronologica, è uno stato in un senso psicologico o analitico, un modo d'essere possibile in qualsiasi tempo. Non è, inoltre, astratto come dobbiamo chiamarlo, né fittizio, bensì concreto e reale, perché è il sintomo della necessità che certi spiriti scoprono di trovare in ciascuna cosa una presenza più che una relazione.

L'importanza sentimentale di una dottrina è una funzione del numero di coscienze che di essa partecipano, ma la sua importanza intellettuale è funzione solamente della verità che racchiude.

Non c'è niente di più terribile nei sentimenti umani che l'impossibilità di eliminarne i più criminali senza sradicare con essi la promessa dei più nobili.

La vera politica è la scienza delle diverse condizioni necessarie per l'apparizione delle individualità forti.

[13] "Lo spirito umano indirizza la sua ricerca principalmente verso la natura intima degli esseri...verso la conoscenza assoluta".

Il contesto dà senso solo al testo: il valore di una parola dipende dall'essere che la proferisce.

La metafisica è al contempo scienza dell'essere e forma della sostanza individuale; pura conoscenza della realtà ultima e pura biografia del suo autore.
Ciò è l'evidenza stessa, e l'apparente contraddizione che ci inquieta viene da una considerazione inadeguata dell'essere reale. Effettivamente, l'essere reale non è l'essere generale della scienza; la generalità pura considerata nel suo solo attributo dell'esistenza è l'essere particolare e concreto, carnale e impuro.

Maturare vuol dire, per la maggioranza degli uomini, rinunciare non solo a quello che si sognava, ma anche a quello che si era.

Se il genio è l'infanzia che perdura, l'intelligenza è la gioventù che non muore.

Vivere vuol dire transigere, e transigere vuol dire avvilirsi.

L'eroismo e la nobiltà dell'anima sono forme dell'ostinazione.

Il fanatismo è la radice di qualsiasi grandezza.

Ciò che è sorprendente non è l'egoismo,

bensì il suo permanente fallimento.

Solo il mediocre si sacrifica agli altri; i grandi spiriti si sacrificano al proprio orgoglio, alla propria ambizione o ai propri sogni.

Non dobbiamo pensare a favore del nostro tempo o contro il nostro tempo, bensì fuori dal nostro tempo. E che questo sia impossibile, cosa importa? È prima di tutto un'esigenza di principio e una regola di metodo.

Il valore di un'idea non si misura con l'importanza del ruolo che svolge.

La vera grandezza sta solo nell'uomo e nell'opera, non nei risultati.
Non fallimenti o trionfi, non verità o errore che la producano o la misurino.

La verità di un'idea conta meno della forza, della sincerità, dell'eleganza o della nobiltà del suo autore.

Non ricercare la verità è il segno della mediocrità; ma trovarla non è segnale della grandezza.

C'è un modo di sbagliarsi e di errare che rivela la profondità e la dignità di un'anima meglio di qualsiasi successo.

L'uomo non aspira a liberarsi, ma a sottomettersi; la verità stessa che cerca non può che essere, quand'egli la trovi, il volto più puro della necessità.

Di tutti i dispotismi il più atroce è quello della verità. Quali pretesti potremmo inventare per rifiutarlo? Quali giustificazioni potremmo trovare per la nostra avversione?

La nostra libertà dipende dalla nostra ignoranza come la nostra grandezza dalla nostra debolezza.

Ciò che ricerchiamo fa la nostra grandezza e ciò che troviamo la nostra mediocrità.

La filosofia dovrebbe soltanto descrivere; ma se vuol predicare che predichi ciò che è eterno.

Cercare la soluzione del problema sociale, cioè aspirare a un equilibrio perfetto e definitivo, è un desiderio assurdo perché presuppone l'esistenza di un ordine essenziale della società, quando in realtà ci sono tanti ordini possibili quante sono le società possibili e quasi quanti sono gli individui possibili.

Un parlamento non è uno strumento di governo, ma un meccanismo per la acquisizione del potere.

Una classe sociale o un gruppo di uomini crea il parlamento per strappare il potere a un'altra classe o a un altro gruppo, ma non per governare.
Mentre il potere è diviso, il parlamento vive di quel conflitto indeciso, ma muore del suo trionfo quando con l'impadronirsi incondizionatamente della funzione legislativa (l'essenza del potere, secondo Bonald) il partito maggioritario acquisisce nel proprio seno la pienezza del potere.
Il parlamento sovrano non è allora che una tappa superata nell'acquisizione del potere, e il partito maggioritario si affretta a sopprimerlo, in maniera più o meno discreta, per governare direttamente dal potere esecutivo.

Per assolvere o condannare non basta sapere se sono oppressori od oppressi. Quello che è necessario sapere per giudicarli è ciò che fanno e prima di tutto ciò che sono.

La percezione ci fornisce un oggetto reale, ma non l'oggetto nella sua totalità, e pertanto il nostro universo è reale e al contempo incoerente.

La concezione catastrofica della storia, quella che pensa per blocchi di civiltà, mi sembra l'iperbole del disprezzo dell'individuo e della venerazione smisurata del collettivo.

L'umanitarismo è l'umanesimo degli imbecilli.

L'amore che hanno per l'uomo del futuro è costituito dal loro odio verso l'uomo in carne e ossa.
Così, quel fantasma del futuro che essi sognano, è fatto della sostanza dei loro fallimenti e delle loro sconfitte.

I profeti e i riformatori dimenticano sempre che è solo all'uomo che essi criticano che può corrispondere la creazione della società che sognano, e che pertanto la realtà sociale di domani non può differire essenzialmente dalla realtà sociale di oggi.

L'umanità è costituita dall'unione di qualcosa di sempre identico a se stesso con qualcosa di essenzialmente diverso. La forma di qualsiasi realtà è la sintesi del temporale e dell'eterno. Voler analizzare questa sintesi è un tentativo assurdo, perché la realtà non giace in uno dei termini isolati, bensì nasce precisamente nella concreta presenza della sintesi.
In questo modo, in letteratura, fallisce tanto il regionalismo con la sua esclusiva attenzione all'immediato e alla mera superficie, quanto il neoclassicismo di epigoni con il loro vuoto schematismo, dove si viene ad abolire l'assurdo tentativo di realizzare l'umano nella sua purezza e generalità.

La scienza rifugge qualsiasi spiegazione del perché immediato e lo fa giustificatamente, giacché trattandosi di un tentativo di ridurre la diversità all'unità, il perché non ha senso se non quando si applica a quella unità.

Per il pluralismo c'è un perché possibile di ogni oggetto; per la scienza non ve ne è se non uno: quello dell'universo totale.

La scienza è un'ontologia monista, irrazionale, contingente e senza senso.

Senza dubbio la scienza è vera, ma se lo fosse al punto che essa lo pretende, la sua propria esistenza sarebbe impossibile. La scienza è il frutto di quegli attributi dell'essere che precisamente nega: lo spirito la genera e una assoluta obbligazione morale la rende feconda.

Normalmente lo scetticismo fonda il liberalismo, ma non è necessario che la nostra incertezza sia l'unico motivo della nostra benevolenza intellettuale e della nostra generosità. Un autentico liberalismo intellettuale, generoso e duro, ampio e severo, necessita come base di un pluralismo metafisico.

Il contatto con un'opera può non differire dal contatto con uno di quei fatti essenziali dell'umanità, come per esempio l'amore o la morte.

In uno spirito c'è la stessa fecondità che in un'essenza, e la vita di un'opera è più intensa della vita volgare.
L'avventura in una biblioteca è carente di prestigio; ma nel mondo l'avventura è rara, generalmente mediocre e colui che la incontra normalmente la fugge o la ignora.
"Quello che la vita ci insegna" è un tema della retorica popolare; non solo la vita non insegna nulla, bensì intorbidisce e cancella le confuse ma acute intuizioni della nostra adolescenza.

È raro l'uomo che non sacrifica la sua instabile, incerta, sleale e nobile adolescenza alla sicurezza cieca e maldestra della sua età virile.

L'influenza differisce dall'imitazione come differisce il gesto dalla necessità che lo esige. Colui che imita reagisce come già aveva reagito l'imitato; l'influenzato reagisce come avrebbe potuto reagire colui che lo influenzò.

Il fine della prosa pura è comunicare un'idea oggettiva, un'idea la cui importanza è indipendente da chi la propone o la proferisce. Il fine della prosa letteraria è proporre un'idea soggettiva, un'idea la cui importanza dipende da quello che significa per lo scrittore.
L'oggettività o la soggettività di un'idea naturalmente non possono che essere mere direzioni dello spirito: oggettività e soggettività sono

tendenze o sfumature, variazioni di intensità o di rotta di un pensiero che trascende quelle categorie. L'idea oggettiva è quella la cui origine e il cui referente sono esteriori, quella che si propone fatti esteriori in quanto esteriori, che trova l'importanza del termine referente determinata previamente dalla natura o dalla società: un mal di denti, un terremoto, una convenzione sociale, una rivoluzione politica.
L'idea soggettiva è quella il cui referente è esteriore, ma la cui origine è interiore; quella che nel proporre un oggetto lo propone solo perché il soggetto lo implica, lo richiede e lo esige. Differenziandosi così da Pascal e da un manuale di apologetica qualsiasi.

Ogni oggetto è poetico se al poeta sembra che appartenga al "mio" o al "tuo"; ogni oggetto è prosaico quando è un "suo", quando in esso si rivela la terza persona pronominale.

La debordante soddisfazione del pubblico data da un film imbecille è sufficiente per curare chiunque dalle sue utopie riformiste.

Niente di più comune in politica che la contraddizione tra i fini desiderati e i mezzi proposti per ottenerli; nonostante questo, niente dovrebbe essere più facile che eliminare questa incoerenza in qualsiasi dottrina.
Effettivamente, se le ragioni che ci portano ad

accettare questa o quella morale (e la politica non è altro che il volto sociale della morale) appartengono a un ordine individuale e sono categorie personali, i mezzi per la realizzazione di quei fini morali sono relazioni impersonali e suscettibili di una considerazione generalizzata e astratta. Così, anche quando l'attitudine morale sfugga alla giurisdizione di una dialettica confutatoria, il meccanismo sociale che conviene ingenerare per realizzare i postulati di questa o quella attitudine morale può essere eminentemente oggetto di definizioni esatte.

Qualsiasi sistema speculativo può essere esteso fino al limite, nel suo ordine proprio; ma nel campo concreto presto cade in errori assurdi colui che dimentica l'interferenza di ordini diversi.

Nel caso in cui esista un "ordine essenziale e naturale della società umana", non si tratterà di un ordine inviolabile come l'insieme delle leggi della meccanica celeste.
Pertanto, un'istituzione sociale come la famiglia non comporta una necessità simile a quella della respirazione, per esempio.
In verità, quell'ordine non può che essere la condizione di uno stato sociale determinato; violarlo, tuttavia, può implicare la distruzione di tutto quello che in esso coesiste. Così, quell'ordine può non essere essenziale all'uo-

mo come organismo per sopravvivere, ma lo sarà a tutto quello che c'è di propriamente umano nell'uomo.

Il materialismo storico non è pericoloso perché sia falso, ma perché la sua limitata verità è così ovvia e così chiara che, al suo fianco, qualsiasi dottrina diversa sembra un mero sofisma e una mera sottigliezza. La verità totale, nonostante, proviene meno dalla sua grossolana evidenza che dalla fugace e fragile luce delle considerazioni diverse le quali, nell'intento di completare il materialismo storico, quasi lo eliminano.

La verità di un sistema è immanente alla totalità del sistema e nessuno la può estrarre.

La volgarità della vita è, in parte, un riflesso della volgarità delle nostre anime.
È la nostra pigra intelligenza, il nostro affanno di sicurezza e il nostro orrore dell'estraneo; è il nostro gaudente accoglimento di ogni luogo comune, di ogni comoda interpretazione, di ogni trivialità routinaria, ciò che volgarizza lo stravagante e misterioso universo che ci circonda.

L'impossibile ci affascina, perché giustifica la nostra inerzia.

Leggere senza compromettersi non è altro

che una laboriosa futilità. Ogni libro deve avere per noi il volto indeterminato di un destino e ogni lettura deve lasciarci più ricchi o più poveri, più allegri o più tristi, più sicuri o più incerti, ma mai intatti.
Se nell'aprire un libro non partecipiamo in esso con ripugnanza o amore, è meglio abbandonarlo fino a che un'oscura necessità o una volontà esplicita destino nelle nostre anime la passione che in tale lettura si accende.
Ogni libro che non trovi la nostra carne segreta, nuda, irritata e cruenta, è un mero rifugio transitorio.

Qualsiasi sapere consiste nel ripensare con sincerità, con freschezza e profondamente i luoghi comuni.

Solamente ad un'osservazione superficiale le cose sembrano tra di esse contrarie e reciprocamente escludentisi le une dalle altre: in verità, tutto tende verso il suo contrario e aspira a realizzare il suo termine antinomico.
La negazione corona l'affermazione, che apparentemente esclude, affinché suggelli sovranamente la sua essenza. È così, in quella oscura metà negativa dell'universo, che la sua porzione luminosa scopre la pienezza delle sue promesse meridiane.
Nella misura in cui cresce l'intensità della nostra occupazione con un oggetto, i motivi che

prima avevano risvegliato il nostro interesse svaniscono per essere rimpiazzati da motivi diversi e, quando la nostra occupazione si prolunga, per motivi contrari.
Ogni passione che si raffina altera la sua natura anteriore, in tal modo che dalla più innocente inclinazione provengono certe aberrazioni che atterriscono un popolo. L'alterazione è, tuttavia, apparente, e l'identità perdura sotto la superficie diversa.
Per saziare una stessa passione si richiedono oggetti distinti, ma in fondo non basta che siano meramente diversi, perché c'è urgenza che siano precisamente contrari ai primi.
Il bene si prolunga nel male e in esso culmina, perché qualsiasi demonio non è altro che l'eccessiva e disordinata presenza di un dio.

L'uomo è incapace di atti gratuiti, incapace di curiosità disinteressata.
La radice della scienza non è la curiosità, bensì un'inquieta non conformità; ogni appetito di conoscenza muore quando l'uomo si sente sufficiente.
Qualsiasi cosa che ci soddisfa risolve problemi con cui non ha relazione alcuna.
Siamo così infelici che una buona digestione è sufficiente affinché qualsiasi sfumatura morale o qualsiasi sottigliezza intellettuale ci sembrino fittizie e vuote.

Il senso comune è il senso del quale godiamo quando siamo comuni e volgari.

La dignità e l'amore sono inversamente proporzionali.

L'amore si accresce di tutte le bassezze che esige e la sua intensità è una funzione dell'animalità alla quale ci riduce.

Forse nasce l'amore tra l'uomo e la donna affinché qualcosa compensi gli oscuri atti dei quali sono stati complici.

Gli eccessi dell'amore nascono dalla sua insufficienza, ed è alla ricerca delle bugiarde e indimenticabili promesse della sua aurora che ci addentriamo nella densa selva carnale.

Una verità chiaramente percepita esaurisce il nostro spirito: una volta formulata in poche parole (e a più chiarezza, maggior concisione) resta solo un mero sviluppo retorico e una ridondanza enfatica.
Il sofisma è il nostro clima favorevole, il suolo dove il nostro spirito raggiunge la sua maggior fecondità.
Una passione che escogita ragioni, un desiderio inconfessabile che vuole giustificarsi, insomma ogni bramosia segreta di distorcere la verità, sono gli espedienti sicuri della nostra

intelligenza.
Un disprezzo illimitato della verità quanto un'osservanza senza misura ci sterilizzano allo stesso modo.

C'è più di qualche dio nascosto nei segreti sentieri dell'inferno.

Così alte sono le montagne che ci circondano che a volte dobbiamo dare le spalle alla verità, così come all'aurora, per vedere a ponente la sua luce mattutina.

Alcuni confondono la vita con l'esperienza, dimenticando che gli occhi servono agli uomini per non vedere, l'udito per non udire e le occupazioni della vita per affogare il ricordo di quelle verità che li colsero impreparati.

La vita è la ghigliottina delle verità.

La differenza fra l'uomo intelligente e l'imbecille consiste solamente nel fatto che il primo passa la sua vita cercando di apportare buoni argomenti a delle idee simili a quelle del secondo.

Gli uomini hanno gli stessi aneliti, ma mentre certuni li accolgono con semplicità, cert'altri hanno bisogno di inventarsi delle ragioni per accoglierli.

Il fondo della nostra coscienza nasconde oggi una disperazione così fredda, così definitiva e così desolata, che qualsiasi meditazione sulla provvidenza ci sembra un gioco obsoleto e crudele. È strano come solo il nostro scetticismo ci impedisca la blasfemia, e che la fede e la pietà non possiedano oggi un più sicuro e migliore alleato che la titubanza delle nostre anime.

Mi è sempre bastato scorgere il paesaggio della coscienza desolata per sentirmi trascinato da un vento di fiducia irresistibile fino ai piedi di Dio.

Se tutta la nostra sapienza sta nell'accettare l'inevitabile, tutta la nostra nobiltà consiste nel rifiutarlo.

Come sono rari coloro che non dichiarano senza importanza le cose delle quali non sono capaci, prendendo come misura del valore la loro propria impotenza.

Niente rivela la volgarità di un'anima tanto quanto l'incapacità di ammirare il proprio avversario.

Ammirare senza invidia e senza odio è la sola maniera di riscattare la magnificenza del mondo la cui possessione ci fu strappata dalla

nostra mediocrità.
Ma il nostro astuto orgoglio cospira instancabilmente per intorbidire con i suoi giudizi diffamatori lo specchio lucido e freddo di quell'intelligenza che sola può restituirci la nostra eredità perduta.

Quando iniziamo a invecchiare ciò che più ci infastidisce nei giovani è la nostra impotenza.

Nessun essere attizza il nostro odio tanto quanto quello che adempie le promesse che avevamo fatto a noi stessi sulla soglia della vita.

Ammirare ciò che è grande quando c'è grandezza nelle nostre anime è un gesto naturale, spontaneo e facile. Il compito penoso, l'impresa ardua, è ammirarlo quando non c'è in noi che un mero anelito e una sorta di forma vuota di un'assenza.

Ogni bassezza degli altri desta una segreta simpatia perché accarezza il nostro orgoglio.

I furfanti, i falsari, gli imbroglioni e in generale tutti quelli che si consacrano alla mediocrità del male sono necessari alla buona igiene del corpo sociale perché permettono che gli uomini vivano senza dover disprezzarsi eccessivamente.

O questa vita è la soglia della nostra esistenza reale, o non ci resta che consegnarci a un orgoglio silenzioso da re deposto e solitario.

Accontentarsi della mera plausibilità delle idee sarà il principio della sapienza o la remissività dell'intelligenza?

Più duramente della ricchezza, c'è una povertà che ci soggioga alla vanità del mondo: quella che non è se non carenza di ricchezza, che soffre di trovarsi spogliata, che aspira ad essere abolita e che perpetuamente si inquieta per la sua sventura.

La sola povertà che è criminale contemplare tranquillamente è la povertà degli altri.
Non fare l'elogio dell'astinenza se non dopo esserci astenuti, della povertà se non quando siamo poveri, è una regola di semplice rettitudine.
Rinunciare è uno dei gesti più nobili, ma quello che normalmente comporta in chi lo applaude è una crudele ipocrisia o una vendetta segreta.

La morale del XX secolo, questa moralità scarsamente formulata ma osservata da tutti, è una morale sociale, dove la presenza del collettivo domina ed esclude qualsiasi altro principio. Ai nostri contemporanei la norma di un atto e

la sua regola sembrano solo determinate dalla loro importanza sociale: ciò che serve ad altri è la sola misura che ammettono.

L'individualismo morale è carente di buona coscienza; in verità, è già considerato come un'aberrazione o come un gesto di cinismo.

Servire, essere utile, essere efficace è ciò che li soddisfa, ciò che sinceramente approvano. Per loro il fine dell'uomo sono gli altri uomini: la crudeltà è il crimine senza remissione e il vero eroe è colui che inventa loro una nuova comodità, una nuova ricchezza o una nuova facilità.

Nulla giustifica un essere se non la sua utilità; non servire a nulla, meritare l'accusa di parassitismo sociale, vuol dire esporsi alle peggiori sanzioni morali, a castighi sociali e persino a esecuzioni politiche.

La nuova moralità è una moralità delle opere, la retta intenzione non giustifica più un atteggiamento dissidente, non è una scusa; e se alcuni le concedono una commiserazione benevola, altri condannano i suoi sbagli come se si trattasse di malizia dotata della peggiore intenzione.

Solidarietà, reciprocità, socievolezza sono i termini impiegati per procurare un'apparenza di ragione alla nuova morale; però difficilmente dissimuleranno il suo difetto e il suo vizio centrale: la carenza di un termine finale e di una base inconfutabile.

Infatti, se l'uomo è il solo fine dell'uomo, una

reciprocità senza limiti nasce da questo principio, reciprocità che viene da nulla e va verso nulla, posto che ciascun termine esiste solo per il suo termine reciproco, che a sua volta esiste solo per l'altro, come l'indefinito riflesso mutuo di due specchi vuoti.

L'uomo non potrà mai credere sinceramente che servire ad un altro uomo sia il compimento totale della sua essenza, perché l'altro uomo gli è essenzialmente identico, ed egli non scopre in se stesso nulla che possa meritargli il servizio dell'altro. O una sufficienza senza misura fonda la nuova morale, o perirà irrimediabilmente.

Per esistere, richiede un mostruoso egoismo che è la negazione stessa del suo principio.

La morale pagana o la morale cristiana, la morale insomma che alcuni di noi ancora conservano inscritta nella parte più segreta della nostra carne, comincia dall'individuo, dalla sua perfezione o dalla sua salvezza, dalla nobiltà della sua anima o dalla sua immortalità.

Dobbiamo fare, perché dobbiamo essere; la nostra anima vive in un processo senza termine definitivo, ma che ha un fine in ciascuna delle sue vittorie. Qualsiasi momento può essere il suo momento culminante. Niente riesce ad abolire la pienezza raggiunta ad ogni istante, anche quando una pienezza più ricca sempre l'aspetti. Questa vecchia morale, insomma, si fonda sull'esistenza personale di ciascun essere

e acquisisce così l'inconcussa solidità delle sue proprie fondamenta.
Il suo fine è un valore distinto da essa, ma realizzabile solo nell'anima: è la grandezza, o il bene, o la volontà di Dio.
Aspiriamo al nostro proprio bene, senza dubbio; ma questo bene non è la nostra esistenza volgare e terrestre, è ciò che in essa può partecipare di un'essenza assoluta.

Nulla di più pericoloso del nuovo atteggiamento dell'uomo davanti alle sue proprie opere. Fino a ieri, l'uomo guardava con sospetto ogni nuova invenzione, temeva la presenza in essa di qualche potere diabolico ed esigeva che un lungo purgatorio purificasse quelle novità inquietanti.
Oggi, uno smisurato ottimismo, una fede sfrenata nella benevolenza del destino e nella bontà della natura umana lo inducono ad accogliere con giubilo ogni frutto della sua ingegnosità. È impossibile per l'uomo moderno credere che una nuova idea o un nuovo oggetto possano essere perniciosi o perversi, e gli è impossibile rinunciare a servirsi di essi perché immagina che con ciò disattenderebbe una specie di sacra obbligazione.
Ciononostante, nulla è meno evidente di quest'ingenua identificazione del nuovo e del buono, niente è meno sicuro dell'incondizionata fiducia in ogni nuova idea.

Accettare senza norma e senza princìpi tutto ciò che gli uomini inventano, non meditare mai sulle conseguenze di quelle invenzioni ma sottomettersi ciecamente ad esse e supportarle senza provare a misurarle previamente, accogliere estaticamente e fomentare gli embrioni di processi ignorati, le sementi di situazioni insospettate: è da una simile dimenticanza della nostra perversa natura e da una simile remissività dell'intelligenza che si costituisce l'atteggiamento dell'uomo moderno.

Il mondo attuale e i suoi angosciosi problemi sono figli di una malsana esaltazione di se stessi, di un narcisismo entusiasta e della dimenticanza di certe precauzioni elementari di un sano malthusianesimo intellettuale.

La nostra adolescenza soffre di un appetito di perfezione; il mondo la preoccupa meno dell'anima, un'infima questione morale più di un grave problema politico.
Ciò che bramiamo quando siamo giovani è la realizzazione nelle nostre carni di tutto ciò che ha esaltato i nostri sogni, ciò che desta la nostra ammirazione, che agita la nostra invidia, e ad ogni grandezza contribuiamo con l'omaggio di una veglia gelosa. Meditiamo su noi stessi, sulle nostre capacità e sulle nostre debolezze; non ci basta mai il nostro essere attuale, non siamo ai nostri occhi che promesse.

Ma ogni egoismo giovane è un egoismo ricco di futuri prestigi, è amore di prossimi raccolti e di segrete vendemmie.
L'adolescenza è perpetuamente inquieta perché vive un'incessante avventura; la nostra ambizione esige un impegno tenace e affannato. Nessun essere, nessuna cosa, nessun avvenimento sono indifferenti al giovane, poiché tutto può allontanarlo dalla sua segreta impresa. Tutto gli è così problema.

La vita è una segreta liturgia che il celebrante deve scoprire celebrandola.

Confondendo pericolosamente la civiltà con gli strumenti che ci facilitano l'utilizzazione del mondo, siamo arrivati ad attribuire alla sua fragile sostanza la vita robusta e tenace di tali strumenti.
Difficilmente l'uomo dimentica o perde le diverse tecniche che inventa; troppe ragioni cospirano per salvarle, ma bastano il carattere impersonale del fatto tecnico e la sua suscettibilità di essere trasmesso, senza residuo, da un'intelligenza all'altra, per riscattarle da qualsiasi naufragio.
La civiltà, invece, è fragile di ogni fragilità dei sentimenti, è fugace come essi, come essi inimitabile; nessuno può insegnarla e solo l'apprende chi nasce leale alla sua luce.
Possiamo assistere a un insospettato svanimen-

to della civiltà nel mezzo di un incomparabile fioritura delle tecniche, perché la civiltà è una mera qualità dell'anima, una tempra spirituale, è come una direzione o una rotta dell'essere, come un'attenzione e un'intenzione.
Volgarmente ci crediamo eredi di tutti i secoli poiché abbiamo raccolto i loro resti; ma colui che si impadronisce di un cadavere non è il padrone dello spirito che lo abitava, come il vagabondo che alloggia tra le rovine non è signore dei suoi splendori estinti e i suoi prestigi andati. Lo spirito nascosto nelle spoglie di una civiltà non parla che a colui che con la propria vita lo vivifica e che con il proprio ardore lo infiamma. Quando periscono certi raffinamenti dello spirito e certa delicatezza dei sentimenti, nulla ci autorizza a sperare che da quella dimenticanza possano risorgere per restaurare il meraviglioso edificio di intelligenza e sensibilità che un giorno si era innalzato nell'anima incerta, incostante e tenue dell'uomo.

I maestri della vita religiosa sono maestri di qualsiasi vita interiore, poiché la natura stessa della perfezione che li affaccenda, con la sua maggiore intensità, la sua maggiore esigenza, la sua nudità e il suo eccesso, fanno sì che l'esperienza che acquisiscono e che la sapienza che insegnano convengano ad ogni nobile ambizione e ad ogni nobile anelito.

L'esattezza delle idee è tanto ardua quanto la semplicità dei sentimenti.

Il nostro spirito accoglie con maggior facilità l'idea la cui complessità proviene dalla sua confusione interna e dalla sua vaghezza, piuttosto che quella la cui complessità non è altro che la molteplicità di idee precise e semplici.

L'idea che ottiene la complicità della nostra immaginazione ci seduce più dell'idea che richiede solo la nostra intelligenza.

Lo sforzo tenace e l'attenzione sostenuta temprano il nostro spirito, come un arco di legno pregiato, affinché scocchi le sue lunghe frecce.

Il nobile entusiasmo che certi avvenimenti politici sono riusciti a risvegliare è, forse, il sentimento che meno capisco, perché in nessun altro luogo rintraccio un effetto così tanto sproporzionato rispetto alla sua causa.
Non solo l'appartenere alla posterità, che li vede già esauriti e morti, mi porta a meravigliarmi che degli spiriti così grandi abbiano potuto attendere, ansiosi, il compimento di fatti così poveri; perché anche se immagino compiuti non già i fatti nella loro lamentevole realtà terrestre, bensì le promesse nell'infinita seduzione dei loro domani, non vedo che me-

diocrità nuove e nuove ceneri sopra le ceneri di altri secoli.
Più di ogni altra attività umana, l'attività politica mi sembra vuota di qualsiasi sostanza consistente; nella più vana attività intellettuale giace un più ardente frutto. Forse, tutto quello che possiamo fare dispera il freddo spirito capace di astrarsi momentaneamente dal routinario compito di vivere, ma anche certi fallimenti lasciano con la loro amarezza un segreto orgoglio, e soltanto l'attività politica è mediocre in ciò che ottiene e mediocre in ciò a cui anela.

È comune confondere le nostre idee con i nostri sentimenti e credere così di aver detto qualcosa di nuovo, quando invece abbiamo espresso soltanto il nostro amore o la nostra antipatia.

La vita, come l'arte, è prima di tutto tecnica di suggestione, e la suprema abilità consiste nell'obbligare lo spettatore a completare con la sua immaginazione le lacune dell'oggetto che gli presentiamo.
Siccome nessun oggetto materiale si può comparare con l'oggetto dell'immaginazione, ricco di prestigi e illimitato in promesse, l'astuzia dell'artista usa sempre la ricchezza dell'immaginazione altrui per vestire la nudità della sua opera.
Il prestigio sociale di un individuo e l'impor-

tanza del posto che occupa nell'immaginazione degli uomini si acquisiscono per mezzo dell'allusione e della suggestione più facilmente che per mezzo di autentiche virtù e di meriti indubitabili.
Chi aspira a crearsi in un personaggio e a compiersi in un mito deve praticare un'ipocrita tecnica di reticenze premeditate e di studiate confessioni, per destare lo sciame addormentato dell'immaginazione.

Ogni trionfo che si protrae culmina in un fallimento, e ignora l'orrore di sopravvivere alla sua ora siderale solo colui che muore nella meridiana esaltazione della sua vittoria.

Una legge misteriosa fa sì che la pienezza di significazione di un gesto preceda la sua pienezza materiale e che ogni valore si annulli nella totale realizzazione degli atti che lo incarnano.

L'analisi intellettuale, nel procedere incondizionatamente, elimina il suo proprio oggetto.

Il piacere di scrivere, quando siamo carenti di ogni talento e di ambizione, è il piacere di conoscere chiaramente le nostre idee.
Redigere il nostro pensiero è, forse, crearlo; in ogni caso, è acquisire di esso una piena coscienza. L'idea vaga e confusa è una mera

promessa; promessa che non si compie e che presto si dimentica se le parole non la trattengono e la fissano.
È vero che quasi tutte le nostre idee sembrano sminuite al venire scritte e che, nell'estrarle da quel contesto cangiante, ricco e fecondo del pensiero, perdono la vita che le agita nelle calorose penombre della coscienza; ma è solo quando si rivestono di polpa verbale che le possiamo conoscere e, in questo modo, rifiutare o accogliere secondo la loro eccellenza.

Piacere e dovere soddisfano ugualmente; ciò che è seccante e senza rimedio è l'obbligazione imposta, la necessità irresistibile, tutto quello che non nasce da un'esigenza propria o da un proprio destino.

La nostra ignoranza è la ragione fondamentale dell'inevitabilità della storia.
Il suo corso è necessario, ma non perché ci sia impossibile modificare le sue leggi, bensì perché, nell'ignorarle, siamo sottomessi ciecamente ad esse.
Cambiare il corso della storia è cosa facile se indirizziamo la nostra azione verso i veri princìpi.
Il potere che molti uomini hanno avuto sarebbe bastato per produrre le più vaste trasformazioni se l'avessero applicato a modificare certe relazioni elementari invece di darsi a mille occupazioni tanto spettacolari quanto vane.

L'umanità manca di scienza piuttosto che di potere e, prima della sua debolezza, è la sua ignoranza ciò che la consegna ai cupi demoni della storia.

L'ambizione di sistematizzare le mie idee mi seduce in modo intermittente. Ma l'evidente arbitrarietà di ogni volontà sistematica mi impedisce di soccombere a una tentazione in cui non trovo che la violazione della fragile verità che ho percepito.

Ogni idea è una disposizione effimera dello spirito.

La verità di un'idea isolata non implica la verità del metodo che la genera o del sistema che la contiene.

Un insieme di verità isolate non è che l'espressione intellettuale di una sensibilità.

Se rinunciamo a qualsiasi sistema dobbiamo rinunciare anche ad attribuire importanza alle nostre idee.

Negare qualsiasi sistema può essere un atteggiamento razionale, ma accontentarsi solo di rifuggire ogni sistema è un atteggiamento che non do per razionale, ma semplicemente per mio.

Uno scetticismo parziale, scosso da mille convinzioni diverse, si può confutare in molti modi e sembra un mero capriccio. Tuttavia, un capriccio non è necessariamente un atto privo di ragione, ma un atto la cui ragione, essendo singolarmente profonda, ci sfugge.

Il mio scetticismo non è un rifiuto di qualsiasi principio, di ogni norma o di ogni regola, bensì l'impossibilità di ricevere una regola, una norma o un principio da mani altrui, e la necessità di crearli lentamente entro il processo del mio vivere immediato.

Dall'*Ἀπολογία* fino al *Discours de la Méthode*, il pensiero occidentale rivela di fronte alle esigenze della società la stessa sfiducia e lo stesso sospetto. L'uomo spirituale si rifiuta di occuparsi della cosa pubblica ed esige che gli si conferisca il diritto, o che gli si conceda il permesso, di dedicarsi privatamente al suo compito personale. Se in certuni il "ἰδιωτεύειν ἀλλά μὴ δημοσιεύειν"[14] è prima di tutto una misura prudenziale, in certi altri "qui n'était appelés

[14] Qui di seguito il passo completo dall'*Apologia di Socrate* (32): "...ἀλλ'ἀναγκαῖόν ἐστι τὸν τῷ ὄντι μαχούμενονὑπὲρ τοῦ δικαίου, καὶ εἰ μέλλει ὀλίγον χρόνον σωθήσεσθαι, ἰδιωτεύειν ἀλλά μὴ δημοσιεύειν"; "...e anzi è necessario che chi davvero combatte in difesa del giusto, se vuol scampare anche solo per un po', viva da privato e non regga cariche pubbliche" (traduzione di Luigi Salvioni).

ni par leur naissance ni par leur fortune au maniement des affaires politiques"[15] c'è una vera indifferenza e, infine, in altri ancora troveremmo una manifesta ostilità.
In ogni caso, l'indifferenza sociale è una delle posizioni più rispettabili della nostra civiltà agonizzante, e conviene difenderla oggi che i suoi nemici la attaccano con una furia mai vista e che i suoi difensori la abbandonano.

Gli argomenti contro la schiavitù sono validi per coloro che sono inquietati dalla condizione dello schiavo, inefficaci però per provare la degradazione della civiltà che si fonda su di essa.

Un sistema politico, così come una dottrina estetica, non hanno maggior tribunale che la storia: soltanto l'opera – la sua bellezza o la sua eccellenza – è la norma che li condanna o li assolve.

Non chiediamo a un sistema politico che faccia la felicità dell'uomo, bensì che contribuisca alla sua grandezza, o almeno la permetta.

Forse, dopotutto, la miglior difesa delle aristocrazie è l'evidente necessità di avere specialisti nell'arte di vivere.

---

[15] "Che non sono stati chiamati né per nascita né per sorte alla gestione degli affari politici".

L'arte di vivere, come ogni arte, richiede qualche disposizione naturale, un lungo apprendistato e l'indipendenza da ciò che sottomette l'uomo alla volgarità delle sue esigenze animali.

Vivere bene vuol dire fare di ogni necessità un gioco ornato di grazia, di delicatezza e di discreta ironia.

Il più potente argomento in favore della democrazia è il fallimento dei suoi avversari nel trovare un sistema che la rimpiazzi, nonostante l'impotenza dei suoi sostenitori nello scoprire ragioni valide che la giustifichino.

Tutti coloro che sono scossi e guidati da un demonio o da un dio devono rinunciare alla vana gesticolazione politica, e per questo preferiscono ai capricci, anche se savi, della moltitudine, la costanza, anche se maldestra, di un'oligarchia.

La teoria politica è tanto diversa dall'attività politica creatrice quanto l'estetica lo è dalla creazione artistica. Il teorico politico che predica una norma d'azione imita il critico che ordina e comanda.
Conviene ricordare qui quella tragedia classica in prosa che Brunetière consigliava e che solamente provò a scrivere ...Hervieu.

Né asceta né esteta, l'umanista rispetta segretamente il primo e disprezza segretamente il secondo.

Essere umanista vuol dire amare gli uomini e le cose senza essere ben sicuro che meritino amore, e rispettarli senza essere ben sicuro che meritino rispetto.

L'ironia è un'incertezza pervasa da simpatia.

Quando in una società compaiono i prodromi di una rivoluzione, l'osservatore disinteressato contempla, finalmente spogliate di maschera e costume, le cose che davvero apprezzano e amano gli individui minacciati.

Il nostro timore tradisce i nostri segreti amori con precisa crudeltà.

Per salvare il suo denaro, il borghese comincia a sacrificare tutti i possibili strumenti della sua salvezza; dopo sacrifica quello stesso denaro per salvarsi, fino a che la sua nuda imbecillità e la sua imbecille nudità lo trascinano, come vittima lamentevole e comica, a un meritato patibolo.

Durante i suoi centocinquant'anni di egemonia, la borghesia non ha saputo fare un solo gesto generoso. Tutto quello che ha concesso

al popolo, lo ha ceduto di malavoglia e solo quando il popolo è stato sufficientemente forte per esigerlo.
Si è sempre rifiutata di fare quelle concessioni che un *minimum* di spirito politico le avrebbe consigliato.
È sempre stata pronta invece ad abbandonare, per incompetenza o per incuranza, i più sicuri mezzi del potere, e a concedere, per paura, ciò che le si esigeva senza fermezza.
Il popolo non ha motivo di avere riconoscenza alcuna verso la borghesia: essa lo ha utilizzato come strumento nelle sue lotte, lo ha sfruttato senza misericordia e lo ha governato in cattiva coscienza. Se la vita del popolo è migliorata durante l'egemonia borghese, e se il miglioramento non è una mera apparenza ingannevole, le sue cause sono state impersonali o, tuttalpiù, sono state opera di qualche borghese che abbandonò i suoi simili scoprendo in se stesso la luce irresistibile di nuove esigenze.

La borghesia non sa comandare, perché ha nel sangue l'odio verso coloro che comandavano, conservando così impresse nelle sue più profonde carni le piaghe della sua inferiorità millenaria.

Il borghese odia il potere perché si sa incompetente nel comandare.

Il borghese sa, senza poterlo confessare, che il suo genere di vita appartiene a un modello politico subalterno, e non potendo considerarsi quindi come fine dell'attività politica deve rinunciare senza resistenza al potere, oppure utilizzarlo senza nobiltà con il cinismo di uno schiavo insolente.

Le grandi anime consumano il potere e la ricchezza per elaborare la materia fine delle loro esaltazioni sovrane.

Una vita senza princìpi e senza regole, soggetta alle sole necessità materiali, soggiogata da qualsiasi capriccio, è indegna di un essere razionale e propria dell'animale che perdura nell'ignoranza di qualsiasi ragione.
Anche colui che non scopre imperativo alcuno al quale sottoporsi, né dottrina che possa ordinare la sua condotta, deve sforzarsi di ridurre a concetti la caotica e capricciosa diversità dei suoi atti. Se una norma trascendente la nostra esistenza ci sembra puro mito, la costruzione intellettuale, tuttavia, della nostra vita quotidiana, esente da qualsiasi tendenza normativa, è sufficiente a salvare la dignità del nostro spirito.

L'uomo non aspira ad essere libero se non quando sia riuscito a soddisfare le sue necessità materiali e i suoi desideri di sicurezza.

Il più basso livello della vita politica è la preoccupazione per l'alimento, per il riparo e per la sicurezza, ma al contempo sono questi la sua base e le sue fondamenta. Per conseguirli l'uomo sacrifica tutto, ed è quando si trovano minacciati che sorgono le profonde inquietudini popolari e l'autentica angoscia politica delle masse. La libertà, invece, è un'aspirazione subalterna, un desiderio secondario, è la passione politica dei ricchi, dei potenti e dei grandi.
La massa, che vive sempre al limite della miseria, in un equilibrio instabile e fragile, può entusiasmarsi per la libertà solamente quando gode di una transitoria prosperità. La Rivoluzione francese è il miglior argomento a favore dell'Ancien Régime.
Questo entusiasmo popolare è carente poi di basse e profonde radici, un lieve vento lo scuote, il solo timore della bufera lo sradica.
Il popolo è sempre pronto a legittimare qualsiasi dispotismo, non solo perché la libertà gli è solitamente un lusso inutile, ma perché la fiducia e la fermezza che ogni tirannia ha bisogno di fingere e lo stesso vigore con il quale governa soddisfano la brama popolare di sicurezza.
Il dispotismo è la forma politica naturale alla moltitudine.

La proprietà degli strumenti di produzione è la sola garanzia della libertà. Diciamo, sia pur eccessivamente: chi non ha terra, non ha

libertà.
Proprietà tuttavia diretta e non indiretta; proprietà che il padrone amministra e non solo possiede per mezzo di una finzione giuridica; proprietà che le sue mani palpano e della quale la sua volontà dispone. Ogni ricchezza collettiva è, pertanto, base inefficace e appoggio malfermo della libertà individuale giacché non è propriamente la ricchezza ciò che ci libera, ma la sua appropriazione.
Il vero padrone non è tanto colui che transitoriamente usa o abusa, ma colui che regola, limita, determina e concede l'uso e l'abuso. Così, se a una onnipotenza legislativa capace di modificare costantemente i diritti consuetudinari si somma la collettivizzazione della proprietà, la collettività sola o i suoi padroni vergognosi sono liberi, mentre l'individuo si trova sovranamente soggiogato e sottomesso.

Non è tanto nell'abbondanza che nasce la libertà, bensì nella sicurezza dell'abbondanza. Il cane ben alimentato non si azzarda ad essere libero perché il padrone può condannarlo al digiuno; solo il lupo è libero, durante l'estate, nel bosco popolato di animali inermi.

Lo spirito non suole pensare liberamente e disinteressatamente se non quando è carente di timori, e pertanto nel nostro tempo ci aiutano a meditare rettamente solo un freddo stoi-

cismo o una studiata frivolezza.

La tolleranza, la benevolenza, la simpatia indifferente, l'ampiezza e la plasticità dell'intelligenza forse implicano una deplorevole degradazione dei caratteri.
È nei duri tratti del viso di qualche adolescente eccessivo e nella fanatica integrità dei suoi sogni che si rivela la luce più pura dello spirito.

Quando ritorniamo da un lungo viaggio attraverso le diverse utopie politiche, conosciamo alla fine con evidenza l'insufficienza deplorevole di tutte le presunte dimore definitive dell'uomo. Non solo ciò che veramente permette la materia impervia e ribelle nella quale si deve lavorare, bensì anche quello che inventiamo quando una sconfitta ci irrita o un trionfo ci esalta è di un'insoffribile povertà; ma ciò che ci intimorisce è che quei sogni provino a realizzarsi e cerchino di prolungarsi in modo abominevole in una storia in fondo soggiogata. Qualsiasi valore presso il quale l'uomo si insedia, svanisce. Soggetti al tempo e servi delle sue crudeli esigenze, gli uomini non possono scappare e fuggire. Ciò che è eterno muore quando vuole perpetuarsi nel tempo e mescolarsi con la nostra miseria.
L'uomo vive nell'aspirazione di partecipare dell'eterno o del ricordo di aver partecipato di esso, ma la sua vita non si identifica mai con

quella partecipazione, giacché in verità solo l'ottiene in modo fugace ed effimero quando, astratto da ogni vita necessaria e comune, una misteriosa presenza lo illumina.

La facile morale naturalista del nostro tempo volgarizza con sorprendente infallibilità i corpi e le anime.
Una fiducia illimitata nella benevolenza della natura ci fa credere che resistere ai nostri istinti primitivi sia un'aberrazione e che l'ascetismo sia una proclività nociva e malsana. Così è nato una specie di paganesimo igienico, di razionalismo eudemonista, una dottrina che ha per norma non tanto la felicità dell'uomo, quanto la sua tranquillità e comodità, vale a dire l'assenza di conflitti.
Forse questa dottrina permette all'uomo di essere felice perché la responsabilità è ciò che l'uomo rifugge prima di tutto, giacché la sua ambizione si soddisfa con il solo esercizio incondizionato dei suoi appetiti materiali; ma chi cerca una più nobile esaltazione e chi conosce una più nobile idea dell'uomo repelle una dottrina che fa dell'intelligenza e dello spirito dei meri schiavi della nostra animalità elementare.
Le anime dei nostri contemporanei si identificano tutte con la stessa comodità, niente le distingue le une dalle altre e sembrano tutte ugualmente neutre, flaccide e blande. Solamente quelle che sono tormentate dalle mol-

teplici esigenze dello spirito ricavano una vera personalità; esse sole hanno forza e consistenza, elasticità e durezza.
Il corpo stesso imita l'anima e riceve da essa la sua suprema forma: vediamo così corpi insipidi nella loro perfezione organica e facce vuote di espressione o sprovviste di ogni inquietante bellezza. Invece, corpi anche torti e storpi rivelano la passione che li agita e li domina. Nei tratti del volto, nei crudi spigoli, nelle linee dure, lo spirito tradisce la sua presenza e la sua opera, come l'acqua dei torrenti dell'estate marca il suolo con la sua erosione irresistibile.

Elogiare la morale per i suoi risultati estetici è la forma più impertinente dell'immoralità.

Quando un oggetto, un sentimento o una istituzione non hanno maggior argomento che la loro bellezza per giustificare la loro esistenza, possiamo senza errore annunciare il loro declino e predire la loro morte.

L'esistenza è una lotta inclemente di appetiti, una fame divoratrice, un'ambizione senza norma, senza pudore e senza fine.
Il miracolo umano consiste nel ricamare di tanto in tanto sopra quella trama monotona, sanguinolenta e bestiale, qualche fragile arabesco di bellezza o qualche nobile immagine.

Quando siamo giovani aspiriamo ansiosamente a che la morale e la storia ratifichino le nostre idee; più tardi aspiriamo solamente a che non le confutino.

Sì, quando trionfano i nostri princìpi e le nostre idee nulla ci inquieta così dolorosamente come l'instabilità della storia; quando ci troviamo in piena sconfitta, la fragilità delle cose umane e il terreno malfermo della vita sono i nostri più sicuri motivi di conforto e di fiducia.

Il vincitore, o colui che già scorge la propria vittoria, crede nella inevitabilità del corso delle cose; il vinto, o colui che ha il presentimento della sconfitta, crede al contrario in un sovrano caso, nell'astuzia dell'esistenza e nella miracolosa efficacia dell'irrazionale e del libero.

Qualsiasi attività umana sembra capace di generare un valore, anche quando non presupponiamo nessuna virtualità in essa, né troviamo nulla che lo prefiguri o lo annunci. Così, l'istinto sessuale genera l'amore e la guerra l'eroismo, come un albero spogliato delle foglie, secco e duro, che apparirebbe alla luce del mattino gravido di insperati frutti.

Il potere apparterrà sempre a una minoranza, perché non v'è comparazione possibile fra ciò che rappresenta per mille individui perdere

ciascuno la millesima parte di un oggetto e per un solo individuo guadagnare le mille millesime parti di quello stesso oggetto.
Colui che difende, difende un'insignificante frazione del potere; colui che attacca può ottenere il corpo intatto del potere totale.

Niente di meno generoso dell'intelligenza dell'uomo; come uno schiavo astuto e pigro che non lavora mai spontaneamente, essa aspetta che la necessità la sferzi o che la volontà l'impelli.

Nulla è stato più utile del materialismo per la vera filosofia, perché l'improprietà dei suoi postulati e il vigore delle sue affermazioni l'hanno obbligata a esaminarsi e ad appercepirsi, togliendole tutto il suo unto e l'adiposità malsana.

La vera sapienza così come il vero amore sono uno stato, una maniera d'essere, un atteggiamento e una situazione dell'anima; non sono né idee né princìpi né sistema. Senza dubbio possono ambedue tradursi in parole e ascendere all'espressione; ma se solo un grande poeta può dire l'amore e solo un grande scrittore può dire la sapienza, il poeta non è necessariamente colui che più ha amato, né lo scrittore necessariamente il più sapiente.

Colui che non sa esprimersi non solo è ignorato dal mondo, ma è anche oscuro a se stesso.

Le parole ripuliscono lo spirito dalla sua confusione e dalla sua nebbia.

Aspirare alla vetta è l'ambizione che più sicuramente impedisce ogni impresa.

Lo stile di Proust è lo stile dei Goncourt spogliato dei suoi manierismi e restituito alla tradizione midollare della prosa francese, ma che conserva la sua ricchezza di epitteti visivi, molta della sua disarticolazione sintattica e del suo anelito affannoso di tradurre una visione esclusivamente personale.

Non dobbiamo ricercare nella donna altro che non sia lo strumento più adeguato del nostro piacere.

Quanto più stupida è la donna e più somigliante all'animale, tanto il piacere che procura sarà più strettamente erotico.

Chiamo erotismo l'amore che esclude deliberatamente ogni partecipazione sentimentale: la sola irritazione dei sensi e la loro soddisfazione carnale.

Nessun godimento è comparabile alla con-

templazione del disordine che scateniamo in un corpo che si agita e in un volto angosciato.

Abbiamo bisogno, a volte, che l'amore sia un compito di fisiologia su un corpo nudo.

In un universo vuoto di atti intenzionali, ogni fatto, oppure ogni configurazione di fatti, semplicemente è. Né necessità né caso esistono lì.
Uno stato totale dell'universo succede a un altro stato totale; una successione che non allaccia alcuna relazione intelligibile, finchè la presenza di un atto intenzionale non rompa l'autonomia fattuale del sistema. L'atto intenzionale, nello scontrarsi con un fatto non previsto, crea la nozione di caso, e nello scontrarsi con un fatto previsto la nozione di necessità.
La necessità di un fatto è la sua possibilità di essere previsto e la verificazione di una previsione genera la necessità.
Il caso tende a diminuire nella misura in cui cresce la prevedibilità, ed arriverebbe ad annullarsi se nell'atto intenzionale puro non trovasse la sorgente perenne e generosa dell'imprevedibilità dell'universo.

Il caso non consiste nell'interferenza di varie serie causali indipendenti. Il risultato di quell'interferenza è un fatto identico a qualsiasi termine della serie, e nella sua qualità di mero risultato di quell'interferenza non ha

nessun privilegio nozionale. Il caso consiste nell'interferenza di una o di varie serie causali con un atto intenzionale.

Forse ci sono due classi di generalità: una interna alle cose, l'altra esterna ad esse. Naturale l'una e sociale l'altra. Chiamiamo idea la prima e concetto la seconda.
Nell'idea, il particolare riprende la pienezza degli attributi di cui la sua realizzazione concreta lo spoglia; nel concetto il particolare si trova ridotto agli attributi che un proposito classificatorio stabilisce.

Il liberalismo anarchico è quello che si fonda sull'individualità astratta. Ridotto alla sua individualità schematica, alla sua pura essenza di individuo, l'uomo si vede collocato in opposizione a qualsiasi totalità, posto che la sua definizione implica un isolazionismo rigoroso. Ma opposto a tutto, l'uomo si trova così fuori da tutto, pertanto perduto in un mondo sociale dove non può trovare né protezione né rifugio, dove nulla lo protegge e dove niente indirizza, sistematizza od ordina la sua vita.

Non dobbiamo stancarci di ripetere che la libertà non è un bene in sé, ma un bene in quanto condizione di ogni grandezza, e che pertanto è un male quando le sue comodità autorizzano il rilassamento dell'anima.

Non so concepire una filosofia che non abbia come base la nozione di individuo.
Ma non è tanto alla nozione volgare di individuo che penso, somma di realtà sociali o concetto tassonomico, quanto all'individuo come centro di forze autonome, realtà creatrice e ricca di dense penombre.

Le verità di vari sistemi possono integrarsi in un sistema nuovo, ma non quando l'intelligenza le estrae per costruire una sintesi eclettica.
L'integrazione si ottiene solo quando lo spirito che crea un nuovo sistema riceve dal movimento stesso dei sistemi precedenti, dalla loro dialettica interna, dalla loro esaltazione intellettuale, la spinta che lo eleva fino alle verità che quei sistemi possedettero.
Ma il nuovo sistema non conta se non come totalità. Non è più grande di quelli che integra, giacché questa integrazione non è frutto di addizioni successive, bensì di un atto autonomo che appoggiato ai sistemi precedenti raggiunge un'identica verità.

Ciascuna verità è distinta e tutte sono una stessa verità.

Ciò che minaccia la libertà non è il comunismo, ma la scienza al servizio del comunismo; non è il solo tentativo politico di stabilire l'uguaglianza sociale, bensì la prosperità ma-

teriale che la sua comodità e la sua dolcezza radicano indissolubilmente nelle anime.

È necessario analizzare per comprendere, però un pensiero vivo non avanza analizzando.

Uno Stato scientificamente organizzato è doppiamente indistruttibile: perché nessuno vuole né può distruggerlo. La scienza può soffocare le anime sotto l'abbondanza delle comodità corporali e dominare i corpi con il suo inverosimile potere. Lì, ad ogni bassezza si unisce ogni capacità, e all'impotenza verso ciò che è nobile un'incomparabile potenza di ciò che è mediocre.

L'idea che dura e vive possiede l'impurezza del fatto.

Il concetto non si costruisce elevando a una stessa nozione una molteplicità di termini individuali, bensì astraendo analiticamente ciò che è comune in essi.
Il processo concettuale aspira a creare un'essenza, ma ottiene solo una definizione.

Il punto di vista della critica pura, vale a dire quello dal quale tutto ciò che esiste trova una giustificazione, è soltanto un'iperbole della ragione.
Praticamente qualsiasi punto di vista, nell'essere formulato e nell'esistere concretamente, si oppo-

ne, e nell'opporsi si integra come termine nuovo, ma solo come termine, nella serie di posizioni possibili. La storia è la teodicea della critica.

Il sensualismo si conclude in atomismo perché analizza le sensazioni, però se accetta la sensazione come un dato totale è suscettibile di una legittima costruzione metafisica.

Nel nostro assurdo universo, la negazione del corso naturale e spontaneo delle cose è la fonte sovrana del valore. Contraddire la natura è la regola suprema e tutto ciò che costituisce la grandezza dell'uomo proviene da un rifiuto. L'uomo è grande perché è capace di atti aberranti e perversi.

Quando si stabilisce una relazione fra due esseri, una porzione della libertà di questi scompare e una porzione della relazione si spersonalizza.

Le affermazioni scientifiche sono vere o false perché sono affermazioni di fatti, giudizi di esistenza e verità dell'essere. Le affermazioni filosofiche non sono né vere né false, ma simulate o autentiche. Si riferiscono a una significazione delle cose, a un senso che non può essere confutato, né confutare, perché è una percezione d'essenza. Siccome la percezione di un'essenza contraria non annulla un'altra essenza

anteriormente percepita, e neppure la percezione di un'essenza identica verifica un'altra essenza anteriormente percepita, (giacché l'evidenza di ciascuna percezione d'essenza è interna all'atto stesso che percepisce), il criterio dell'affermazione filosofica è l'autenticità dell'esperienza spirituale che la genera.

L'importanza storica di un essere e la sua natura intima non sono necessariamente identiche.

Esiste un determinismo storico astratto, necessità interna all'atto, conclusione analitica di una postulazione concreta.

Il determinismo storico puro e il suo schematismo logico si falsificano nel realizzarsi attraverso l'individuo.

Una morale scientifica, la morale come arte dipendente da una scienza delle consuetudini, è cosa assurda perché l'imperativo morale non ordina un atto puro, bensì un atto significativo. Qualsiasi giudizio morale suppone la percezione di un'essenza e pertanto qualcosa che trascende una pura conoscenza di esistenza.

Non c'è verità indipendente e distinta dallo sforzo per mezzo del quale si ottiene.

È vero che l'universo si presenta come un sistema di tesi e antitesi, ma è falso che le contraddizioni si risolvano armoniosamente in sintesi progressive.
La sintesi non è la conclusione del processo dialettico, bensì il suo punto di partenza. La sintesi è l'oggetto concreto stesso, la realtà densa e ricca di contraddizioni, e il processo dialettico le è posteriore come tentativo di analisi costruttiva dell'oggetto. La sintesi è, così, una unione di contrari anteriore all'atto dialettico e non una risoluzione di contrari in un termine che li trascende.
L'analisi dialettica di una situazione concreta è un artificio metodologico di un'investigazione storica prevenuta, giacché la molteplicità interna della sintesi è suscettibile di una infinità di costruzioni ipotetiche.

La sintesi concreta è al contempo il problema e la sua soluzione.

Se l'essenza non implica l'esistenza, se qualsiasi argomento ontologico fallisce, forse la pura esistenza non implica neppure alcuna essenza. L'essere puro è esteriore a tutto, posto che è carente di ogni attributo, e una metafisica dell'essere puro sarebbe uno spazialismo matematico.

L'influenza che esercita è ciò che situa un

filosofo nel tempo. L'essenza di ogni pensiero è eterna, ma la sua influenza, vale a dire quello che i mediocri captano, cade fra le cose temporali.

Vi è un'adesione concreta all'idea che ci situa al di là di qualsiasi considerazione di motivi.

Cade entro il numero, ed è matematico, tutto ciò che contempliamo dall'esterno.

Il fatto ultimo non è il pensiero stesso, bensì qualcosa che lo precede, una specie di pura coscienza passiva, una mera "awareness"[16], come una luce vacillante sopra un abisso.

Quando le soluzioni che un filosofo propone ci sembrano confuse, per comprenderle dobbiamo sforzarci di determinare il problema concreto e pienamente individuale al quale il filosofo volle rispondere.

Colui che non si propone né di insegnare né di predicare non ha di che preoccuparsi della scienza in sé, ma solamente della sua scienza. Non è quello che l'uomo sa, ma quello che io posso sapere che deve importarmi.
Il sapere è un'ambizione che qualsiasi ipocrisia intellettuale falsifica, giacché quel proposito si

[16] Consapevolezza.

compie solo quando il problema si dissolve totalmente in significati intelligibili.
Colui che insegna o predica può onestamente contare sulla scienza di coloro che sono più sapienti o più intelligenti di lui, ed accontentarsi di trasmettere un deposito sigillato. Qui non vi è necessariamente simulazione, anche quando si avanzi oltre se stessi. Ma colui per il quale soltanto sapere è importante deve andare alla radice di ogni nozione, partire da quanto di più basso e semplice per elevarsi progressivamente, accettare come tappe di questa ascensione unicamente le sue soluzioni personali e preferire rimanere indefinitamente a metà del cammino piuttosto che accogliere passivamente l'aiuto di una soluzione che non abbia inventato o che non sia capace di ricreare in sé con pienezza intelligibile.

Le conclusioni di una scienza sono meno importanti dei suoi princìpi e i suoi princìpi meno del suo metodo.

È meglio non arrivare da nessuna parte che arrivarci per percorsi altrui.

Siccome le nostre convinzioni abitualmente precedono la nostra scienza, non vi è più nobile sacrificio dell'immolazione alla scienza delle nostre convinzioni.

Non dobbiamo utilizzare le verità che non abbiamo trovato, né confutare gli errori che non abbiamo commesso.

Accettiamo che altri sappiano più di noi; accontentiamoci di sapere bene ciò che sappiamo.

Se non comprendiamo ma non fingiamo di comprendere, la nostra ignoranza è la prova simultanea della debolezza della nostra intelligenza e della sua onestà.

Non pensare se non in accordo con la nostra ignoranza è la prima norma della morale dell'intelligenza.

Credo che non vi sia conoscenza se non sperimentale, però credo che l'esperienza totale differisca dall'esperienza volgare e richieda una nuova teoria della percezione.

L'individuo della scienza è il mero punto di intersezione di innumerevoli serie causali; l'individuo della filosofia è una realtà data assolutamente.

Nel silenzio della carne sazia si destano le potenze dello spirito.

Ogni errore, come ogni verità, porta la sua

propria certezza. Per colui che si sbaglia una pura luce illumina i suoi errori.

Il filosofo è, nello Stato, o un re o un parassita; è fatto per comandare e dirigere sovranamente o per vivere indifferente a tutto.

L'opera d'arte è un assoluto nel nostro mondo, è indipendente e autonoma, senza radici e senza nessi, oggetto puro offerto alla nostra fame di Dio.

Alla politica militante, come alla polemica estetica, non riusciamo a sfuggire se non quando abbiamo compreso che nessun ideale dura nel tempo, e che non vale la pena allora di lottare per delle così vacillanti vittorie.

L'azione politica si può giustificare quando la necessità degli avvenimenti sembra permettere uno Stato conforme con il nostro segreto desiderio; ma né la lotta contro l'inevitabile né lo sforzo per mantenere uno Stato indifferente ad ogni nobiltà meritano di distrarci dai nostri sicuri piaceri.

I riformatori non sono sopportabili se non da morti.

Ogni vita "imperializza"[17]. Tutto ciò che vive aspira a vivere infinitamente.
Nulla fissa, spontaneamente, limiti a se stesso.
Nessuna armonia è frutto di mutuo rispetto o di continenza reciproca; l'armonia nasce da un'interferenza ostile e da un transitorio equilibrio di forze.
I sentimenti aspirano ad una soddisfazione illimitata, cioè aspirano a sussistere da soli.
Tutto nel mondo "autocratizza" e tutto "assolutizza"; ogni cosa anela a possedere la totalità delle cose, essere la totalità delle cose, essere tutto, ed essere sola.
Tutto tende non verso Dio, ma ad esser Dio.

Coloro che iniziano i movimenti rivoluzionari ed ottengono i primi trionfi sono generalmente incapaci di mantenersi al potere. L'entusiasmo necessario per ribellarsi non basta per consolidare un governo.
Un lungo periodo rivoluzionario con le sue molteplici peripezie e le sue circostanze cangianti sopprime successivamente le diverse attitudini rivoluzionarie fino a che sussistono solo gli uomini capaci della circostanza, vale a dire coloro nei quali predomina non un'idea, ma un'intelligenza, un potere di essere tutto a tutto.

[17] Si è scelto il neologismo "imperializzare" perché anche in originale viene usato il neologismo corrispondente, cioè "imperializar".

La mediocrità non consiste nell'accettare il luogo comune come punto d'arrivo, bensì nel prenderlo come punto di partenza. Non è mediocre colui che lì sbocca da cammini suoi propri, ma colui che lì si stabilisce, lì vive e lì dimora.

Forse è un'opera vana quella di anelare a realtà che trascendano quella brillante e brunita superficie del mondo dove colori, suoni e parole installano le loro sufficienti architetture.

L'originalità nasce a volte dalla pochezza, dalla taccagneria, dalla meschinità della nostra natura; proviene non tanto da ciò che siamo, quanto da ciò che non possiamo essere; non tanto da quello che facciamo, quanto da quello che non possiamo fare. L'impotenza, nel limitare, crea e trasforma un'impossibilità in caratteristica positiva.

L'interesse per certi stili proviene dall'incapacità dello scrittore di dire certe cose o di dirle in una certa maniera.

Credere nel progresso, nella realizzazione di uno Stato ogni giorno più perfetto, più somigliante al nostro anelito, mi è impossibile, perché vedo che le qualità nobili dell'uomo, lontano dal formare un sistema e dal convergere verso un solo punto, sono contraddittorie e divergenti, nemiche reciproche che per

fiorire esigono la morte le une delle altre, in tal modo che ogni progresso e ogni prosperità comportano una decadenza e un'arretratezza.

L'uomo non raggiunge la nobiltà senza sofferenza, né la gioia senza mediocrità. Ma siccome la sofferenza presto lo allontana dalla nobiltà e la mediocrità presto lo disgusta della gioia, incessantemente l'uomo si ribella per poi incessantemente sottomettersi.

L'umanità passa dalla mediocrità all'orrore e dall'orrore alla mediocrità.

Le strette vie della città mostrano pozze di sangue, coagulato sotto il sole implacabile, e i pesanti carri campestri portano mucchi di cadaveri come un concime mostruoso e deplorevole. Però, più di quei corpi esangui e più delle abolite risa fraternali, e più ancora delle speranze soffocate, è l'angosciosa certezza di aver visto perire una maniera di vivere nobile, generosa e feconda quello che tormenta il fuggitivo nel cammino dell'esilio.
Non tutti i morti sono ugualmente mortali: un cadavere divino confuta la morte, e il cadavere di un vincitore nobilita la tristezza di un trionfo. Gli uomini conoscono il freddo siderale della sconfitta solo quando periscono le idee che avevano consacrato con il loro sangue. Quando le alte muraglie crollano, quando i bagliori

rossastri illuminano le piazze, quando le grida soffocano le grida, ma quandanche sussista ancora nelle pieghe della storia la città ideale che la città incendiata cercò di realizzare, l'uomo soffre e piange davanti alle umane ceneri sparse, ma non dispera nella sua agonia. Solo coloro che contemplano con i loro occhi mortali l'irrimediabile declino di un'idea e il naufragio di una civiltà toccano il fondo del disastro e ascoltano il riso degli dèi infernali.

L'orgoglio è il residuo restitutorio della nostra gloria abolita.

Ciò che guida lo storico è la struttura della società alla quale appartiene. In una società matrilineare i primi capitoli delle biografie sarebbero diversi dai primi capitoli delle nostre.

Non dobbiamo concedere che ciò che dura un giorno disprezzi ciò che dura un istante. Carenti di una scala per misurare l'assoluta importanza delle cose, dichiariamo che tutto ciò che procuri bellezza, o solamente interesse, all'esistenza è degno, se non del nostro rispetto, per lo meno della nostra gratitudine.

La vita quotidiana, con i suoi obblighi familiari e i suoi doveri professionali, è generalmente così monotona e così insipida che molti all'annuncio di una guerra si sentono, in ma-

niera confusa, deliziosamente esaltati.

L'errore più grave che commettiamo nel giudicare gli avvenimenti politici è quello di immaginare che se una dottrina determinata può da sola risolvere i problemi che in un dato momento i desideri dell'uomo pongono alla società, quella dottrina debba necessariamente trionfare.
Così, quandanche oggigiorno il comunismo sembri l'unica soluzione adeguata all'appetito di uguaglianza dell'uomo moderno e alle esigenze di un'economia industriale, il suo trionfo non è inevitabile, perché la mediocrità delle ambizioni umane è comparabile solo all'infinita capacità dell'uomo di disconoscere gli strumenti propri a soddisfarle.

Non solamente il valore morale di un atto dipende dall'intenzione con la quale lo si esegue, bensì anche il suo valore estetico e il suo valore intellettuale. Dall'intenzione dipende la sua autentica essenza.
L'assassinio rituale, per esempio, non è un assassinio ordinario che la sua intenzione religiosa consiglia di giudicare con certa benevolenza; è al contrario un atto *sui generis*, con un significato proprio, con un valore particolare, e più somigliante a una cerimonia liturgica come la messa che a una volgare pugnalata di strada.

L'opinione che un uomo ha dei propri atti è parte dell'essenza di quegl'atti tanto quanto o più dei gesti materiali con cui li realizza.

Non esistono, parallelamente, due universi distinti di atti umani: uno sempre identico a se stesso, composto dalle stesse realtà materiali, e un altro sempre cangiante, sempre diverso, composto dalle molteplici opinioni degli uomini. Ciò che esiste è un universo unico nel quale queste serie presuntamente parallele si incrociano, si confondono, si amalgamano e si determinano mutuamente.
Non vi è *Unterbau*[18] che si opponga a un'ideologia se non come finzione transitoria di un proposito analitico.

Se i libri mediocri ci sembrano ogni giorno più insopportabili, forse non è tanto perché il nostro gusto si depura e si affina, quanto perché la nostra immaginazione si debilita.
La nostra giovinezza sa leggere un libro mediocre con una immaginazione così ricca e generosa che la materia più volgare si riveste di riflessi e di fuochi. Un aggettivo comune e abusato possiede allora una freschezza da aurora ed ogni sostantivo si identifica con l'oggetto che designa.
Siccome ancora non viviamo in un universo di

[18] Basamento, sottostruttura.

puri simboli, di astratte caratteristiche, qualsiasi parola evoca il suo corteo sontuoso di immagini e di sensazioni. Il bambino gioca con una scopa o con una sedia perché la sclerosi dell'immaginazione non è cominciata.
I piaceri della letteratura per sussistere esigono che l'oggetto che li produce emetta le sue radiazioni ogni volta con maggiore intensità, cioè che il libro sia meglio scritto e sia un'opera più bella. E così come al principio poche gocce di laudano o una pipa d'oppio bastano, più tardi, come Thomas de Quincey con le sue migliaia di gocce, ci troviamo incapaci di leggere cosa diversa da Dante o Racine, Milton o Sofocle.

Così come la critica cominciò occupandosi di quello che dice il poeta e trascorsero molti secoli prima che si interessasse della maniera in cui lo dice, così noi abbiamo visto nella letteratura il trampolino dei nostri sogni prima di scoprire... la letteratura.

Il popolo non si ribella mai contro il dispotismo, ma contro la schiavitù in cui è male alimentato.

Le perfezioni che troviamo negli esseri che amiamo non sono finzioni della nostra immaginazione, bensì realtà la cui conoscenza è concessa come un dono all'intelligenza che ama.

Il "genio della specie" non si realizza attraverso la nostra ignoranza, ma per mezzo di una visione fugace che esso ci conferisce.

Ogni oggetto racchiude insospettati splendori. In ciascuno dorme un dio che il nostro amore risveglia.

Prolungare nel mondo grigio degli atti quotidiani la pura visione di un momento, affinché sussista tangibile e densa, libera dal capriccio che ce la concesse e che ce la toglie...

Che quel corpo che dorme abbandonato vicino al nostro e quella dolce curva che nasce dalla nuca e fluisce fino al ventre non periscano.

La critica che si occupa di minuzie e dettagli è la sola vera critica. Quando tratta i libri globalmente e parla degli autori in blocco non è più che un'inefficace retorica.

Ridurre a una specie di edonismo intellettuale la soddisfazione che troviamo nel comprendere, nel sapere, nel pensare, è un'impresa che ci seduce quando l'enfasi e la presunzione ci ripugnano, giacché così spieghiamo le nostre passioni con un *minimum* di parole altisonanti e senza appellarci a considerazioni di una sublimità presuntuosa.
Ma quell'onesto timore ci svia, perché un

mero edonismo non basta per ridurre a sistema il nostro atteggiamento.
Quelle passioni e quei piaceri non esistono separati da un'attività incessante dello spirito, che insoddisfatto di una contemplazione passiva aspira senza fine, oltre se stesso, a un ideale di verità, di lucidità, di sincerità e di nobiltà.
C'è qualcosa nell'edonismo che rifiuta qualsiasi sforzo, qualcosa che ci esige di vedere lì il più basso livello di un'attività cosciente, come lo scalino immediatamente superiore alle tiepide acque dell'incoscienza, e pertanto è difficile concepire in quello stato di passività, lucida a stento, l'agitazione, le tendenze, i conflitti che comporta la vita intellettuale, anche nella sua forma più contemplativa, più isolata e raccolta.

Lo studio amoroso, attento e grave della nudità contribuisce tanto alla nostra vita intellettuale quanto la meditazione più severa.

L'amore che teme certi gesti prepara la sua distruzione.

Le nobili parole che uno spirito sovrano dispone e ordina rinchiudono un prestigio sicuro ed evidente; ma nel passare per le nostre mani diventano fulgori di pietre preziose nella notte e solo il nostro fervido amore sa strappar loro quei fuochi che illuminano la nostra desertica pace isolana.

Il gesto rituale non è un gesto simbolico, bensì tecnico. Il gesto ha per motivo e per fine una volontà di efficacia quasi pragmatica. Qui non si tratta di ricordare o di suggerire - non vi è elemento estetico - ma di evitare, permettere, produrre o annullare effetti concreti.

La bellezza ci sembra un attributo, una caratteristica di certe cose, un aspetto che le cose si allegano, si applicano, del quale si rivestono, un aggettivo del quale esse sarebbero il sostantivo; fino al momento inatteso in cui, al contrario, la bellezza ci appare come un'essenza autonoma, una realtà, un oggetto, qualcosa che esiste in sé, individuale e concreto, quasi tangibile, quasi materiale: per esempio, quando ci ritroviamo davanti il *Concerto Brandeburghese No. 2* in fa maggiore di Bach o l'*Epipsychidion* di Shelley o la *Fedra* di Racine o la *Nike di Samotracia*.

La maggioranza delle dottrine politiche hanno per vizio redibitorio l'esser nate come proteste e l'essersi sviluppate in un clima polemico.
Queste dottrine sono, generalmente, un gemito di interesse ferito o un grido di convinzione conculcata, e come un gesto riflesso che non sa misurare la sua portata si sono estese sempre più in là dei loro primi propositi.
Occupate, inoltre, con il solo avversario, in

funzione di esso si costituiscono e attribuiscono più importanza a ciò che serve alla loro ostilità che a ciò che conviene alla loro propria essenza.

Soltanto l'elogio che il vinto fa del vincitore è più bello e più nobile dell'elogio che il vincitore fa del vinto.

La precocità intellettuale dei popoli chiamati primitivi permette al giovane di ascendere rapidamente alla piena virilità sociale. Nella nostra civiltà, inversamente, il periodo di preparazione si prolunga, e qui è più infantile il bambino e più giovanile il giovane. Fra le varietà della specie umana il prolungamento della giovinezza sembra essere proprio ad indicare la situazione culturale. Così, la precocità virile sembra definire lo stato primitivo e la maturità ritardata lo stato civilizzato. Ma questo non è esente da pericoli.
In effetti, qui può acquisire una grave preponderanza sociale un infantilismo prolungato, vale a dire uno stato dove la puerilità intellettuale e morale si proroga indefinitamente, dove la maturità, meta e fine del processo, non si raggiunge mai.
La nostra civiltà rivela già sintomi allarmanti della gravità della minaccia. Il primato politico della giovinezza, la serietà nel gioco, il piacere nella mera novità, l'incostanza del gesto,

l'appetito di sensazioni violente, l'innocenza nella crudeltà, l'ingenua fiducia nel futuro, ci permettono di concepire da adesso una civiltà marcia senza esser maturata, una senilità sociale da adolescente perverso.

La lotta tra classi non è possibile se non laddove la linea di confine fra di esse è sufficientemente fluttuante affinché gli individui delle classi inferiori considerino difficile, ma non impossibile, il transito verso le classi superiori. Dove invece la struttura sociale è rigida e la traslazione da una classe a un'altra è improbabile, l'impossibilità, lungi da aizzare lo scontento e da accrescere l'inconformità, crea una rassegnazione illimitata, rassegnazione che non proviene da un desiderio soffocato, bensì dall'assenza di desiderio. Proust ci dice: "la difficulté d'atteindre l'objet d'un désir l'accroît (la difficulté, non l'impossibilité, car cette dernière le supprime)"[19].

Qualsiasi politica che disconosce l'imperialismo dell'essere umano, che crede di poter costruire un ordine, vale a dire una relazione costante fra l'unità e la pluralità senza coazione e senza violenza, per mezzo solamente dell'e-

[19] "La difficoltà di raggiungere l'oggetto del desiderio lo accresce (la difficoltà, non l'impossibilità, poiché quest'ultima lo sopprime)". Da Proust, *Alla ricerca del tempo perduto. I Guermantes*.

ducazione o di certa distribuzione specifica dei beni economici, fallisce inesorabilmente.

Ronsard è forse una figura più importante nella storia letteraria, però vi è in Du Bellay un'assenza di clarini e trombe, una presenza discreta del continuo mormorio della vita interiore che più sicuramente ci seduce.

Vi sono certi vizi di stile che lo scrittore non può correggere impiegando nuovi aggettivi o tempi verbali diversi, bensì soltanto cambiando vita.

Chi proclama energicamente la sua opinione non dimostra la forza delle sue convinzioni, perché colui che non dubita di possedere la verità non sente nessun affanno di difenderla.
L'apostolo e il fanatico non sono ipocriti, non sono individui che conoscono manifestamente la falsità di ciò che predicano, però sospettano l'insufficienza delle loro credenze.
In verità, il sospetto è l'espediente segreto dell'apostolato e anche del fanatismo. La titubanza, il dubbio, trasformano in fanatico o in apostolo il neofita spaventato.
Convertire o assassinare sono le uniche maniere di sopprimere quell'indifferenza, o quell'ostilità, la cui mera esistenza sembra confermare il sospetto che serbiamo e che ci terrorizza.
Chi, al contrario, si sente sicuro della verità,

generalmente si accontenta di manifestarla senza rumore.
Il rifiuto furibondo della verità, o l'esaltazione dell'errore, gli strappano solo un lieve sorriso o un gesto di compassione.

Non c'è una retorica della verità. L'eloquenza è sintomo di una fede vacillante.

La verità dell'uomo non è più che una sincera convinzione. La verità è ciò che giudichiamo essere la verità, dopo aver pesato le ragioni, aver considerato gli argomenti e aver fondato la nostra convinzione sulla più ampia base di sincerità e di onestà.
La verità è una virtù, come il fiore di certe dure e nodose radici morali. Forse converrebbe vedere nella logica un mero capitolo dell'etica.

I romanzieri, con la tecnica del monologo interiore, si compiacciono di riprodurre esattamente il fluire della coscienza con le sue rapide mutazioni, i suoi salti inattesi, le sue equivoche illazioni, la sua diversità e la sua contraddizione. Tuttavia, quello che raggiungono è la corteccia della vita spirituale, certamente una corteccia psicologica e così più intima, più vicina all'essere, del guscio sociale che basta al romanzo comune; ma nonostante tutto, superficie e mero manto aneddotico, arbitrario, empirico di una realtà, il sordo rumore di acque che

ronzano in caverne più profonde.
La vita dello spirito giace sotto la vita psicologica.
Irraggiungibile forse alla coscienza momentanea che offusca il crepitio della vita psicologica, la vita dello spirito rivela la sua esistenza solo a una perquisizione sistematica della ragione, perché è eminentemente sistema e più somigliante all'attività della ragione armata che all'attività della nostra coscienza psicolgica quotidiana.
La vita spirituale di un essere, dalla sua nascita alla sua morte, non si sviluppa con la rigidità di un teorema che dispiega le sue conclusioni in forma impersonale e implacabile, ma neanche con il chiassoso disordine della vita psicologica. È ragione, ragione libera, ragione autonoma, capace di incrementarsi spontaneamente, ricca delle forze che racchiude, ricca del potere di modellarsi alle cose, di cedere per superare, di essere docile per essere irresistibile.
La vita spirituale si costruisce attraverso la vita psicologica. A volte indifferente all'effimero sciame che occupa la coscienza, a volte attenta alle sue più fugaci illuminazioni, là nelle sue infossate grotte intesse l'arduo ordito della nostra essenza.
La nostra esistenza empirica con le sue sconfitte o i suoi trionfi, le sue virtù o i suoi vizi, è come l'alluvione che i reconditi ghiacciai dello spirito depositano nel loro corso.

La nostra vita spirituale realizza un destino, cioè un'obbligazione, un dover essere distinto da un mero essere attuale; un destino chiaramente altro dall'esteriore e meccanica Parca, destino che riceve in parte e in parte elabora e crea, destino che partecipa della necessità e della libertà, destino che è ordine e regola, non violenza o coazione.

Così meglio conviene alla natura profonda dell'essere l'esposizione sistematica e in apparenza assurdamente inadeguata, meglio l'analisi psicologica tradizionale, meglio la vecchia costruzione romanzesca.

L'idea, in senso platonico, è la vera sostanza delle nostre vite, e così la ragione che penetra fino a quell'universo di specie intellettuali è uno strumento più proprio a rivelarci la nostra essenza piuttosto che l'osservazione empirica, padrona soltanto di tramonti e burrasche.

Tutt'a un tratto incontriamo una persona che giudichiamo intelligente perché le opinioni che esprime ci sembrano una replica spontanea, un riflesso puro e nuovo delle cose, una reazione originale dello spirito, però è raro che dopo un certo tempo quella persona non riveli un repertorio di princìpi, un insieme di regole che determinano infallibilmente le sue idee, in tal modo che crediamo di assistere al funzionamento automatico di qualche macchina abilissima.

Il nostro interesse per quella persona allora scompare, perché quell'autonomia dello spirito della quale ci compiacevamo non era altro che una finzione che la nostra ignoranza sovrapponeva a un automatismo monotono.
Senza dubbio, quei princìpi e quelle regole non sono cosa né arbitraria né cosciente – e siamo noi spettatori che li astraiamo e li costruiamo –, sono la forma stessa, la struttura dello spirito, la sua necessità più propria e ineluttabile. Ma l'intelligenza consiste prima di tutto nel trascendere questa necessità, nel non accettare nessun meccanismo, e tanto meno il meccanismo nascosto nella sua essenza.
Cosicché la maggioranza di quelli che abbiamo giudicato intelligenti ci sembrano presto privi di intelligenza e di interesse, perché il meccanismo il cui principio e i cui organi conosciamo non è per il nostro spirito che l'applicazione senza importanza di un principio generale. Veder funzionare, insomma, un meccanismo senza stancarsi, i cui princìpi ci sono familiari, è un passatempo da bambino, indegno dell'austerità dello spirito.

Esiste una storiografia che non si accontenta dell'usuale narrazione dei fatti a maniera di cronaca, né del principio d'ordine che cerca di instaurare in essi una filosofia sistematica, ma che immagina di aver dato una nuova dimensione alla storia quando si sforza di pensare i

periodi storici in funzione di idee, di compiti o di problemi distinti e propri a ciascuno di quei periodi.

Nelle nozioni che costruisce, nelle sue relazioni diverse, questa storiografia vede il materiale e la sostanza delle storia. Così la Polis greca, l'Imperialismo romano, il Cristianesimo, il Feudalesimo, il Rinascimento, la Riforma, il Capitalismo, la Democrazia, la Borghesia, il Proletariato, ecc., oppure Oriente e Occidente, Nord e Mezzogiorno, Germani e Latini, Nomadi e Sedentari, ecc., o dionisiaco e apollineo, religione e scienza, individuo e collettività, ecc., o gli altri mille concetti possibili.

Formare questi concetti o pensare certi fatti concreti come loro luogo non è sbagliato; l'errore consiste nel credere che questi concetti abbiano in sé un valore puramente storico, che designino propriamente una essenza storica.

Qualsiasi problema storico è una configurazione temporanea e transitoria di fatti nella quale si manifesta un tratto essenziale dell'uomo. Ma la considerazione di uno di questi tratti essenziali, astrazione fatta dall'impurezza e dalla complessità delle relazioni concrete, non basta per scrivere la storia di un'epoca, né, d'altra parte, l'esclusivo sforzo di collocazione solamente storica di uno di questi tratti essenziali, la mera conoscenza storica di essi, riescono a procurarci una chiara nozione di ciò che sono in sé, una scienza adeguata alla loro natura.

Il tempo, che è la categoria propria della storia come della storiografia, è impotente davanti a un problema di essenza, per natura atemporale, e non può che ingannare lo spirito suggerendogli che mere relazioni temporali bastino a racchiudere la spiegazione di un problema che le trascende.

La storia non risolve nessuno dei problemi che pone. Ogni problema storico è perpetuamente attuale e continua a sussistere anche quando nessuno lo pensa più, così come esisteva prima di apparire ed essere pensato.

Ciò che chiamiamo storia è un puro fenomeno di coscienza, e pertanto la sostanza della storia è il problema storico che occupa in un dato momento il campo della coscienza. Non essendo l'uomo capace di occuparsi nello stesso periodo che di uno di quei problemi – quando invece tutti sono sempre presenti – la storia è quell'occupazione successiva, ma il problema non è stato creato, né sarà risolto entro l'ambito della storia.

L'interesse per la storia proviene, in fondo, dalla sua natura essenzialmente antistorica.

Nessun fatto grave, serio, grande cessa mai di appassionarci, perché ciò che accadde allora, accade perpetuamente. Nell'eterno presente della storia, l'eterno presente della nostra essenza umana si manifesta.

Ogni conoscenza della storia contribuisce alla nostra propria conoscenza, e ogni conoscenza

di noi stessi contribuisce alla conoscenza della storia.
Ciò che una nuova epoca rivela, o rende più notorio e patente nell'essenza atemporale ed eterna dell'uomo, si riflette nella storiografia di quell'epoca, e come una raggio di luce si dissolve sulle epoche passate.
Così, un perpetuo arricchimento della storia è l'opera della storia stessa.
Quindi, solo la storia conclusa e suggellata darebbe, nella sua pienezza concreta, l'antropologia filosofica definitiva. La storia nostra, la storia reale, la storia del tempo che fluisce non è una conoscenza adeguata alla realtà che possiamo già percepire, e dobbiamo erigere assieme ad essa un'antropologia metafisica.

Forse ciò che ipotizziamo sia un'antropologia metafisica non risulta per nulla distinto da un riassunto di quello che le scienze storiche, in quel momento, ci insegnano sull'uomo.

Probabilmente non è in una molteplicità ambiziosa di discipline parallele o convergenti che conviene cercare la soluzione del problema che pone la conoscenza dell'uomo. La storia è sufficiente: una storia ricca di esperienza umana immediata, padrona di un materiale concreto, denso e ampio, cosciente dei suoi princìpi, cosciente delle sue norme e cosciente della sua essenza epistemologica.

Un giorno sarà possibile scrivere con sufficiente esattezza la storia degli ultimi centocinquant'anni, non perché si abbiano statistiche, giornali, pellicole cinematografiche, molteplici documenti di diversa indole, bensì prima di tutto, o forse soltanto, perché è esistita un'abbondante produzione di romanzi.

Il romanzo mediocre è un documento di grande valore storico perché in esso si riflettono le minuzie della vita quotidiana, tali come appaiono ai contemporanei.
I diversi utensili che l'archeologia studia richiedono un'interpretazione, mentre il romanzo ci trasmette un significato.
Senza dubbio il romanzo ha bisogno di un commento, ma lavoriamo con esso già su un piano familiare allo spirito.

L'instabilità e l'inquietudine del mondo moderno sono il risultato di un tentativo spirituale molto nobile, ma divulgato senza prudenza.
Dimenticando che, per vivere, l'umanità ha bisogno di un mondo spirituale così rigido, fermo e costante come il mondo materiale, si è cercato di farla risiedere nella stessa instabilità dello spirito. Si è voluto che tutti partecipassero ad una avventura che solo a pochi conviene, e l'ambizione di mantenere lo spirito leale alla sua essenza ha obbligato a rifiutare gli utili e fecondi tradimenti che gli permettono di

adempiere la sua funzione nella storia.
Nel suo sforzo millenario la vita biologica è riuscita a costruire sopra la fluidità della realtà l'universo della comune percezione. Un universo costante e ordinato che ha per fine quello di servire da sostegno e da base, con la ripetizione routinaria dei suoi atti materiali, all'atto organico della vita. In maniera simile, la vita spirituale tenta la costruzione di un universo intellettuale sopra la fluidità dello spirito.
Portato a termine il primo di questi compiti, la vita organica sussiste robustamente sulla faccia della terra, però deve pagare sicurezza e solidità con l'ignoranza della realtà, giacché la percezione si trova limitata dalle necessità dell'esistenza.
Il secondo compito di falsificazione vitale non è riuscito a realizzare che forme provvisorie, forme che durano un certo tempo e si disfanno. Queste forme, questi universi, sono i grandi sistemi di idee che organizzano la realtà spirituale, sono le strutture ideologiche in cui l'umanità prova ad insediarsi.
Strutture necessarie alla vita spirituale perché delimitano, fissano e immobilizzano la realtà cangiante, fuggevole e sottile.
D'altra parte, è evidente che sono costruzioni arbitrarie, rifugi e strumenti al contempo, organi della ragione sociale, della vita concreta; in nessun caso, opere della pura ragione.
Chi dimora in esse evade dal mondo reale.

Qualsiasi propedeutica intellettuale cerca di liberare la ragione dalla quadrettatura concettuale e dalle capricciose prospettive che queste strutture ideologiche le impongono.

Ma scampare a quella comoda prigione è opera dei pochi uomini capaci di vivere nell'instabile libertà dello spirito, nella sua incessante spontaneità, nella sua novità perpetua, nel processo illimitato della sua propria creazione. Non esiste avventura più rischiosa di quella che costringe tutti a questa vita transumante di nomadismo spirituale. Gli uomini, forzati a quest'esistenza, sentono che manca il suolo sotto i loro piedi, e prede di un'orrenda vertigine girano fuori dall'orbita in un'estensione desertica, senza missione e senza rotta.

L'umanità ha bisogno di un sistema di concetti, di una struttura ideologica. Quando l'imprudenza di pochi distrugge il sistema nel quale viveva, l'umanità non cessa di agitarsi convulsivamente fino a che non trova un nuovo sistema dove possa precipitarsi in cerca di riparo e di rifugio.

Da cinquecento anni si cerca di obbligare l'umanità a rifiutare ogni sistema di concetti, a non ammettere se non lo sforzo intellettuale puro che costruisce quei sistemi.

Invece di dottrine, quello che si è voluto insegnare a rispettare è l'impulso verso la verità; invece di uno stile artistico determinato, la ricerca della bellezza; invece di un insieme

definito di norme d'azione, la buona volontà di realizzare il bene. Ciò che è allarmante di questa predicazione non è che le sue teorie siano false – è evidente, al contrario, che sono le uniche vere – bensì che proponga e insegni una verità troppo ardua, una verità velenosa per la maggioranza delle intelligenze.
L'umanità ha bisogno di sistemi di concetti, di dimore permanenti, di stabili rifugi. La vita spirituale, nella sua pienezza di libertà, con il suo segreto scetticismo e la sua misteriosa fiducia, non conviene se non all'intelligenza capace di attendere nella disperazione e di perseverare nel disastro.
Si tratta di un nobile errore; ma nonostante ciò di un errore si tratta. Un peccato di angelismo, come qualsiasi liberalismo intemperante; un interregno in cui si prepara l'avvento del tiranno.

Umilmente accetto che mi circondi un ampio silenzio, ma fate, Dio mio, che le parole popolino la mia solitudine e che lavorino in essa il loro miele delizioso.

I testi letterari sono formule incantatorie che ci trasportano in differenti climi intellettuali. Quando abbiamo rinunciato a trovare la verità nel mondo, il pensiero ci sembra solo una forma deliziosa dell'esistenza. L'intelligenza allora non è altro che un attributo di certe

anime, e la andiamo a cercare in esse come il sapore insostituibile di certi frutti.
Le verità di oggi, di ieri o di domani giacerebbero in una discarica se non sussistesse intatta e intoccabile l'intelligenza che le crea ma che non si confonde con esse.
Non importa poi quello che si scrive se lo spirito del suo autore è squisito e intelligente. Un testo è una formula che ci apre il recinto di un'anima.
Cosicché importa solo essere, e ogni retorica è vana se cerca qualcosa di diverso dal contribuire a pulire i vetri appannati dell'espressione.

κάτθανε καὶ Πάτροκλος, ὅ περ σέο πολλὸν ἀμείνων[20] mi sembra ancora il miglior conforto. Non credo che la serenità che la sua meditazione procura provenga solamente dall'uguaglianza che proclama, dal privilegio che esclude. Prima di tutto stimola il sospetto di trovare qualcosa di positivo laddove tutto il positivo si consuma.
Che muoiano gli esseri nei quali i valori esistono indica che la morte dev'essere una nuova dimensione dello spirito. Non conosco miglior indizio sulla dubbiosa immortalità dell'uomo che l'impossibilità di concepire un valore che

[20] Omero, *Iliade*, libro 21, verso 107; Achille parla con Licaone, prima di ucciderlo: "È morto anche Patroclo, che pure era molto migliore di te" (traduzione di Luigi Salvioni).

non sia eterno, unita all'impossibilità di dissociare il valore dall'individuo concreto che lo realizza.

Ai valori oggettivi come la bellezza o la verità bisogna aggiungere valori soggettivi che non si separano dall'uomo.

Forse potremmo dire: l'atto morale è la condizione dell'immortalità perché nell'effettuarlo ci identifichiamo con un valore, per essenza eterno.
"...m'insegnavate come l'huom s'etterna"[21].

Una teologia dei valori è forse la forma del pensiero religioso che meglio riuscirebbe a commuoverci.
La teologia dell'essere si trova avvolta nelle nebbie di eccessivi dubbi, ma chi oserebbe negare l'evidenza di un valore?
Conviene che all'ontologismo mosaico dell' "ego sum qui sum"[22], opponiamo l'assiologismo giovannico dell' "ego sum lux et veritas et vita"[23].
L'essere si dissolve in relazioni e già non ritroviamo la durezza della pietra se non nell'apparente fragilità della bellezza.

---

[21] Dante, *Divina Commedia*, Inferno, Canto XV, verso 85.

[22] "Io sono colui che è".

[23] "Io sono luce, verità e vita".

Lo storico è creatura di civiltà che si disintegrano. La conoscenza storica è una conoscenza analogica che parte da quello che siamo per interpretare l'attività di altri uomini. La conoscenza esplicita o tacita che abbiamo di noi stessi determina l'ambito della nostra coscienza storica.

Ordunque, essendo una civiltà un atteggiamento di fronte al mondo, una disposizione che seleziona la realtà secondo le esigenze proprie della nozione di uomo che le genera, nel suo periodo ascendente la civiltà esclude dalla coscienza tutto ciò che non concorda con quella nozione. La limitazione è il prezzo con il quale paghiamo quei momenti di splendore. Agli albori di una civiltà, quando una nuova nozione di uomo rimpiazza una nozione obsoleta che perisce, assistiamo a un fugace risveglio della coscienza storica. Così il Cristianesimo introduce la nozione di tempo storico nell'universo statico dell'ellenismo.

Ma le avide esigenze di una civiltà che nasce, la densa linfa che la gonfia, la spingono verso il suo proprio compito lontano dalla contemplazione disinteressata di atteggiamenti e gesti che essa, precisamente, si propone di rimpiazzare.

Solamente quando la civiltà si disintegra, quando crollano alcune delle transitorie strutture dell'uomo, la pullulante e informe diversità della natura umana si rivela nuovamente ai

nostri occhi.
Allora sentiamo fremere nelle nostre fiacche carni schifose larve, e i lemuri imprigionati invadono il recinto notturno dell'anima. L'uomo spossessato della norma che ordinava il suo essere e i suoi atti acquista coscienza di una natura umana più complessa e più ricca; nel suo immediato presente una pienezza di contraddizioni gli prepara l'intellezione di mille enigmi.
Allora nasce lo storico, l'assaggiatore critico di anime, il padrone dei gesti invocatori, l'Ulisse che abbevera col proprio sangue i morti con i quali dialoga.

Pervertire i fini naturali delle cose è il compito proprio dell'uomo e la sola base della sua dignità.
La natura non crea nessun valore. Una brutale necessità causale e uno stretto utilitarismo teleologico costruiscono in essa un sistema chiuso di oggetti. Nel girare monotono di ruote e pignoni lo spirito interviene per deviare discretamente il preciso compimento di certe funzioni. Così edifica miracolosamente un universo di valori sopra le sorde fondamenta della necessità biologica; così l'astuzia umana completa gli atti perversi aggiungendo loro significazioni arbitrarie.
In verità, conviene ammirare il velo pregiatamente ricamato che l'uomo ha tessuto con le

sue sottili imposture. Che la stupida necessità di una regola collettiva d'azione culmini nei giureconsulti di Roma; che la fastidiosa necessità di tollerare il vicino culmini nella carità degli ordini religiosi o nell'equilibrio miracoloso di un salotto del diciottesimo secolo; che l'appetito carnale della selva primigenia culmini in un sonetto di Louise Labé; tutto questo è un'incomparabile vittoria della strana facoltà dell'uomo di tradire la natura.

Così, le labbra di una bella donna non sono un muso, né l'orifizio dell'esofago, e neppure un incitamento al sesso, ma solo quello: labbra. Quelle analisi a volte sottili, a volte grezze, con cui alcuni hanno voluto denigrare o umiliare le più alte attività umane, anche quando non siano carenti di verità, sono carenti di intelligenza. Non errano nel supporre un'origine oscura e ombreggiata dei più nobili sentimenti, ma errano pesantemente nell'immaginare che il valore di un sentimento scompaia davanti alla prova della sua umile origine. Il singolare snobismo dell'intelletto borghese!

Cinismo, anche, da adolescente che scopre la sottomissione dei suoi genitori a eterni appetiti animali; così intollerabile come l'idillico sentimentalismo davanti a una natura materna.

L'uomo non ha misurato ancora tutta la depravazione della sua anima. Non suggerisco che esistano terre sconosciute, bensì terre-

ni non triangolati. In verità ogni vizio, anche quelli che chiamiamo rari, è un parco suburbano frequentato, in gruppi familiari, dalle folle domenicali.
Tuttavia, i professori di etica disconoscono i vizi che sfuggono alle loro classificazioni e forse i moralisti hanno rifuggito il descrivere quelli che non si prestano a un sottile gioco di parole. Ma la vera causa è piuttosto una vergogna dissimulata.
I vizi teatrali e splendidi o i vizi subdoli e amabili non umiliano colui il quale parlando d'essi riconosce implicitamente che di essi partecipa in qualche modo. Ma ce ne sono altri, vili, piccoli, sghembi, come uno sguardo da impotente, viscosi, glutinosi, unti, grigiastri. Di questi preferiamo tacere, preferiamo che il nostro silenzio sembri ingenuità, preferiamo lasciarci ingannare piuttosto che dichiarare simultaneamente con una frase sicura e tagliente la nostra lucidità e la nostra complicità.
Ed io stesso qui non parlo se non in termini generali e vaghi.

Nella nostra epoca, dove i fasti di ieri terminano di sgretolarsi e dove i fasti di domani si abbozzano appena, non trovo altro prestigio inconcusso che quello del medico. (Non fu il culto di Esculapio un culto di decadenza?)
Egli solo ottiene che i suoi errori siano perdonati e si dimentichino, che la sua autorità

sia indiscussa, che si tolleri la gravità dei suoi cenni e la pompa del suo portamento. (Ogni epoca riserva la severità per giudicare coloro che non ama e per misurare le cose in cui non crede.) La sua autorità è assoluta. Le uniche leggi alle quali obbedisce sono le sue.

Un dispotismo astuto potrebbe fondarsi con osservanza unanime se, proclamando tutte le libertà, si accontentasse di decretare come misure igieniche e profilattiche le sue più arbitrarie velleità. Il tiranno igienista, ecco qui un nuovo personaggio della "Commedia dell'Arte"[24] che prepariamo.

Questo culto della medicina non è assurdo in un'epoca che non può trovare se non nel suo corpo la realtà che i valori di altri secoli hanno perso. Anche se tutto è incerto, fugace, dubbioso, vano, questo dolore non lo è, né lo è questa vecchiaia che mi minaccia. Come non prostrarmi davanti a chi mi procura sollievo, davanti a chi mi promette tranquillità?

Il vecchio taumaturgo risuscita e il corteo lamentevole abbandona le grotte sacre, gli alberi miracolosi, i templi illuminati dal tremolio dei ceri per incamminarsi verso dove lo aspetta il nuovo sciamano che rimpiazza le sue piume e le sue pelli obsolete con un camice bianco, gli occhiali carey e la penna stilografica.

A me, tuttavia, il medico ispira assurdamente

---

[21] In italiano nell'originale.

un segreto disprezzo. Professione da schiavo – mormoro io; come un rozzo patrizio romano davanti alla gesticolazione del greco perspicace che lo assiste, io piccolo borghese con l'aspirina e il pantopon[25].

Tuttavia, in fondo forse non mi sbaglio. Il culto del medico simboleggia la definitiva sottomissione dello spirito. La salute del corpo è qui il fine proprio dell'attività umana, e io non posso ammettere che sia qualcosa di più di uno strumento. Una vecchia cattiva abitudine platonica mi incita a "χαίρειν τὸ σῶμα", per così "χαθ'ὅσον δύναται" (ah! ecco qui il punto) l'anima "μὴ χοιυωνοῦσα αὐτῷ μηδ'ἁπτομένη ὀρέγηται τοῦ ὄντοζ"[26].

---

[25] Preparato oppiaceo.

[26] Queste frasi in greco si riferiscono a un passo del *Fedone* (65c). Qui di seguito diamo il passo per intero con relativa traduzione.

"Λογίζεται δέ γέ που τότε κάλλιστα, ὅταν αὐτὴν τούτων μηδὲν παραλυπῇ, μήτε ἀκοὴ μήτε ὄφις μήτε ἀλγηδὼν μηδέ τις ἡδονή, ἀλλ'ὅτι μάλιστα αὐτὴ καθ'αὑτὴν γίγνηται ἐῶσα χαίρειν τὸ σῶμα, καὶ καθ'ὅσον δύναται μὴ χοιυωνοῦσα αὐτῷ μηδ'ἁπτομένη ὀρέγηται τοῦ ὄντοζ."

"(L'anima) appunto ragiona nel modo migliore quando nessuna di queste cose la turba, né l'udito, né la vista né alcun altro dolore, né alcun piacere, ma quando da sola si specchia in se stessa lasciando perdere il corpo e (quando) non partecipando di esso e non avendo contatto con esso, per quanto può, tende all'Essere." (Traduzione di Luigi Salvioni).

Forse, anche quando non tutto sia stato detto (chiedo scusa all'Ecclesiaste e a La Bruyère), quello che a volte più ci piacerebbe dire sì che è stato detto.

I luoghi comuni: repentinamente sento un appetito smisurato verso di essi. Quale delizia vagare per il mare dell'ovvio e abbordare il meraviglioso continente delle trivialità. Ah!, scoprire l'amore, il dolore, la morte, la lealtà o il patriottismo, la guerra o la pace, ecc., ecc., gli inevitabili paradossi e le arditezze sperate! Ma cosa ci vogliamo fare, lì ci sono Cicerone e Isocrate e Plutarco.

Io non me ne burlo, il luogo comune non è l'errore; al contrario, è forse la verità maggiore. Se ha qualche difetto, è la sua troppa familiarità. Con esso abbiamo una relazione coniugale, ma questo non significa che il sorriso sconosciuto che ci commuove, che il gesto indimenticabile di qualche viaggiatrice fugace ci promettano una felicità più sicura. "Elle trouvait dans l'adultère toutes les platitudes du mariage"[27].

Senza ambizione l'anima si trascura e si abbandona.

---

[27] "Ella trova nell'adulterio tutti i luoghi comuni del matrimonio". "Emma retrouvait dans l'adultère toutes les platitudes du mariage" è una frase del *Madame Bovary* di Flaubert.

Niente di quello che si è avvicinato alla donna che amiamo ci è indifferente. Ella intride di forza sensuale tutto ciò che tocca. Sono molti gli esseri che continuiamo a frequentare, nonostante la loro mediocrità, perché la loro presenza ci restituisce, intatta, la qualità del nostro amore di ieri.

Barrés: un tipo ammirevole di intelligenza concreta. Ogni idea acquisisce in quello spirito la propria forma carnale.
Il suo cielo spirituale si popola di specie impure, di presenze terrestri. È un'intelligenza dell'incarnato.
La sua meditazione non parte da un principio, ma da un oggetto reale, opaco, duro, e conclude altresì nell'oggetto: un'allodola che spunta da un campo di grano, che sorge e si eleva, e che nello stesso campo precipita e sprofonda.

I fabbricanti di società sono i più disgraziati fra gli uomini.
Il loro tenace sforzo culmina nell'instaurazione di quello che vituperano; i più ingegnosi e felici riescono solo a battezzare vecchi fatti con nomi nuovi o nascondere sotto un manto di formule la stessa precaria nudità.
Nonostante la sua abituale asperità e rudezza, il riformatore possiede una sensibilità delicata. Emotivo, irritabile, incapace di tollerare quello che ferisce la sua coscienza, il riformatore

ama appassionatamente gli uomini ed è nel suo amore che trova i motivi della sua protesta e della sua ribellione.

Però, se l'amore per gli uomini è il motore della riforma, quello stesso amore prepara il fallimento della riforma che provoca, nel proporsi di utilizzare, per edificare la società alla quale anela, solamente quei sentimenti e quelle passioni che stima degni di essere amati.

In effetti il riformatore consegna il compimento dei fini sociali agognati alle più nobili passioni dell'uomo e ai suoi più alti sentimenti. La complessa struttura che cerca di costruire richiede, per durare, che l'uomo rinunci alla cupidigia, all'ambizione, all'egoismo; che la volontà di prevalenza del bene collettivo assoggetti l'interesse privato; che le intenzioni perverse, gli appetiti oscuri, le passioni irrazionali svaniscano come la nebbia grigiastra dell'alba.

In altri termini, la società del riformatore ha per condizione – e presuppone già realizzato – tutto quello che dopo innumerevoli sforzi e opere potrebbe forse arrivare ad essere effetto e risultato di una paziente, astuta e lenta organizzazione sociale.

Che le virtù sociali che un tipo di società può produrre siano necessarie per produrre quella società, che l'effetto debba generare la sua causa, ecco la contraddizione insolubile che rende vacillante l'atteggiamento riformista.

Ma davanti al suo fallimento il riformatore non rinuncia.

Tuttavia, la riluttante indocilità del materiale umano non suggerisce al suo spirito che convenga applicare tecniche più agili; il riformatore non sospetta che prima di tutto gli urga riformare se stesso, riformare i suoi princìpi e le sue norme, riformare i suoi rigidi imperativi, le sue pretese eccessive, le sue esigenze apodittiche.

Davanti al proprio fallimento, il riformatore colpevolizza l'uomo.

Ovunque scopre volontà perverse, intenzioni distorte e malevole. L'uomo gli sembra cospirare in favore del male. Allora sgorga dal suo stesso amore una severità da padre irritato che fustiga e castiga.

La sua ambizione contrariata, i suoi sentimenti feriti, i suoi sogni spezzati esasperano la sua acuta emotività.

In quel clima rigido il riformatore si rivela singolarmente capace di violenza e di crudeltà. Fra gli uomini di Stato si distingue, allora, per la smisurata energia dei suoi atti e per la fanatica integrità delle sue decisioni. Così, la fiducia nella rettitudine dei suoi propositi e nel disinteresse della sua coscienza gli permettono degli estremi che un egoista rifiuterebbe atterrito.

In ogni caso il nuovo atteggiamento del riformatore non è meno vano del precedente.

La violenza rivoluzionaria edifica trionfi scon-

tati sopra orrendi patrimoni di cadaveri.
La massa umana sembra cedere alla vigorosa pressione che il rivoluzionario deciso, freddo, crudele e sagace esercita su di essa. Davanti all'apparente e transitoria docilità della storia, un arido entusiasmo riempie l'anima del rivoluzionario vittorioso. Il profetismo, plasmato con tecniche poliziesche e militari, crede di potersi burlare degli spettatori scettici. L'umanità riconoscente si prepara ad erigere l'ombra di un cenotafio dove giacciano le vittime propiziatorie immolate a un'impresa finalmente trionfale.
Ma la tenace routine della storia mina queste costruzioni orgogliose e arbitrarie.
La tensione, lo sforzo, la vigilanza costante affaticano in fretta e assopiscono le erette potenze dell'anima.
Gli uomini si adattano alla nuova comodità nascente. Lentamente tutto torna agli antichi usi millenari. Il tempo recupera il suo potere perduto. La continuità storica invade, con le sue poderose acque, le ampie terre lavorate e su quel suolo che fu calcato dall'orgoglio dell'uomo la posterità non scopre che il cadavere di un innocente torturato.
Senza dubbio, solamente perché siamo carenti di immaginazione possiamo sopportare le ingiustizie delle quali siamo, tutti, involontariamente colpevoli; ma qualsiasi intolleranza dell'ingiustizia che non culmina in santità rie-

sce soltanto ad agitare il mondo.

L'uomo freddo, carente di benevolenza ma lucido, si accontenta di sfruttare i privilegi che lo tollerano e di riformare se stesso.

Venite nudi piedi dell'amore, duri passi dell'odio, marcia della gloria al sole del mezzogiorno. Un lento meditare di pomeriggio, e la sera il canto cristallino di un flauto. Ah!, corpi che le mie mani ignorarono, giardini sconosciuti ai miei piedi, città luminose perse dai miei occhi, e di voi, fiumi, fiumi induriti, il profondo fluire delle vostre acque.

Il compito del filosofo non consiste tanto nell'inventare idee quanto nell'impedire che le idee formino una crosta sopra il pensiero. Distruggere qualsiasi sistema è il suo vero compito sistematico. In fondo il sistema di un filosofo non è più che un macchinario da guerra atto a combattere le idee che lo intralciano, e sono i discepoli quelli che trasformano l'apparecchio da guerra in una comoda magione.
Instancabilmente la filosofia si propone di situarci senza pregiudizi davanti alla realtà nuda. Ogni soluzione non è altro che la dissoluzione di una soluzione previa.
Lo stravagante entusiasmo che una filosofia è capace di ispirare proviene dall'ebbrezza di trovarci nuovamente in campagna rasa. Qual-

siasi filosofia nuova ci libera perché propone lo stesso eterno problema.
I veri problemi non cambiano, né trovano una soluzione. Il dovere della filosofia consiste nel dirci: questa soluzione non è valida, ecco qui di nuovo il problema.

L'adolescenza ottiene senza aver desiderato, la giovinezza desidera ed ottiene, la vecchiaia comincia desiderando senza ottenere e termina desiderando di desiderare.

Un'opinione esagerata ed eccessiva ottiene molte volte il nostro consenso soltanto perché precedentemente abbiamo ascoltato qualcuno che con ostinazione e testardaggine sosteneva l'opinione contraria.

L'uomo intelligente, così come l'artista, è capace di trattare solo un numero determinato di temi.
Ogni intelligenza ha il suo repertorio. Tuttavia, ognuno propone con idee elaborate e proprie molte altre idee che in realtà semplicemente ripete; come uno scemo dotato di eccellente memoria.

La vera intelligenza non è tanto la facoltà di avere idee intelligenti, o esatte, o giuste, o certe, quanto un attributo indefinibile di certi spiriti.
L'intelligenza è come una risonanza speciale,

una densità particolare, una tonalità singolare, un'atmosfera propria. C'è più intelligenza nello sbagliarsi in un certo modo che nell'indovinare in un certo altro modo.

Il vero problema dell'uomo, oggigiorno, giace forse nel fatto ironico che il suo potere attuale è capace di realizzare i suoi desideri. L'uomo cerca il piacere e rifugge il dolore (una verità la cui ovvietà non ne cancella l'evidenza), ma la sua ignoranza e l'inefficacia della sua tecnica, fino ad ora, hanno trasformato le più imprudenti imprese di benessere materiale in insensati e nobili aneliti.
Il fallimento è stato la condizione delle più eccelse virtù.
Che la precisione, i contorni nitidi di qualsiasi anelito che riesce ad inscriversi nell'implacabile spazio della storia non siano riusciti a rimpiazzare l'indecisa confusione, gravida di promesse contraddittorie, riempita di taciti doni, della brama che perdura nella sua pura virtualità, ecco la causa più evidente della dignità dell'uomo, e che oggi questo sia possibile la sua più evidente minaccia.

Per creare nel mio intorno la zona di silenzio e di tranquillità necessaria a una vita che non vuole trovare se non in se stessa la causa delle sue occupazioni e delle sue faccende, ho trovato utili prima di tutto la buona educazio-

ne e la malafede.

Quello che mi disgusta non è l'egoismo, bensì l'ingenuità con cui certi egoismi ignorano se stessi e mascherati da pretesti generosi si azzardano ad esigere da noi qualcosa che essi necessitano, con la buona coscienza di chi chiede l'elemosina per le opere pie.

Esistono due tipi fondamentalmente distinti di insolenza, di presunzione e di irresistibile fiducia in se stessi. Di uno dei due tipi è un buon esempio l'americano del nord e dell'altro l'americano del sud.
La prima insolenza è un'insolenza impersonale. Proviene da una singolare certezza dell'eccellenza delle idee, delle norme, dei princìpi, dei fini della società in cui siamo nati, della classe sociale a cui apparteniamo, del paese del quale siamo cittadini. Più che una sicurezza infrangibile di non sbagliare, c'è qui un'incapacità radicale di supporre che un errore possa avere luogo, o che un atteggiamento diverso si possa concepire con uguali o simili diritti. Dogmatismo, pertanto, e non fanatismo, giacché il fanatismo è solo il dogmatismo di chi dubita segretamente di ciò che predica con enfasi. È in questo modo che una smisurata fiducia in ciò che si è ed in ciò che si crede ammette una certa benevolenza, accondiscendente ma non sprovvista di un generoso affanno da apo-

stolico altruismo. Un atteggiamento comico, è chiaro, ma anche commovente per la sua stessa ingenuità.
Un simile atteggiamento si concilia facilmente con una reale modestia personale e persino con la conoscenza della propria insignificanza. L'altra insolenza, invece, misconosce l'esistenza di qualsiasi eccellenza impersonale della quale possiamo vantarci e si fonda soltanto su un vanitoso apprezzamento dei meriti propri. Qui l'insolente non cerca di imporre l'osservanza di una norma qualsiasi, bensì il mero riconoscimento ammirativo delle rare virtù che si attribuisce. Virtù che in verità sono gli stessi attributi che possiede. Insolenza individuale e rigorosamente gratuita, pertanto insicura e incerta, diffidente e sospettosa, accorta nel difendersi, provvista di argomenti e di astuzie, pronta ai peggiori eccessi di una retorica irritata ed enfatica.

L'unico libro per il quale ho materiale sufficiente sarebbe l'autobiografia di un mediocre; ma putroppo anche quel libro richiede talento per essere scritto.

La peggior situazione: sentire l'impossibilità della nostra ambizione simultaneamente all'impossibilità di rinunciare ad essa.

La cosa più difficile: rassegnarsi senza ama-

rezza e vivere con dignità una vita che il destino allontana da ogni nobile impresa.

Non ho mai chiesto che le circostante esterne mi favoriscano, come coloro che si lamentano dell'ambiente nel quale sono nati; non ho avuto maggior ambizione se non quella di una grandezza solitaria.

Quasi ricco, quasi un bell'uomo, quasi intelligente, quasi con talento; la mia vita è consistita in un perpetuo perdere il treno per pochi minuti di ritardo.

Felici coloro che possono attribuire alla malevolenza o all'ostilità del mondo le ragioni del proprio fallimento. Per quanto riguarda me, tutti quelli che la mia ambizione convocò accorsero all'appuntamento, e io sono stato il solo a smettere di concorrere.

ἀνδρὸς δὲ σπουδὴ γίνεται οὐδεμία di Teognide[28] – epigrafe della mia biografia.

Non è compito quotidiano scrivere e nep-

[28] Un passo delle *Elegie* di Teognide, I, 169-170, che qui riportiamo per intero con relativa traduzione. "Ὃν δὲ θεοὶ τιμῶσιν, ὁ καὶ μωμεύμενος αἰ νεῖ. ἀνδρὸς δὲ σπουδὴ γίνεται οὐδεμία". "Quello che gli dèi onorano, anche dalla mala lingua è lodato: a nulla approda però lo zelo dell'uomo" (Traduzione di Antonio Garzya).

pure formulare chiaramente ciò che pensiamo. La maggioranza di noi non adempie a quell'elementare compito intellettuale se non con certo sfarzo domenicale. Puerilmente arriviamo a persuaderci che solo lo straordinario meriti di essere scritto o che il comune richieda una dizione ricercata per essere tollerabile. Parlare con semplicità di cose semplici presuppone una certa astuzia perversa.

Meno temuta della morte, meno maledetta della vecchiaia, l'età matura è la più sporca delle età umane: lì è dove l'uomo accetta tutte le umiliazioni che la vita gli impone e si stabilisce in esse.

Ogni giovane ridesta in me l'invidia fino a che scopro, nascosti dietro la sua gioventù, i tratti dell'essere deplorevole che diventerà.

Un verme identico prepara la scomposizione di qualsiasi cadavere, però chi non preferisce al pugnale di un eunuco il sangue contemplato dall'angosciata immobilità di una statua?

Ricorda di essere solo una parte del mondo, una parte della società, una parte dello spirito umano. L'insensato orgoglio dell'anima, che si indigna di qualsiasi limitazione, ti insinua la dimenticanza della tua condizione di uomo. Ma così ottieni solo che tutto ti ferisca, e che

basti poi che qualcosa affermi efficacemente la sua esistenza per sentirti annullato.
Non ti chiedo che nel saperti solo una parte di una totalità che ti avvolge ti accontenti dell'attività meccanica di un ingranaggio, che la tua funzione parziale ti soddisfi fino ad esaurirti in essa. Il posto che occupi, la situazione in cui ti trovi, devi accettarli come punti di scarsa entità in un territorio immenso. Compiuto quest'atto di onorevole accettazione e di leale orientamento, puoi dedicarti al delizioso lavoro di esplorare l'ampio universo. In poche parole: rinuncia alla comica ambizione di conquistare e accontentati della funzione ambulatoria del viaggiatore curioso.

Che la filosofia possa sembrare ad alcuni come una disciplina puramente intellettuale, come un insieme di conoscenze, come un gruppo di ricerche è una singolare aberrazione. La filosofia è una vita. La filosofia è una maniera di vivere compenetrata intimamente da intelligenza e da ragione, pienamente lucida e ordinata verso gli oggetti propri dello spirito.

I domini dello spirito dipendono dall'attenzione che abbiamo avuto nel non ammettere nella nostra memoria dati sconnessi e slegati da qualsiasi sistema.

Le parole non sono che promesse di se stesse

ed ingannano solo chi immagina che il mondo sia più del pretesto per una frase nobile e pura.

La nozione di benessere non è una nozione astratta ma una nozione storica. A nulla serve definire il benessere in sé dell'uomo, perché così non facciamo che completare un mito: quello dell'uomo astratto con le sue necessità impersonali. La totalità dell'universo con il suo peso storico, la sua urgenza politica e sociale, determina la forma propria del nostro benessere.

Vivere vuol dire vivere in un mondo determinato e non in un mondo qualsiasi; vuol dire trovarsi, essere concreto e unico, in una situazione concreta e unica.

Quel lieve sorriso, il leggero cenno di sorpresa e la momentanea titubanza dei tuoi passi ti consegnano alla mia anima in modo più irrimediabile che il possibile incontro ingannevole in un letto disordinato.

Un'autentica norma di vita è quella che non riceviamo con passività inerte ma con felice ubbidienza; quella che non è altro che la cristallizzazione in formule dei rari istanti in cui percepiamo un valore.
Così, il momento felice regge i tratti monotoni.

La grazia nasce da ogni azione lenta, continua

e indirizzata destramente verso il proprio fine.

La nostalgia delle epoche passate è un prodotto della storiografia. Il tempo presente ci impone la totalità di un'epoca, mentre la storiografia non lascia sussistere dei tempi passati se non i suoi estremi di orrore o bellezza.

Davanti al patrimonio delle conoscenze umane, l'unica cosa che impedisce che la nostra ignoranza ci opprima è il ricordo della zona illimitata di tenebra che ci circonda.

Riconoscere che se ci gettiamo dalla finestra di un piano alto ci sfracelliamo al suolo non vuol dire rinunciare vilmente ai diritti delle nostre anime, bensì iniziare una meditazione sulle condizioni del volo.

La scarsa capacità di uno spirito non è sintomo sicuro di un'impotenza irrimediabile.
Ci sono terreni scabri e duri, ribelli all'aratro che li rompe, fecondi di spine e di erbacce, ma i cui strati sotterranei nascondono cariche promesse. A volte basta dedicarsi a un lavoro instancabile e umile affinché un mattino si veda sorgere, in quei campi incolti e scuri, il verde manto che annuncia i duri chicchi dell'autunno.

Non c'è miglior sostituto del pensiero che una buona biblioteca.

Per difendermi efficacemente dall'oppressione con la quale ci minacciano l'enorme mondo, il tempo illimitato e la società implacabile, anche con le sue rigide leggi, ho sempre fatto appello alla considerazione della vanità radicale su cui tutto si fonda, affinché tutto crolli in una insignificanza uguale alla nostra.
Forse, tuttavia, vuol dire pagare a caro prezzo una serenità desolata.
Assieme all'angoscia ho cancellato simultaneamente dalla faccia della terra i suoi fugaci ma reali splendori. Non solo l'orrido e il mediocre svaniscono come ingannevoli segnali di un temporale, ma anche il nobile e il bello si dissipano come l'illusoria consolazione di nubi estive sopra i raccolti riarsi.
La densità piena della vita vuole che la palpiamo con avidità decisa. Chi astutamente si allontana sacrifica alla durezza che lo ferisce il soave corpo delle cose.
Sarà sapienza quella che sacrifica l'eccellenza evidente che giace nel mondo? Sarà pazzia quella che non teme i duri canti e le taglienti pietre, se il sentiero la conduce a un nobile recinto?

L'amore aggiunge all'erotismo la sua dimensione profonda.
Erotismo e amore non si identificano; la similitudine dei gesti che esigono non deve nasconderci la loro profonda differenza. Però, se di solito si praticano isolatamente, la loro con-

giunzione procura il più profondo sussulto.
Non è difficile trovare la ragione di un'emozione così intensa.
Mentre l'erotismo si potrebbe definire come un piacere nudo di sentimento, l'amore è precisamente il piacere esausto di sentimento e intriso di esso.
Pertanto, se davanti ad uno stesso oggetto di carne riusciamo a disporci nell'atteggiamento contraddittorio che ce lo fa percepire, paradossalmente, come oggetto sentimentale propizio al piacere erotico, la nostra sensibilità trova in questa fusione di attributi ostili una singolare commozione.

Tutto ciò che viola una norma o una legge ci perturba: ci sentiamo invasi dalla vertigine, assieme all'abisso di un ordine che crolla.
Questa violazione ci apre le porte di un mondo folle, di un universo di tiepide presenze, di caldi effluvi, di sensazioni di deliziosa angoscia, come quel vuoto addominale che ci incava quando ansiosi temiamo un pericolo o quando attendiamo il miracoloso compimento di un desiderio.
Ma non sono tanto le leggi sociali quelle la cui violazione è capace di introdurci in quei piaceri notturni; e più che le leggi morali, sono prima di tutto le leggi psicologiche.
Ogni attitudine psicologica aberrante è la chiave di un recinto magico.

Come Procopio, parallelamente al panegirico di Giustiniano, dovremmo tutti scrivere la Storia Segreta di noi stessi.

Quando la ripetizione ottunde la punta acuminata che gli usuali gesti dell'amore piantano nei nostri nervi il piacere si esaspera nella ricerca di se stesso.
Lungi dall'esaurirne la sensibilità, l'abuso la irrita, le insegna l'impazienza e la induce a un più crudo appetito.
Ma non è una sete che brama l'acqua, e non è neppure, come un moralismo ingenuo lo suggerirebbe, la sete dell'avere una sete già impossibile; è, al di là dell'ovvia sete sporadica, uno stato perenne di sete secca.
Non siamo, in quel caso, le vittime inermi di un desiderio che ci invade come il mare invade la spiaggia monotona che più tardi abbandona alla sua stessa sterilità sabbiosa.
Siamo più somiglianti a un corpo siderale che arde nello spazio e che irradia il tremore che lo scuote.
Non basta più il piacere nudo per placare una sete che lo trascende.
L'anima si esalta nei pruriti di attività senza fine.
Il desiderio abbandona il corpo e si interiorizza per trasformarsi in appetito dello spirito. I gesti corporali servono solo, allora, da simbolo, ed è in una fruizione di specie intellettuali che quel desiderio intellettualizzato si soddisfa.

Questa è la congiunzione in cui nascono le larve spettrali.

Nulla fortifica tanto la pigrizia come uno sguardo impreparato sull'inutilità di tutto.

Chiamiamo cinici coloro i quali fanno coscientemente e senza inganno ciò che gli altri fanno in piena incoscienza.

La verità non ha bisogno delle nostre passioni. Quello che esiste è indifferente alle opinioni nostre.
L'indifferenza di fronte all'errore è certezza della verità.

Gli adepti di certi vizi sogliono formare gruppi strettamente chiusi, simili a sette filosofiche o religiose.
Similitudine che non proviene da analoghe circostanze sociali, perché quel carattere di setta non trae origine dal fatto di essere delle minoranze, bensì prima di tutto nella possessione, esclusiva del gruppo, di una concezione particolare del mondo, o più esattamente di una particolare esperienza.
Ogni vizio è un organo di conoscenza, uno strumento che rivela un nuovo aspetto del mondo.
Ogni conoscenza implica un modo proprio di vivere e di essere.

Scrivere per predicare la verità, o quello che ci sembra la verità, per che cosa?
Un altro libro ancora che deve morire.
Stanchezza, fastidio, inutilità.
Non succede la stessa cosa con l'opera d'arte.
In essa c'è qualcosa di nuovo, di unico; qualcosa che non esiste se l'uomo non lo crea. Non giace disponibile a degli occhi ben aperti. La sua esistenza è incommensurabile.
Chiedersi se un'opera d'arte deve esistere è tanto assurdo quanto chiedersi se un essere deve esistere, o altrettanto ragionevole.
L'inutilità dell'opera, la sua inefficacia, il suo misconoscimento o la sua dimenticanza non servono a valutare l'atto che la genera.
Però, l'opera che predica o espone una verità, perché realizzarla se deve essere inutile? Perché, se la verità esiste già e non necessita dell'opera per sussistere e neppure per imporsi a chi è capace di essa?

Il nazionalismo esasperato, che nasce nel XIX secolo, va di pari passo con lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione che simultaneamente ai progressi industriali e tecnici prepara un universo omogeneo nel quale le differenze si annullano.
La volontà di sentirsi e di pensarsi differente sembra una sorta di sussulto delle nazioni angosciate di fronte alla loro prossima scomparsa. La coscienza appare nel mondo come un

riflesso dell'angoscia.
Mentre i nostri fini si compiono armoniosamente perduriamo in una quieta incoscienza, ma tutto ciò che intralcia una funzione genera un dolore e prepara la coscienza.
Forse la coscienza non è altro che il frutto della presenza della morte. Dato che dobbiamo morire ci troviamo in una situazione di angoscia, un'angoscia che è la radice viva, carnale, della coscienza.

Il talento non è altro che l'attitudine a sfruttare la nostra intelligenza.

La tesi stoica consiste essenzialmente nel mostrarci che ciò che dipende dalla fortuna non è nostro, né è un bene. Si richiede, evidentemente, un atteggiamento di tipo stoico per prepararci a tutti gli abbandoni, i naufragi, i fallimenti della vita; però ciò che mi ripugna in ogni dottrina similare è che le risulti necessario negare il valore delle cose per insegnarci il distacco.
Non mi dichiarerò soddisfatto fintantoché non troverò una dottrina che mi dica: questo è nobile, questo è bello e grande, preparati a perderlo, preparati a rinunciare ad esso con cuore sereno, con intelligenza decisa, che si rammarica per quello che abbandona e che al contempo accetta tranquillamente la spoliazione che le si impone.

Sento che la mia esistenza ha solo due punti di pienezza e di equilibrio. Il resto lo tollero con impazienza o con rassegnazione.
Non trovo soddisfazione nelle terre di mezzo, nelle estese pianure fresche e dolci. Forse, proprio per questo, bramo abitare in esse, edificare lì una casa di sassi e malta, una dimora duratura che ormeggi uno sfuggevole transeunte. Il mio essere si compie solo nella rigida vetta dell'idea o nella bassa e soffocante valle dell'erotismo. La meditazione più astratta sullo spirito, le sue norme, i suoi princìpi, o la tiepida selva dei gesti voluttuosi. Mi commuove solo l'alba pallida che mi trova disperato davanti a un problema insolubile o a un corpo inviolabile, che non tradisce neppure la sua complicità.

Ciò che ci fa credere che il corso irresistibile delle cose ci trascina e che le catastrofi sorprendono l'uomo impotente e vinto, non è la coscienza della nostra debolezza, né la certezza di una necessità causale che confuta e ridicolizza la nostra ingenua fede nella libertà.
La ragione è più modesta.
Le nostre decisioni efficaci non sono le decisioni meditate delle ore solenni, dei momenti in cui, avvertiti e preparati, facciamo i gesti spettacolari di scegliere e rifiutare. Le decisioni che governano la nostra vita sono le timide e silenziose preferenze delle ore quotidiane.
I momenti gravidi del nostro futuro scivolano

taciturni nel mezzo del frastuono della sagra.
L'angolo che giriamo, l'amico il cui invito accettiamo, la curiosità che accantoniamo, il lieve gesto di orgoglio o vanità a cui cediamo, tutta la banale routine della nostra esistenza sono gli espedienti del nostro destino.
Lì nascono gli infimi princìpi dalle più vaste conseguenze. La necessità è il volto della nostra ignoranza e della miseria intellettuale nella quale ci compiacciamo.

I trattati di metafisica sono il divertimento favorito degli angeli.
Quando un angelo subalterno porta un nuovo libro verde di Alcan[29], i cherubini agitano allegramente le loro ali di mostri assiri.

L'ironia ci consola dei nostri fallimenti.

Sussiste e dura solo il pensiero che accetta e prolunga se stesso, che rifiuta ciò che lo nega e si afferma, indipendente, sicuro, sovrano.
Io vorrei, al contrario, cancellare con ogni pensiero il pensiero precedente, e aspiro a che ogni affermazione rinchiuda già la negazione che la elimina.

Quello che mi separa da tutti è la mia man-

[29] Félix Alcan (1841-1925) è stato un editore francese che direttore della casa editrice *Germer-Baillière* la rinominò *Editions F. Alcan.*

canza di opinioni. In verità, presto o tardi tutti si formano un repertorio di opinioni e poi riposano. Alcuni opinano di Dio e del mondo; altri, più minuziosi, hanno i loro rimedi favoriti e le loro certezze sulla maniera di salutare e di congedarsi.
Io sono carente di opinioni, ho solo idee brevi, transitorie e fugaci, più somiglianti alle locande malandate dove riposiamo una notte piuttosto che alle splendide mansioni dove non sappiamo bene se dimoriamo o se siamo prigionieri della loro stessa magnificenza.

Non ho voluto viaggiare, perché davanti a qualsiasi paesaggio che mi commuove il mio cuore si dilania per non poter dimorarvi eternamente.

Ho accettato la mia vita con la passività di una pietra, perché tutto nella vita mi seduce in egual modo.
Non potendo escludere, non ho potuto scegliere, e mi sono accontentato della mediocre esistenza concessa.

Nulla di più vano, né di più delizioso, che parlare di sé.

L'unica cosa della quale non ho mai dubitato: l'esistenza di Dio.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

Di fronte a un cadavere non è tanto l'insensatezza della morte quello che mi impressiona, quanto l'indifferenza degli uomini.
Che la natura mantenga impavida il proprio corso non mi sorprende e neppure mi indigna, perché quello è il fatto bruto che ci è dato nella sua irragionevolezza assoluta.
Ma non capisco come manchiamo della dignità elementare per protestare contro il giudizio iniquo che ci condanna tutti.
Io vorrei che intorno a qualsiasi cadavere la città intera si fermasse silenziosa, e che ogni uomo fosse partecipe della ribellione impotente di coloro che piangono.

Un regime politico stabile non è altro che un gruppo di famiglie che durano.

È difficile indignarsi per un'opinione che non intacca il nostro benessere. L'imparzialità trionfa quando non si trovano compromessi i nostri interessi e la nostra vanità.
La tolleranza non è mai stata praticata se non a proposito di dottrine obsolete.

Se il fatto bruto di esistere precede ogni determinazione della coscienza, il fatto di sussistere le presuppone.
La vita si fonda su un'affermazione di valore. Colui che la prolunga da un istante all'altro, sceglie, dato che l'intervallo più fugace am-

mette il suicidio che la sopprime.
L'istinto di conservazione attualizza il gesto con cui la vita si accetta e che ogni istante in cui dura ratifica.

La spiegazione del più semplice degli atti umani esige che adduciamo un'abbondante molteplicità di motivi, di ragioni e di cause.
Tuttavia, il demone della comodità, il dio sottile della pigrizia, ci inclina discretamente a favorire ogni tesi che riduce a un corto repertorio di motivi la complessa motivazione di un atto. Nulla di più seducente – né di più falso – di quegli ingegnosi giochi intellettuali che omettendo qui un risvolto e aggiungendo lì un'ombra prorogano al di là dei suoi limiti la legittima efficacia di un principio esplicativo.
L'apparente eleganza di una tesi ben simmetrica falsifica la verità tanto quanto una clausola metrica altera la sua espressione, la quale cerca soltanto di ristabilire un equilibrio ritmico.
Avida di comprendere e di ricordare, l'intelligenza immola la molteplicità irriducibile che si oppone ai suoi tentativi, ed erige uno schema semplificato e trasparente sull'opaca e densa materia del mondo.
Però l'intelligenza stessa scarta presto quell'apparato di concetti ben levigati, rotondi e simmetrici che nell'applicarsi alla ruvida superficie delle cose non abbraccia le sue sporgenze e non penetra nelle sue crepe e fessure.

Ci lasciamo così ingannare da una falsa intelligibilità che nasce dalla facilità con cui l'intelligenza transita per le stanze concettuali di un palazzo di definizioni che essa stessa crea per sua propria comodità.
Ma il benessere che procura quel movimento ozioso, libero da ostacoli e che non intralcia la presenza di oggetti autonomi non basta all'intelligenza.
La falsa intelligibilità non seduce se non per il fatto che simula la vera intelligibilità.
L'anelito profondo e instancabile dell'intelligenza è l'intelligibilità reale, piena, scabra e dura.
Per mettere in rilievo ogni cosa nel fondo confuso nel quale si mischia con altre, necessita di stabilire il complesso sistema di nessi che la allacciano e la legano al resto dell'universo.
Però, prima di tutto, cerca di penetrare fino al centro sigillato dove risiede la sua unità insostituibile e dove si nasconde il suo mistero.

La fecondità spontanea dell'intelligenza è un dono concesso a pochi.
La partenogenesi intellettuale è rara; quasi tutti richiediamo l'incontro con il breve corpo vibratile che ci proietta, come degli ovuli immersi in un gradevole torpore, verso un'attiva proliferazione.
Abbiamo bisogno che qualcosa accada, qualcosa di diverso da quello che una lunga familiarità sovrappone, identifica ed annulla affinché l'intelligenza abbandoni i suoi binari e corra attra-

verso i campi inseguendo le lepri e i daini.

Non so se tutti gli uomini si contemplano con l'ironia con la quale io mi contemplo.
L'atteggiamento che assumiamo di fronte agli altri – la nostra posizione ufficiale – può ingannare, e forse tale gesto pomposo e solenne che ci induce a sospettare che il suo autore sia uno scemo, nasconde il sarcasmo e la burla discreta di chi comprende che molti beni appetibili si comprano con una certa moneta cartacea che qualsiasi individuo astuto sa emettere.

Ci sono due modi privilegiati di annoiare nel riferire una narrazione: la particolarità minuziosa dell'individuale e la generosità illimitata del concetto.
La perfezione risiede in quello spazio intermedio dove i fatti sembrano destarsi e illuminarsi di intelligenza e dove le idee camminano con la pesantezza sensuale di animali sazi.

Aspiro a mantenere il mio pensiero attaccato e aderito alla realtà quotidiana. Che in essa trovi il suo punto di partenza e il suo punto di arrivo, come in una curva chiusa, disegnata da un movimento che culmina nello stesso oggetto che lo genera.

La personalità è l'aspetto atemporale dell'universo.

La presenza costante di certi fatti discreti fluisce sotto una vita come il silenzio musicale al quale deve la sua pura risonanza.

Non so se non prendo mai decisioni perché credo nella sapienza delle decisioni che la vita prende spontaneamente oppure se credo nella sapienza della vita perché sono incapace di prendere decisioni.

Le nostre qualità sono spesso il rovescio dei nostri difetti e i nostri difetti l'ombra delle nostre qualità.

Le opinioni non sono il risultato della meditazione, ma la prova della sua dimissione. Il pensiero stanco rinuncia e si coagula in opinioni.

Ho sempre riservato i miei maggiori elogi per coloro che sono stati più ingiusti verso di me. Quasi con rabbia mi dedico a ricercare in loro le qualità e i meriti più reconditi. Ma non lo faccio per carità, ma per orgoglio: non mi rassegno al fatto che qualcuno pensi che esiste un uomo capace di ferirmi, né che immagini, se biasimo, che io usi dei pretesti per vendicarmi.
Preferisco assolvere il colpevole, se qualcuno dubita dell'imparzialità della mia giustizia.

Immolare la nostra vanità presso l'altare della nostra lucidità.

Dio è l'essere per il quale il più umile e comune degli uomini è una persona.
Dio è l'essere che non pensa con idee generali.

Dobbiamo riporre tutta la nostra speranza nell'ingiustizia di Dio.

Tutti i nostri sforzi hanno come fine quello di strapparci dall'anonimato della classe, della razza, della specie o del genere per ascendere all'individualità.

Ogni viaggiatore fugge, ma dà fastidio non poter lasciare alla stazione il vero essere da cui bramiamo allontanarci.

Non ci sembrano giusti quelli che ci stimano per ciò che valiamo, bensì quelli che ci stimano per ciò che crediamo di valere.

Chiunque guarda, ma pochi vedono.

Il viaggio è la voluttuosità del sedentario.

Ogni alba ripulisce i paesaggi più volgari.

Per tollerarli, bisogna integrare i viaggiatori nel paesaggio.

Per evitare l'angoscia di sentirsi soltanto una delle unità di un quadro statistico, conviene farsi da soli la statistica.

L'unico succedaneo della grandezza è la lucidità.
Soltanto essa consola della grandezza che il destino ci ruba. È una virtù da ambiziosi disillusi; è l'umiltà dei superbi che, senza rinunciare, si rassegnano.

La narrazione intelligente della sconfitta è la sottile vittoria del vinto.

L'espressione è la misura della coscienza.

Il nostro interesse traccia i limiti del nostro campo visivo. Richiediamo un apprendistato per vedere e il nostro compito più urgente è quello di inventare interrogativi.

Conviene tagliare all'idea le sue radici verbali: tutta la materia sporca che la lega al suolo. Che la frase esploda come un fiore e dimentichi di aver richiesto una fitta penombra di radici e di steli.

Le transizioni annoiano coloro che pensano, però sono il vertice dell'arte di scrivere. Sono inoltre la maggior cortesia dello scrittore verso il suo lettore indifeso; diciamo che sono la sua

buona educazione.

Uno scrittore senza transizioni ci soggioga o ci repelle, difficilmente ci seduce.

Il culmine dell'arte è restituire al pensiero per mezzo delle parole la semplicità della quale le parole lo spogliano.

Ogni città è un'ipotesi che l'intelligenza instaura intorno a una strada.

L'intelligenza tende verso l'immobilità come i corpi verso il centro della Terra.

Un vocabolo raro è capace di indiscrezione, mentre il termine comune propala solamente una villania.

Quando le cause del fallimento di una vita sono mere convenzioni sociali non possiamo parlare di tragedia, ma di accadimenti patetici.

Se la molteplicità essenziale della natura dell'universo fonda l'impossibilità di stabilire un sistema coerente e totale di leggi, la non meno essenziale unità del cosmo implica l'esistenza di costanti universali. La legge non è una generalità impersonale, astratta e sovrana, bensì un'esigenza concreta, un fatto non superiore in dignità morale o logica alla molteplici-

tà caotica della storia.

L'immobilità delle ore mediriane applica un nuovo strato di silenzio, untuoso e crasso, al fervido paesaggio che attraversiamo.
È una stretta gola di acque marine che hanno il colore del sangue coagulato fra due muraglie di rocce violacee e ramate.
Nessuna vegetazione rinfresca i ripidi pendii della roccia; la trasparenza crudele dell'aria sembra sterile d'ali, come l'ámbito minerale di un diamante; e le acque unte soffocano qualsiasi vita.
La barca naviga lentamente; il fumo del suo fumaiolo continua ad essere bianco e compatto nell'aria immobile, come se un pennello di grosse setole si trascinasse sopra un telaio di seta blu.

Il dio delle blasfematorie esigenze, il dio al quale rivolgiamo il nostro culto più fervente.

Nella contemplazione delle cose ognuno trova ed ottiene quello con cui discretamente contribuisce.

Mentre siamo giovani non importa che ci esaltino e ci entusiasmino motivi puerili e comuni. Possiamo spendere a piene mani.
Più tardi quello sperpero è pericoloso; l'uomo non recupera quello che scialacqua. Forse l'intelligenza cresce con gli anni, ma a che cosa

serve una luce fredda?
Se la ragione non è intrisa di sensibilità, le idee sono come carte da gioco fra le mani di un vecchio, divertimenti di uno che aspetta la morte.

Non voglio che la coscienza della fugacità della vita e degli aperti agguati della morte ci conduca a sottovalutare la commovente bellezza della gioventù. Certamente la gioventù è spaventosamente fragile, giacché la sua fragilità ci sorprende già contrapposta alla fragilità della vita. Ma anche quando la morte che ci attende, e che attende l'universo intero, sia l'unico fatto incontrastabile, quel fiore, quell'aurora, quella promessa, non smettono di essere per il fatto di non persistere, di non durare.
Il nostro affanno di eternità e il nostro disgusto per l'effimero possono essere la più reale manifestazione della nostra essenza profonda, però a volte avverto il sospetto di un tragico inganno. Forse tutto passa irrevocabilmente; forse la suprema eccellenza non si nasconde in quel fondo dell'essere che la nostra ansia scopre e nel quale spera; forse la momentanea bellezza di un gesto è l'unica cosa che concorda nell'universo con l'oscuro desiderio delle nostre anime.

L'affanno di originalità si debilita negli spiriti più sinceri. Non è raro che il pensiero, la cui lunga genealogia possiamo percorrere fino

ai frammenti dei presocratici o fino agli *Upanishad* o anche fino ai miti dei primitivi, ci ispiri qualcosa di più di una segreta fiducia, un sentimento di venerazione e di rispetto.

Ogni pensiero politico è frutto di minoranze oppresse.

Il mondo nuovo che si approssima non sembra essere una mera forma di quello che è appena morto. Ci troviamo di fronte a una di quelle ampie crepe della storia dove la continuità formale del tempo non può nasconderci l'affossamento della continuità sostanziale dei fatti. La filosofia non può più occuparsi tanto di comprendere il mondo come si vuole, e meno ancora di trasformarlo come si predica, bensì di costruire ripari per proteggere l'uomo dai tempi di rara durezza.

Solo l'atto ci dà l'essenza di certi oggetti.

La passività delle basse classi sociali non è altro che la difficoltà di immaginare una redenzione.

Un atteggiamento non è tanto una forma, quanto un fascio di virtualità.

Si può essere comunista senza avere per questo un'intelligenza perversa; ma solo un'in-

telligenza perversa può volere al contempo il comunismo e la libertà dello spirito.

La libertà, normalmente, non è altro che il disconoscimento della necessità che ci obbliga. Ma se vi è un principio di libertà nell'identificazione della nostra volontà con la legge, obbedire al nostro essere interiore è l'autentica pienezza della libertà.

La teoria platonica delle idee non è una metodologia. Bergson e Natorp si sbagliano nell'attribuire ad essa un carattere puramente logico. In verità, non è un metodo, ma il risultato di un metodo; è l'ontologia in cui culmina la ricerca dell'essenza. La teoria delle idee non è una teoria della definizione per mezzo di concetti, né il limite di una pura dialettica concettuale; è una teoria delle essenze che edifica una dialettica dell'intuizione concreta dell'essenza.

Ontologicamente, la percezione è anteriore alla sensazione, anche quando logicamente le sia posteriore.
Gli elementi di ogni totalità le sono posteriori.

La percezione abituale è una percezione in cui l'astrazione è già cominciata. Percezione di secondo grado che l'azione virtuale determina.

Dalla percezione totale nascono due serie di

conoscenze: la conoscenza estetica, metafisica e mistica, e la conoscenza pratica, concettuale e matematica.
La conoscenza estetica o conoscenza dell'oggetto nella sua individualità; la conoscenza metafisica o conoscenza dell'oggetto in sé e nel suo sistema di relazioni; la conoscenza mistica o conoscenza dell'oggetto come oggetto totale e trascendente. La conoscenza pratica, del senso comune, o conoscenza dell'oggetto immediato come oggetto di una azione immediata; la conoscenza concettuale o conoscenza sperimentale dell'oggetto come sistema tassonomico e come serie causali; la conoscenza matematica o conoscenza dell'oggetto come sistema di equazioni di una geometria trascendente. La prima serie di conoscenze nasce da una esperienza ogni volta più ampia e profonda della percezione totale, mentre la seconda è lo sviluppo sistematico di uno degli elementi di quella stessa percezione.

Un'affermazione filosofica afferma l'essere; afferma in quanto ha coscienza dell'essere: dal possesso dell'essere nasce l'affermazione. La negazione, invece, afferma un'assenza, afferma il non raggiunto possesso dell'essere: è la messa a protocollo di un fallimento.
Pertanto, una negazione filosofica non vale un'affermazione filosofica, giacché quest'ultima si riferisce all'essere che riesce ad ottenere,

mentre l'altra si riferisce solo all'atto sventurato che non lo ha raggiunto.

La contraddizione dei sistemi filosofici non è il prodotto di disposizioni soggettive, bensì dipende dalla natura stessa dell'Essere.

La scienza costruisce un sistema di relazioni pure tra oggetti esterni gli uni agli altri.
Però, come la percezione ci dà un universo nel quale oggetto e soggetto si contengono reciprocamente e alternativamente l'un l'altro, estetica e metafisica costruiscono sistemi di relazioni interne la cui validità è interiore alla forma nella quale sono date e incommensurabile ad ogni termine esterno qualsiasi.

Se un cono appoggia la sua punta su un cilindro, la conoscenza del diametro del cilindro non permette di dedurre la base del cono. Tuttavia, se rimuoviamo il cilindro il cono cade. Da aggiungere al catalogo delle metafore contro il parallelismo psicofisico.

La materia è la percezione parziale e isolata, il punto di vista dell'azione, l'abito perenne, l'interferenza delle essenze, l'ombra degli esseri.

La sintesi costruisce il concetto volgare, l'analisi il concetto scientifico e l'intuizione costruisce l'idea.

Se la piena conoscenza di un sistema filosofico richiede che lo consideriamo nella sua intima relazione con il suo autore, badiamo però a non trasformarlo in mero documento biografico. Non solamente l'esistenza di una verità impersonale ci costringe a un giudizio sistematico, ma anche l'importanza dell'autore e della sua biografia sono riflessi della verità che lì presumiamo.

La costruzione di un realismo totale esige la postulazione previa di un idealismo assoluto.
Solamente riducendo l'universo intero, con tutte le sue spiegazioni possibili, a idee o atti dello spirito possiamo collocare in un identico piano l'universo ingenuamente realista del senso comune, l'universo concettuale della scienza e l'universo stravagante del poeta o del mistico.
Ottenuta questa riduzione egualitaria, lo spirito può postulare come obiettivo quell'universo totale.

Considerare l'universo come un *datum* concreto elimina il dilemma insolubile: idealismo o realismo.
Per risolvere questo dilemma sarebbe necessario possedere un terzo termine che nel comparare i termini del dilemma, determinasse la loro natura.
Senza questa possibilità, nessuno dei termini può essere comparato con l'altro, giacché cia-

scuno di essi assorbe l'altro e lo contiene come elemento del suo proprio universo.
Pertanto, la posizione postulatoria dello spirito determina la soluzione che accetta, senza che possa apportare alcuna giustificazione.
Solo un concretismo epistemologico sfugge al dilemma, giacché l'universo come *datum* concreto e totale basta a se stesso.

Inconsciamente facciamo scivolare un'umanità eternamente differente sopra il telo di fondo di un universo eternamente identico. Ma forse l'universo e le sue leggi variano, forse l'irreversibilità non è solo un fenomeno termodinamico, forse le leggi stesse sono nel tempo una variabile in più nelle equazioni di una scienza insospettata.
Furono forse i concetti e i miti dell'uomo primitivo una risposta adeguata al loro universo?

Non è che semplicemente encomiando ciò che abitualmente vituperiamo, o mostrando che ciò che merita vituperio è causa di ciò che è degno di encomio, che possiamo giustificare certi atti che feriscono la sensibilità volgare ma che posseggono una oscura e tenebrosa importanza. La loro vera giustificazione sta negli atti stessi, nella loro essenza propria, nella loro esistenza individuale; forse nelle caratteristiche stesse che li rendono ripugnanti e odiosi.

È possibile concepire i limiti della scienza perché la scienza è opera dello spirito. Se la scienza fosse un deposito magico, un ritrovamento imprevedibile, qualsiasi epistemologia sarebbe vana.

Se nelle *Upanishad* la conoscenza del *advaita* ci permette di sfuggire al *samsara*, è perché questa conoscenza è ontica e non noetica, conoscenza identica all'atto per mezzo del quale si conosce e inseparabile da esso, conoscenza che è sforzo, conoscenza che è azione, conoscenza di ciò che è simile attraverso ciò che gli è simile, conoscenza nella quale ciò che conosce si trasforma in ciò che è conosciuto.
Solo così la conoscenza può essere un atto trascendente.

È sufficiente aver pensato una sola volta che la scienza non può esistere se non nello spirito, affinché ci risulti irrevocabilmente impossibile concepire lo spirito ubicato in qualsiasi sistema che la scienza costruisca.

Non è una politica, né una morale, quello che dobbiamo aspirare a costruire, ma un modo di comprendere la morale e di comprendere la politica.

Logicamente il primo postulato dell'essere è il numero.

Il processo di identificazione scientifica è oggettivo e il processo di identificazione filosofica è soggettivo; il primo identifica un oggetto a un oggetto, il secondo identifica l'oggetto allo spirito o a una porzione, un'attitudine dello spirito.

La filosofia è il metodo filosofico, *perennis philosophia*.

Le piccole intelligenze vivono della vita dell'idea, mentre le idee vivono della vita delle grandi intelligenze.

Siccome una certa riservata prudenza nasconde le cose basse e vili, è comune prenderle per profonde.
A volte chi si compiace di essere lucido crede di spiegare sottilmente qualcosa di nobile analizzandolo in residui infami, quando in verità la sua arbitraria riduzione non raggiunge che una profondità simulata.

La misura delle grandi anime non è quello che abbracciano, bensì quello che stringono.

Non esiste mediocrità nel non intraprendere, ma nel non ottenere.

Il tempo come proiezione del movimento e dell'azione è inerente alla conoscenza, al

suo atto, e scompare quando la conoscenza si compie. Ogni verità è atemporale.

Alla teoria della conoscenza come conoscenza dell'identico conviene aggiungere una teoria della conoscenza come conoscenza del diverso. Alla conoscenza per l'amore la conoscenza per l'odio.

I libri più belli, come i più stupidi, hanno generalmente lo stesso tema. Ma diversi autori.

Se il principio di causalità non è altro che una forma del principio di identità e se le realtà – i *data* – sono specifiche, qualsiasi tentativo di comprendere queste ultime per mezzo di tale principio è assurdo e contraddittorio, posto che quel principio è, per definizione, la negazione essenziale di quelle realtà.

È un errore metodologico grossolano dimenticare che, quandanche fosse in mezzo alle menzogne che viviamo, quelle menzogne si trasformano nella nostra carne più intima e nella nostra sostanza.

La scienza è una disciplina morale e per costituirsi esige virtù propriamente morali, giacché non è possibile concepirla senza lo sforzo della volontà che, in cerca di un ideale, ordina le sue passioni.

La storia è la scienza definitiva, perché essa sola può appropriarsi dell'oggetto totale integrandolo nel soggetto che lo concepisce, lo pensa e lo crea.

L'universo che costruiamo attraverso l'opposizione di termini contraddittori non è un universo logico, ma un universo umano.

La nozione di esperienza totale dev'essere la costruzione epistemologica sulla quale conviene appoggiare una filosofia della storia che aspira a salvare la ricchezza densa e sensuale del mondo.

L'idea è la forma della realtà: l'idea dell'amore è la forma, lo schema di qualsiasi amore.

La filosofia non crea l'esperienza, ma la prepara, la elabora, la purifica, la illumina, e infine la verifica.

La filosofia è una percezione nel concreto dello schema ideale che lo fonda.

La possibilità di pensare dall'interno di un oggetto qualsiasi dipende dall'esperienza totale, la quale precede la divisione che le categorie di oggettivo e soggettivo introducono.

Tutto quello che della nostra epoca allarma

ed atterrisce, tutto quello che motiva il pessimismo dei nostri profeti di disgrazie, non è altro che la presenza permanente della natura umana in un mondo che un certo progresso materiale avrebbe dovuto, agli occhi di un'umanità ubriaca d'esso, trasformare totalmente.

Il desiderio di essere se stessi mi sembra importante non tanto per il valore che ognuno possa avere, quanto per l'efficacia con la quale spazza via le imposture che nascondono le anime. La sincerità con se stessi è il portico della verità.

È impossibile dare un senso morale all'universo se la differenza è effetto e non causa dello spazio.

Qualsiasi *a priori* è una conquista dell'intelligenza. Ogni principio è la conclusione di un processo. Il punto di partenza è la situazione storica, l'impurezza del momento.

Il raziocinio si evolve perché la premessa maggiore del sillogismo è un'ipotesi che cerca nella conclusione una nuova istanza che la confermi.
Non esiste rigore sillogistico se non laddove il raziocinio è tautologico, ma il rigore del sillogismo efficace è solo un'anticipazione di quello che può confermare un sistema chiuso di co-

noscenze quando si ottenga la coerenza degli attributi e la loro determinazione reciproca.

La riduzione del pensiero alla categoria di ideologia può essere un'impresa interessante storicamente, ma di nessun valore epistemologico. L'origine non determina il valore; il motivo non determina il risultato. La norma logica è distinta dalla legge psicologica. La validità assiologica è indipendente dall'atto storico nel quale ci è rivelata.

I fatti intellettuali hanno come condizione prima fatti intellettuali; i fatti religiosi, fatti religiosi; i fatti estetici, fatti estetici; e la stessa cosa per i fatti economici, politici o sociali.
Senza dubbio ci sono interazioni da un ordine all'altro e determinazione reciproca costante, ma ogni ermeneutica, dopo aver ammesso come causa l'essere individuale e concreto, deve cercare nei fatti anteriori dello stesso sistema la condizione primordiale di quei fatti stessi che interpreta.

La formula più generale del problema critico è la seguente:
Perché gli uomini reagiscono in modi distinti di fronte all'universo?
Ci sono quattro risposte classiche:
Sincretica (Erodoto, ecc.), gli altri non pensano in maniera diversa ma semplicemente for-

mulano in maniera diversa uno stesso pensiero, quindi l'oggetto è uno e la molteplicità del soggetto solo apparente.
Dogmatica (Tertulliano, ecc.), gli altri pensano in maniera diversa perché sono stupidi, perversi o pervertiti, quindi l'oggetto è uno e il soggetto molteplice, ma la sua molteplicità non ha altre giustificazioni se non quelle esteriori.
Psicologica (Sainte-Beuve, ecc.), gli altri pensano diversamente perché sono psicologicamente diversi, quindi l'oggetto è uno e il soggetto molteplice, e la sua molteplicità è interiore.
Scettica (Renan, ecc.), gli altri pensano in maniera diversa perché l'oggetto è complesso e perché il soggetto psicologicamente diverso non considera nell'oggetto se non ciò che gli si adegua, quindi l'oggetto è uno ma complesso e il soggetto è psicologicamente molteplice.
Per tutte le tesi l'oggetto è uno e la diversità di opinioni proviene solo dalla diversità degli spiriti; ma siccome ogni opinione si riferisce all'oggetto le diverse opinioni non hanno che valori approssimativi. Di fronte ad esse, ipoteticamente, c'è sempre un pensiero unico, capace solo dell'oggetto. Ma, e se anche l'oggetto fosse molteplice?

Le epoche civilizzate sono quelle in cui i valori del tipico uomo medio non contraddicono i valori più alti e dove i tratti, le caratteristiche

di costui possono essere, intensificati, quelli dei più grandi.
In un'epoca barbara la grandezza, per affermarsi, deve rifiutare quello che l'uomo medio rappresenta ed è.
In un'epoca civilizzata il grande uomo è rappresentativo; in un'epoca barbara l'uomo rappresentativo è l'uomo medio.

Il giornalismo è funzione del tempo.
Cerca di parlare delle cose del giorno con lo spirito che soffia in quello stesso giorno.
Commento effimero di avvenimenti effimeri.
Nessuno scritto nasce con simile vigore, però nessuno d'essi muore così rapidamente e neppure così rapidamente si dimentica. Ci sono, tuttavia, due generi di giornalismo candidati alla stessa immortalità degli altri generi letterari. Un giornalismo che è commento delle cose eterne per mezzo dello spirito del giorno, e un altro giornalismo che è commento delle cose del giorno per mezzo di uno spirito che giudica in funzione di princìpi eterni.
Da un lato il giornalismo della saggistica, come quello che nasce con Addison, Steele, Johnson, nel quale il tema morale si sottomette allo spirito del secolo.
Dall'altro lato il grande giornalismo cattolico, che considera tutto ciò che è transitorio e immediato alla luce di princìpi costanti.
Ques'ultimo è il più interessante. Il lignaggio

di grandi panflettisti cattolici, da Pascal a Maistre, a Veuillot, a Barbey, a Bloy, a Chesterton, a Bernanos, ha prodotto uno dei gruppi di libri più necessari in una biblioteca intelligente.

L'incomparabile lucidità del pensiero reazionario non è comparabile se non alla sua sterilità pratica.

Che l'assurdo possa essere pensato, che una proposizione falsa abbia conseguenze necessarie è una cosa ammirevole. Un privilegio dell'uomo: creare.

La lettura di Bossuet è difficile. Un secolo di prosa sensuale, visiva e sonora ci stupisce ancora e abbiamo bisogno di certe ovvie e spettacolari bellezze per commuoverci. Non è difficile amare la bellezza austera. Bellezza dell'ordine, della privazione, della relazione intellettuale fra le parti. Bellezza della solidità, dell'integrità dello spirito. Bellezza di un'anima salda e sicura.
Ma a chi arriva a conoscerla tutto il resto sembra volgare.

La nozione di evoluzione consiste nel postulare che la collocazione degli enti nel tempo, la loro posteriorità o la loro anteriorità, sia un attributo essenziale degli enti, in altri termini, che la loro situazione temporale li determini in

forma assoluta.
Qualsiasi anacronismo annullerebbe l'intelligibilità possibile, giacché il fatto di essere posteriore o anteriore è parte dell'essenza stessa.
Ma se la vita non è che il prodotto di forze chimico-fisiche, il concetto di evoluzione è inapplicabile ai fenomeni biologici. In effetti, se l'ordine e la disposizione delle loro parti definiscono solo gli organismi, non vi è fra questi nessuna relazione temporale necessaria e la loro collocazione nel tempo è puramente casuale.
Il caso, solamente, costruisce la scala filogenetica che non ha nella fattispecie carattere evolutivo alcuno.
Le distinte forme di vita avrebbero potuto essere contemporanee, o avrebbero potuto modificare l'ordine della loro apparizione.
Se, d'altra parte, una necessità intelligibile – distinta dalla mera brutalità del fatto – esige che la successione di forme organiche si ordini in funzione di relazioni coerenti secondo la direzione del tempo, allora la riduzione a costanti chimico-fisiche non basta, e la vita biologica richiede, come la vita spirituale, che le si conceda un'esperienza del tempo in cui il suo essere si elabora e si crea.
Dove la struttura di un ente è fatta di elementi semplici, costanti e atemporali, la successione dei suoi stati è intercambiabile; lì il tempo manca di caratteristiche positive per essere soltanto un'impossibilità di coesistenza.

Chi desidera comprendere, per esempio, l'idea architettonica della cattedrale di Chartres, deve rifarsi alla capanna primitiva e conoscere successivamente le diverse forme secondo le quali si elabora lentamente lo stile gotico; ma per costruire la cattedrale chiaramente non fu necessario edificare prima una capanna, poi una casa romana e successivamente un tempio ellenistico, ecc., ecc.

Malraux è lo scrittore più importante degli ultimi tempi. Uno dei pochi che abbia creato qualcosa di solido, o, meglio ancora, che abbia raggiunto, toccato, qualcosa di solido.
Drieu, Aragon, Montherlant e gli altri... la loro opera risuona come una superficie sottile che non nasconde altro che il vuoto.
Una vacuità terribile, un mondo insignificante dove tutto è uguale perché tutto è indifferente; un'assoluta carenza di importanza.
Anche Malraux non vede altro che il più vano simulacro nella società, nei piaceri e negli interessi degli uomini, nell'uomo stesso.
Una specie di angoscia invade i suoi personaggi, una disperazione di essere soli e di non essere niente. Un affannoso anelito di affermarsi e di sfuggire così alla morte: non importa il come dell'affermarsi, per mezzo dell'attività rivoluzionaria, della crudeltà, del crimine o dell'erotismo; di sfuggire alla morte, ma non alla morte del corpo, bensì alla morte dell'esse-

re, alla morte metafisica, alla negazione dell'essenza e del valore. Cosicché credono che l'unico rifugio, l'unico luogo dove potrebbero sfuggire all'atroce inesistenza del mondo, del nostro mondo, è nell' "altra metà"[30], in quella porzione di universo che la civiltà nasconde e che solo gli atti che abitualmente critichiamo, i gesti che la società disprezza e vitupera, riservano ancora, a causa forse dello stesso odio che ispirano, una specie di verità e di autenticità, una realtà che l'uso inconsulto non ha ancora svalutato.
In questo modo, attraversando passaggi oscuri, raggiunge qualcosa di duro e solido: la morte, la paura, la solitudine, la disperazione.
Dalle sue opere nasce un gioco tragico e nudo: un dramma dove i personaggi sono astratti e dove si agitano sentimenti primitivi e indistruttibili. Un universo dove l'uomo alla fine si scopre di fronte a un abisso.

Ciò che ci trattiene è normalmente la paura. Non è la vita quello che falsifica il nostro essere, bensì la nostra immortale pigrizia.
Tuttavia, quando il nostro atto compromette altre vite, prepara sofferenze che non abbiamo diritto di provocare; la rinuncia non è pigrizia, ma una forma acuta di responsabilità.
Evitiamo però la commedia deplorevole delle furbizie, delle motivazioni e dei raziocini. Che

[30] L'espressione "altra metà" è in italiano nell'originale.

la rinuncia all' inganno volontario, sistematico e solenne compensi la rinuncia a certe forme estreme di vita.

Ogni uomo può soddisfarsi; cioè, tutto quanto di vile ci sia nell'uomo può essere saziato.

Ah! Se potessimo ritornare a volte alla nostra follia, spogliarci di una sapienza precoce che degrada, e palpare di nuovo il corpo dei nostri avidi dolori dei nostri aspri piaceri.

In una società comunista lo Stato esiste da solo e si trasforma in Società; in una democrazia borghese Stato e Società si oppongono; in una società sana la Società si trasforma in Stato, lo crea, lo secerne e si costituisce in esso; così la società europea prima della catastrofe del 1789.

Come la tragedia classica, il romanzo borghese sopprime le necessità materiali della nostra vita comune per poter erigere il palcoscenico di un gioco autenticamente umano.

Sono necessarie perlomeno due generazioni affinché le idee diventino luoghi comuni e influiscano sul popolo. Qualsiasi epoca vive di quello che già in quell'epoca è obsoleto per coloro che pensano.
Il pensiero autentico di un'epoca è sempre di-

stinto da ciò che pensa il cittadino soddisfatto.

Dottrine di oggi, verità di ieri.

Pensare collettivamente è pensare quello che gli uomini più intelligenti della nostra generazione considerano già falso.

Verità della moltitudine, verità obsoleta.

Vox populi... vox, et praeterea nihil[31].

L'etnologia si sbaglia quando cerca la spiegazione di certi elementi della civiltà in atti o in realtà materiali. Un'esigenza astratta può essere la radice di mille attività diverse.
Non è perché brilla o perché è raro che l'oro è un valore intercambiabile; è perché la vita economica esige un valore intercambiabile che l'oro vale, o forse che l'oro brilla.

Molte cose sembrano più importanti di altre, quando invece non sono altro che più urgenti.

Niente di più assurdo che considerare un'obiezione a una dottrina il fatto che sia dogma-

[31] Variante della locuzione latina "vox populi, vox dei", che significa "voce del popolo, voce di Dio"; in questo caso la frase vuol dire "voce del popolo... voce, e nulla di più".

tica. L'unica obiezione che le si può avanzare è che sia falsa. Qualsiasi verità è necessariamente dogmatica.
Obiezione di spiriti lesi che non osano pensare alle esigenze del pensiero, oppure di spiriti pigri costernati dalla rigidità di un pensiero costruito logicamente.

Per gli illetterati la letteratura è un album di vecchi ritratti.

La gravità della situazione storica attuale giace nella sua stessa essenza, la quale esige da ciascun individuo un'attività economica e politica sana e retta, negandogli simultaneamente la possibilità di farlo.
Glielo esige in primo luogo teoricamente, giacché lo Stato attuale, qualsiasi sia il suo aspetto superficiale, è una democrazia, vale a dire uno Stato nel quale l'individuo è oggetto e soggetto della sovranità.
Ogni individuo si trova così teoricamente obbligato alla piena coscienza politica.
Glielo esige in secondo luogo in maniera concreta, giacché l'individuo deve far parte del corpo politico e non trovarsi meramente in esso.
Però, inversamente, gli nega la possibilità di farlo, e gliela nega in un modo duplice.
In primo luogo lo Stato attuale, nell'esigere democraticamente la partecipazione intelligente dell'individuo nella vita della società, obbliga

se stesso a sottoporre, a tutti indistintamente, problemi della cui soluzione la maggioranza è incapace; fomenta poi un caos di opinioni, nel quale si prepara il disordine e la decadenza dello Stato.
In questo modo nega all'individuo la possibilità di un'attività politica sana, retta, conveniente e giusta.
In secondo luogo, aspirando lo Stato a che la competenza tecnica regoli tutte le sue attività, l'individuo si trova sacrificato alla parzialità pragmatica dell'esperto. Le sue più intime necessità sfuggono alla sua volontà affinché siano determinate esteriormente da una ragione o una norma la cui giustificazione elude la sua intelligenza.
Così, sperduto in un universo magico, un universo edificato da formule ed esigenze misteriose, l'individuo recupera la sua vecchia mentalità primitiva.
Una contraddizione radicale la cui radice giace, al di là di qualsiasi errore politico, nel suolo della nostra civiltà industriale e nel suo fondamentale entusiasmo democratico.

Ogni spirito vive di pochi temi e il suo talento sta nella loro abile orchestrazione.

La novità dipende dall'oggetto, l'originalità dal soggetto.
È nuovo l'oggetto che vediamo per la prima

volta; è originale l'impressione che un intimo contatto dell'oggetto produce nell'anima. Colui che per primo introduce un nuovo tema letterario: la novità. Colui che nel trattare un tema qualsiasi riesce a farlo profondamente: l'originalità.
L'originalità non è altro che l'emozione profonda.

Qualsiasi sistema si può riassumere in poche parole oppure condensare in un movimento, un ritmo determinato dello spirito. Le opere sistematiche, pertanto, sono di difficile lettura, giacché presto ne prevediamo la rotta inevitabile degli argomenti.

In ogni opera c'è una parte caduca che l'autore ignora e che quasi qualsiasi estraneo diagnostica.
Ogni opera ci sembra di poter essere superiore a essa stessa.

La cosa più ammirevole dell'*Eneide* sono i suoi paesaggi marittimi, la loro freschezza, il loro sapore di aria pulita e salata:
"Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus Luna negat, splendet tremulo sub lumine pontus"[32].

[32] Virgilio, *Eneide*, Libro VII, versi 8-9. "Spirano le brezze sulla notte né la candida luna nega il percorso, il mare splende sotto tremula luce".

La peur du primaire, peur de primaire[33].

Aridità e sterilità di coloro che si alimentano solo di idee generali.

Che Sainte-Beuve possa sbagliarsi così frequentemente e così grossolanamente senza che questo abbia la minima importanza non è la prova migliore della sua grandezza?

Da un'epoca all'altra ciò che varia è il "tempo"[34] degli avvenimenti.

La polifonia della storia ci nasconde la sua monotonia melodica.

Il compito del critico non è quello di mostrare agli altri ciò che devono essere. Il critico non è un doganiere delle essenze e neanche un ostetrico metafisico. Nessuna esigenza logica può rifiutare una presenza concreta e carnale. Il critico è un redattore di cataloghi, non un

[33] Il gioco di parole del francese di questa frase rimarrebbe anche in spagnolo, poiché risulterebbe così: "El miedo del primerizo, miedo de primera". In italiano potremmo tradurla con: "La paura del principiante, paura di gran classe".

[34] Anche in questo caso "tempo" è in italiano nell'originale, con riferimenti alla nozione di tempo musicale e alla consuetudine di scrivere in italiano nelle partiture. Ciò è confermato anche dall'espressione "polifonia della storia" dell'aforisma successivo.

usciere di ipotetici tribunali.

Ogni civiltà è la matrice di una nuova razza.

Nulla mi seduce così tanto come la mancanza di "importanza" di Stendhal, che al suo arrivo a Milano esclama: "jamais des airs importants!"[35], e che odia quella *gravité* che secondo La Rochefoucauld non serve che a "cacher les défauts de l'esprit!"[36].

Il comunismo, per i dirigenti del partito e per i suoi teorici, è una lotta contro la proprietà, ma per le masse è una lotta per la proprietà.

L'assenza di proprietà è la causa di qualsiasi tirannide: tanto nella società comunista, dove la libertà senza l'appoggio di una proprietà incontestata sfuma, quanto laddove la maggioranza, essendo carente di proprietà, obbliga la minoranza a difendere la sua tirannicamente.

Ogni uomo nasce con un dovere proprio e il suo unico piacere sta nel compierlo.

La pienezza dell'esistenza ci sfugge quando pratichiamo atti distinti da quelli per i quali siamo nati. Ma se un giorno troviamo quel dovere,

---

35 "Mai delle arie d'importanza".

36 "Nascondere i difetti dello spirito".

consegnandoci all'attività che esso esige, il nostro essere ottiene, in quel clima propizio dove la difficoltà non esiste se non per esaltare il nostro piacere, una ammirevole pienezza di vita.

La gravità e la difficoltà di qualsiasi organizzazione politica o sociale sta nell'impossibilità di costruire metodicamente le situazioni fondamentali di quei sistemi.
Il comando, per esempio, è una realtà e una necessità sociale, ma il comando è un attributo di certi individui, una qualità che solamente l'azione rivela. Pertanto, qualsiasi tentativo metodico di organizzare il comando fallirà di fronte all'impossibilità di prevedere in chi risiedono le qualità che sole lo giustificano e lo permettono.

Niente di più terribile che la facilità con la quale la mediocrità imita il talento.
Una buona istruzione, un'eccellente memoria, l'uso di un'abile retorica possono riuscire a parodiare l'intelligenza.
Con una certa astuzia è facile sfruttare degli schemi letterari geniali per suggerire che il genio di chi li ha inventati rinasce in chi li impiega.
Questa o quella trovata che in un momento determinato proclamò la presenza del genio, lo indicò, lo significò, lo rivelò, ci sembra, nell'essere usata di nuovo, il ripetersi della stessa rivelazione.

Una credenza senza dubbio passeggera, un'impressione effimera; presto comprendiamo che si tratta di un puro gesto senza senso, senza significazione e senza necessità.
Ma è anche un gesto che ci inquieta perché ci suggerisce che quello che scriviamo e a cui attribuiamo, nonostante la nostra mediocrità, certi valori o una certa importanza è, come quell'inetto e ridicolo simulacro del genio, un simulacro triste e deplorevole.

I grandi filosofi ci spaventano, e preferiamo aprire un libro di uno storico della filosofia o di un commentatore.
Ma dottrine, opinioni e tesi assumono lì una tale incoerenza gratuita che questi libri ben presto ci ripugnano.
In verità, uno spirito mediocre non modifica né altera la sua bassezza nel trattare di temi nobili e austeri.
La nostra timidezza, invece, di fronte all'opera del vero filosofo è un goffo errore, perché niente ci accoglie con maggior generosità che la vera grandezza.

Il piacere puramente contemplativo è un mito da uomo occupato.

In un certo momento una nazione può produrre un insieme di fatti, di istituzioni o di concetti che si riassumono in una grande idea

politica: parlamentarismo inglese, liberalismo borghese del 1789, comunismo russo, nazionalsocialismo, ecc.
Idee che appartengono indissolubilmente al paese dove nascono, come un sistema al suo autore. Propagarle è compito tentatore ma di scarso successo. L'imitazione degenera presto in simulacro e l'unica cosa che si riesce definitivamente a copiare è un vocabolario nuovo e alcune disposizioni costituzionali traballanti. L'autenticità politica è tanto difficile quanto l'autenticità estetica.
La storia sudamericana ne è un esempio di dolorosa e comica pertinenza.

Ci sono frasi di Nietzsche delle quali a malapena Homais sembra capace.
Così, quando afferma che il credersi figlio di Dio permette a Cristo un "Gefühl völliger Sündlosigkeit, völliger Unverantwortlichkeit"[37], cosa che oggi, aggiunge, chiunque può ottenere "durch die Wissenschaft"[38].
Un così grossolano disconoscimento della differenza essenziale delle sfaccettature morali non può dipendere, in un'anima così nobile come la sua, che da motivi specifici. Forse quello che Nietzsche cerca in quel momento

[37] "Sentimento di assoluta assenza di peccato, di irresponsabilità totale". Nietzsche, *Umano, troppo umano*, paragrafo 144.

[38] "Dalla scienza".

è la distruzione sistematica e violenta di ogni valore, un suolo pulito.
Allora la sola polemica non basta, la crudeltà diventa necessaria e così pure la stupidità. Nessuna ingiustizia sembra, allora, sufficiente. Per mostrare lo schifo dei valori esistenti che ci riempiono, la mera negazione non soddisfa la nostra sensibilità irritata, lo scetticismo ci sembra di una moderazione risibile e il grezzo dogmatismo della scienza conviene solo alla nostra vendetta. Dove tutto è vuoto e basso, la peggior bassezza è appena sufficiente.

Ogni idea che esamino aumenta la mia ignoranza ed estende la mia incertezza.

L'ingiustizia è frequentemente causa di ingiustizia, il fanatismo genera la lucidità, dallo spirito di partito nasce la luce e dal dogmatismo la verità.
La teoria del progresso permette a Madame de Staël e ad Auguste Comte di scoprire il Medio Evo. Il rifiuto della teoria classica permette a Chateaubriand di comprendere ciò che il XVII secolo deve al cristianesimo. Il materialismo permette a Marx di scoprire l'importanza dei fatti economici. La reazione contro la democrazia crea i princìpi della scienza politica.

L'incomprensibilità crescente, per l'uomo comune, delle leggi, delle teorie e dei princìpi

della scienza attuale, li trasforma rapidamente in formule misteriose. La supremazia della scienza prepara una mentalità pre-logica.
La scienza minaccia di portare l'uomo verso eccessi insospettabili di bassezza.
In primo luogo perché le proposizioni scientifiche, proposizioni all'indicativo, sono suscettibili di trasformarsi arbitrariamente e abilmente in proposizioni all'imperativo quando il prestigio della scienza cresce. Cosicché qualsiasi fatto confuta o giustifica qualsiasi norma.
In secondo luogo perché la moralità propria della scienza si nasconde nei suoi più lontani limiti: il pensiero scientifico, la ricerca sperimentale e le qualità che esigono.
In terzo luogo perché la collocazione epistemologica della scienza – la determinazione della sua giurisdizione e dei suoi diritti – sembrerà, di fronte ai successi evidenti della scienza stessa, ogni giorno più sospettosa per le sue sottigliezze, che sembreranno arbitrarie, e per i suoi complessi raziocini, che sembreranno sofismi prevenuti.
La scienza come sistema assoluto è la rinuncia dell'umano.

L'errore della maggioranza dei riformatori è quello di credere che l'umanità obbedirà a dei princìpi ai quali neanch'essi obbediscono.

"Utilitas, iusti prope mater et aequi"[39], dice Orazio, regola della maggior parte degli uomini. La forza, alla fine, la forza fisica, brutale e impudica, è la più comune realtà della storia. Senza dubbio non la sola realtà, ma non vi è niente di più raro dell'uomo che riconosce esigenze astratte, esigenze della sua intelligenza o della sua sensibilità.

Alla nostra ignoranza che opprime senza riuscire a soddisfare una scienza maestosa e superba è a volte una consolazione sufficiente il constatare la permanenza dei problemi.

The meaningfullness of meaninglessness[40].

L'atto giusto esiste – indipendentemente da qualsiasi considerazione utilitaria –, ma non si realizza se non quando la forza cade nelle mani di coloro i quali favorisce.

La filosofia tenta una costruzione empirica di quello che l'uomo va apprendendo, fino ad arrivare a sapere che sa ciò che sa.

Qualsiasi possesso è una sensazione arric-

[39] Orazio, *Satire*, Libro I, Satira 3, 96-98. "Atque ipsa utilitas, iusti prope mater et aequi". "E la stessa utilità, che della giustizia e dell'equità quasi può dirsi madre" (traduzione di Luigi Salvioni).

[40] La pienezza di significato della vuotezza di significato.

chita dall'intelligenza.

L'uomo di scienza procede impavido nella riduzione di tutti gli oggetti dell'universo all'energia e allo spazio, fino a che lo spirito, che costui vorrebbe vedere incluso nella sua macchina insensata, gli grida: basta!

L'umanesimo fu, nel suo nascere, una protesta degli attributi sensuali dell'uomo contro la loro negazione religiosa; oggi l'umanesimo non può essere altro che la protesta degli attributi spirituali dell'uomo contro la loro negazione scientifica.

Perduto davanti all'onnipotenza della divinità, negata la sua individualità concreta dalle esigenze impersonali della religione, disprezzato e vilipendiato tutto quello che vi è in lui di puramente terrestre, l'uomo si ribellò e affermò con orgoglio e violenza la sua sensualità, la sua individualità, la sua importanza.
Perduto oggi davanti all'onnipotenza della materia, negata la sua individualità dalle esigenze impersonali della scienza, disprezzato e vilipendiato tutto quello che vi è in lui di puramente spirituale, l'uomo deve ribellarsi e affermare con orgoglio e violenza la sua spiritualità, la sua individualità, la sua importanza, oppure abbandonarsi alla disperazione e all'angoscia.

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Notas

Nell'umanesimo ideale la spiritualità e la sensualità concordano.

Le nostre idee non sono generalmente che l'espressione intellettuale dei nostri desideri e delle nostre speranze; però è così totale l'inefficacia di simili idee che non vale la pena di intorbidire con esse il nostro spirito.
Giacché la nostra impotenza è assoluta, ricerchiamo perlomeno il crudele piacere della verità.

Una delle più gravi difficoltà della genealogia dei sentimenti è la confusione dell'appetito o della tendenza con il sentimento evoluto e complesso. Compare qui una nuova essenza.
Una montagna è un conglomerato di rocce, di sabbia e di terra, *sublimated molehill*[41]; ma i sentimenti di un'anima di alto rango non hanno che ristrette somiglianze con le passioni animali della foresta paleolitica.

Vi è un'inerzia nella proliferazione delle idee: o non comincia, o non finisce.

Il conservatorismo politico ha una duplice radice ed esistono due specie distinte di conservatori.
Alcuni sono conservatori perché la pigrizia

[41] Un "molehill" è il tipico cumulo di terra alzato dall'azione di scavo di una talpa.

dello spirito, la soddisfazione di se stessi e della loro situazione impedisce loro di bramare un qualsivolgia cambio.
Alla seconda classe appartengono gli scettici autentici o coloro che sono soggiogati da una incondizionata necessità di pensare. Questi ultimi, soprattutto, necessitano di una tranquillità esteriore, incapaci di sopportare simultaneamente l'incertezza, il disordine, l'agitazione, il caos dei pensieri loro e di quelli del mondo.
Rivoluzionario, al contrario, è l'insoddisfatto, o piuttosto colui che si forma opinioni con facilità, pensa superficialmente la complessa struttura delle cose e non sa dubitare delle idee in cui crede.
Forse potremmo dire che fra i mediocri quelli che lo sono di meno saranno rivoluzionari, e che fra i grandi spiriti quelli che lo sono di più saranno conservatori.

L'umanesimo è l'atteggiamento di chi contempla e gode, non di chi crea, e meno ancora di chi lavora e opera.

La mia incapacità mi atterrisce; non sono capace di realizzare nessuna delle mie aspirazioni, e neppure di narrare il processo della loro liquidazione.

Forse la maggior seduzione dello stile omerico è la mescolanza di elementi stereotipici,

quasi rituali, quasi ieratici, di formule cerimoniose e solenni con la straordinaria freschezza delle sue comparazioni, il suo puro naturalismo, la sua capacità di precisione concreta, la sua adesione verbale all'oggetto descritto.

La lettura mattutina di Omero, con la serenità, la tranquillità, la profonda sensazione di benessere morale e fisico, di salute perfetta che ci infonde, è il miglior viatico per sopportare le volgarità del giorno.

La parte descrittiva dei sistemi filosofici raramente invecchia, mentre la loro parte esplicativa presto diventa obsoleta.
Forse i sistemi non valgono se non come ipotesi arbitrarie che attraverso la loro illuminazione sghemba riescono a risaltare aspetti della realtà che giacevano confusi in una omogenea indifferenza.

La scienza dell'istante, la sola scienza.

Lo specialista, che deve ignorare tutto per essere davvero sapiente su di un solo punto di una sola materia, mi sembra tanto ammirevole quanto incomprensibile. Ringraziamo Dio che ci siano uomini che si risolvono a sapere bene una sola cosa potendo così prepararci ed elaborare i nostri piaceri, a noi ignoranti di curiosità scatenata.

Non so come funzioni una grande intelligenza, ignoro le risorse della sua attività; ma una piccola intelligenza vorrebbe che fossimo con essa impertinenti e sbafatori: "casta quam nemo rogavit"[42].

I moralisti francesi osservano l'uomo, suddito di un re, cittadino di uno Stato monarchico. Rivarol, per primo, osserva l'uomo democratico. Rivarol è il grande moralista della confusione politica.

L'epistemologia: la sola scienza soddisfacente, l'unica dove un residuo inesplicato non perturba per tutto il tempo, forse perché, in verità, è la scienza del residuo di qualsiasi atto del pensiero.

I grandi problemi che la storia pone e per le cui diverse soluzioni muoiono gli uomini non sono mai risolti da nessuno, bensì dimenticati; come i problemi della nostra adolescenza che la vecchiaia del nostro organismo si incarica di consegnare all'oblio.

La prova inconfondibile della grandezza è l'anelito impersonale dell'opera. Qualsiasi ambizione di una mera grandezza personale,

[42] "Casta est, quam nemo rogavit" è una locuzione latina che significa letteralmente "casta è colei che nessuno ha richiesto" (da Ovidio, *Amores*, 1, 8, 43).

indifferente alla sua causa e alla sua forma, è eccessiva cupidigia di un vanitoso.

L'erudito che consacra la sua vita allo studio dell'opera di un solo autore perde ogni senso critico. Non solo una specie di vanità da proprietario lo obnubila, ma l'imparzialità cessa di essere una virtù per trasformarsi in un orrendo vizio: la mancanza di lealtà.

Leggendo Ortega y Gasset rare volte ho l'impressione di trovarmi di fronte a un pensiero maturo e meditato. Mi sembra un'intelligenza feconda, ma senza spontaneità. Ricca di astuzie piuttosto che intrisa di meditazioni. Un'intelligenza cosciente della circostanza, ma dipendente da essa. Motivata dall'esteriorità. Non noto in Ortega l'abbondanza interiore di un pensiero denso, ricolmo e lento.
È sottile, agile, abile; scrittore eccellente ed ingannevole iniziatore di temi che non tratta e di idee che non conclude.

Il Montherlant de *Les Jeunes Filles* lo adoro per il suo cinismo nitido, aperto, luminoso.
È un piacere singolare incontrarsi con qualcuno che si accetta senza reticenze e senza vergogna, ma che non si congratula costantemente per la sua franchezza, né si compiace della sua sincerità.
Ciò che normalmente mi annoia di quell'at-

teggiamento è la soddisfazione modesta e compiaciuta dell'autore verso se stesso derivata dall'audacia delle sue confessioni e dalla scrupolosità della sua spudoratezza. Oltre anche alla metafisica *ad hoc* che inventa per giustificarsi, lodarsi e accarezzarsi.
Montherlant è fresco e robusto come un micco da parco zoologico, il quale ingenuamente si masturba davanti agli spettatori confusi, curiosi, sorpresi e indignati.

La prosa di Feijóo è eccellente; lì vi è una maturità, un momento di fugace perfezione, di sapiente equilibrio, un distanziamento uguale da vizi opposti.
La francesizzazione della vita spagnola aveva promesso transitoriamente l'integrazione della Spagna nella vita culturale europea.
La dinastia borbonica cercò di riaprire la porta che la Controriforma e il ruvido genio di Filippo II avevano chiuso, le porte che il particolarismo spagnolo scontroso e cocciuto inchioda e ribadisce.
La ridondanza ciceroniana, la vuota risonanza metrica, la minuziosa e sonora inclinazione per i luoghi comuni, il barocchismo che la prosa spagnola eredita dal Rinascimento italiano erano riusciti solo a pervertire l'innato vigore e la dura sobrietà dell'idioma.
Senza dubbio quella prosa che l'invasione di pedagoghi, di maestri di retorica, di canonici

acuti e sottili, di teologi verbosi, di versificatori ingegnosi e vuoti non aveva perturbato, conserva un sapore arcaico che la rende curiosa e interessante, ma che è troppo nazionale, troppo odorosa di terra natia e di provincia per servire ai compiti più impersonali del pensiero. La prosa spagnola non è passata per il laminatoio di una società esigente e colta, non è stata levigata dalle conversazioni discrete e acide di uomini e donne che ricercano un intrattenimento intelligente.

Le mancò di essere strumento di una società che l'intensa vita mondana familiarizza con la sottigliezza delle questioni morali e degli enigmi psicologici, che sa ascoltare le ampie sinfonie dell'oratoria sacra, o interessarsi delle dispute teologiche, o discorrere sugli aspetti della scienza, senza perdere la sua naturale ripugnanza per la pedanteria e per la pesante insistenza pedagogica.

Società ostile alla grossolanità burlesca, al riso beffardo, alle ingiurie indecenti, alla grezza familiarità di locande ed osterie. Così è come la lingua di Rabelais necessitò di attraversare il varco de Le Provinciali e i saloni dell'hotel di Rambouillet per trasformarsi nello strumento incomparabile del classicismo francese.

Purtroppo, quello che attende la prosa spagnola dopo Feijóo, dopo l'aspersione di ameni gallicismi sopra delle autentiche ampollose fusa, è la grande invasione della retorica romantica, che

culmina nell'eloquenza politica di un Castelar o nell'oratoria versificata di un Núñez di Arce.
Tuttavia, non è la retorica il vizio peggiore della prosa spagnola; anche negli scrittori del '98 è impossibile disconoscere un provincialismo irriducibile. Provincialismo che proviene dalla situazione marginale della storia spagnola e dal pensiero spagnolo.
In verità, gli scrittori spagnoli sono stati fino ad oggi proletari dell'intelligenza europea.
Ridotto a questa proletarizzazione secolare, lo spagnolo ha dovuto ricercare fuori dalla propria tradizione linguistica le sorgenti del pensiero vivo.
Dunque, qui è dove nasce la situazione tragica della prosa spagnola: dall'assenza in Spagna di una tradizione intellettuale di grande stile.
Per questo motivo la sua prosa è carente dello stesso scheletro della prosa: l'idea. Non ha altra prosa nobile che la sua prosa mistica.
La letteratura spagnola si compone di due o tre mistici e di un'infinità di oratori.
Letteratura di un'eloquenza tale che le altre muse si spaventarono.
In effetti, la presenza, anche inosservata, di un pensiero vivo, forte e appassionato, esercita una influenza catalizzatrice sulla prosa più esclusivamente letteraria.
Solo l'idea mantiene la tensione e conserva la dignità e l'austerità della prosa.

La soddisfazione non proviene dall'esecuzione di grandi cose, bensì dall'esecuzione perfetta di una cosa qualsiasi. Chi è in cerca di serenità, di tranquillità e di pace deve proporsi compiti facilissimi. Su tutta la sapienza aleggia l'ombra del *Binet* di Flaubert.

Le leggi della natura sono oggetti di un ordine determinato di generalità e gli oggetti materiali sono leggi di un ordine determinato di particolarità.
Una legge è la descrizione del comportamento di un concetto; ogni concetto è un aspetto di un oggetto. La legge descrive la configurazione di un aspetto di un oggetto, aspetto che nell'essere separato dall'oggetto è comparabile a quello di altri oggetti.
L'oggetto, a sua volta, è la configurazione di una molteplicità di leggi, è la loro sintesi reale. La vera legge della natura è l'oggetto concreto nella pienezza attuale del suo essere.

Il mondo castiga sempre chi dimentica il proprio orgoglio.

L'oggetto della nostra ragione è una configurazione permanente di attributi.
L'oggetto della nostra intelligenza è una configurazione transitoria di attributi.

Ogni "cosa" non è altro che un nome, il

nome che diamo a una configurazione entro i limiti della nostra percezione. Il nome crea la cosa, in quanto la nostra percezione è capace di identificare due o più dei suoi atti successivi; se la mobilità dell'oggetto eccede la capacità identificatrice della percezione, parliamo di flusso e non di oggetto.
La relazione fra la mobilità dell'oggetto e la capacità identificatrice della percezione è il luogo nel quale nascono le "cose", gli "avvenimenti" e le "sostanze".

L'intimità fra l'uomo e la donna comincia con l'amore e finisce nella complicità.

La mera longevità a volte è sufficiente affinché un politico trionfi sul suo avversario.
Cosicché la mera ostinazione, la caparbietà di un'opinione, la quale si mantenga immutabile nel corso di secoli e perduri senza modificazioni, ispira una rara fiducia e acquisisce un singolare prestigio contrapposta alle innumerevoli opinioni contraddittorie, appassionatamente enunciate e violentemente rifiutate, che il fallibile sforzo verso la verità abbandona nel suo incessante cammino.

Un errore che dura assomiglia alla verità.

La verità è un errore che dura.

Quando nulla ci interessa ci dichiariamo imparziali.
La stanchezza è uno dei genitori della giustizia.

Tutto è talmente instabile nell'universo che qualsiasi intemperanza dogmatica ci seduce non per la verità che possa racchiudere, bensì solo per il suo dogmatismo.

Il pensiero è l'unica cosa che ci salva dalla disperazione, perché è l'unico divertimento che non ci stanca.

La pigrizia limita la nostra azione: la nostra inerzia circoscrive il territorio dell'intelligenza umana.

Idee e opere d'arte sono generalmente create da vecchi, ma godono di esse solo i giovani.

Per vivere dopo i trent'anni bisogna abbrutirsi con le faccende quotidiane oppure inventarsi disperatamente mille ragioni diverse e ugualmente fittizie di vivere.

Ogni giovane è immortale.

Il giovane non disprezza la morte, la ignora.

I vecchi amano la vita, perché vivere è il solo bene che la vita non ha ancora tolto loro.

Il matrimonio corrompe ciò che tocca.

Si è fondato il matrimonio affinché l'uomo e la donna possano essere complici illesi e soddisfatti di tutte le meschinità, le ingiustizie e le infamie; affinché siano avidi, ipocriti ed egoisti senza tema.

Nulla mi ripugna tanto come quell'atmosfera tiepida di sessualità soddisfatta che esala da una coppia matrimoniale.

Gli errori non corrompono la verità, unicamente pervertono la nostra condotta.
Gli uomini soffrono degli errori che altri commettono come se così danneggiassero la verità, dimenticando che l'errore non inficia se non il suo autore. La negazione di Dio sembra a molti un insulto a Dio, quando invece Dio non ha nulla a che vedere con l'argomento. Quello che non vediamo non smette di esistere; semplicemente non lo vediamo.
L'errore è una carenza di visione, non un atto che vizia la verità.
Una maggior tolleranza ci sarebbe nel mondo se la compassione rimpiazzasse gli sforzi atti a vendicare una verità che non ha bisogno di essere vendicata.

Chi è in cerca di approvazione difficilmente torna alla sua solitudine senza rimorsi, rancori

e amarezze.

Nessuno sa approvarci rettamente: l'elogio insulso ferisce più della critica.

Solo noi conosciamo l'estensione dei nostri difetti e scorgiamo le nostre qualità.

Le nostre mani sole potrebbero intrecciar corone e non vi è per noi maggior trionfo che la solitaria ovazione delle nostre anime.

Cosa mi importano i tuoi elogi se io mi condanno, o i tuoi insulti se io mi assolvo?

Ah! Se colui che ci contempla, sorpreso o indignato, sapesse quale disdicevole incertezza il nostro orgoglio s'industria a nascondere.

Quando lo spagnolo pensa, si guarda sempre mentre lo fa.

L'egoismo è il peccato senza remissione. Ogni fallimento intellettuale proviene dall'incapacità di dimenticare se stessi, dalla viziosa abitudine di considerare se stessi come il fine di qualsiasi azione.
Ipocrisia, pensiero vuoto e retorica sono il volto triplice dell'egoismo.
L'ipocrisia è l'atteggiamento di coloro i quali non vedono nei fini pubblici dei loro atti se non

segreti mezzi per qualche vantaggio proprio. Il pensiero vuoto è quello che non sapendo essere umile davanti all'oggetto e distaccato da se stesso non lo abbraccia né lo afferra giammai, perché mai si consacra senza riserve. Retorica, infine, è la frase che non cerca di aderire solamente a ciò che vuole significare, ma che si propone di godere di se stessa e contemplare la bellezza propria.

Quando qualcuno nella cui intelligenza abbiamo fiducia elogia colui che senza titubanza giudichiamo a noi inferiore, la nostra vanità gode di una delicata soddisfazione.

Apprezzare i nostri inferiori vuol dire ammirarci tacitamente.

Che un mediocre trionfi ci esalta, perché ci situa al di là dello stesso trionfo.

La sociologia dimostra instancabilmente l'ovvio.

Qualsiasi opera compiuta con lentezza acquisisce un sapore speciale.

Quando non incontriamo che interlocutori ignoranti, la nostra conversazione diventa una monotona esposizione didattica di temi elementari.

Il genio non richiede nessun ambiente sociale propizio per fiorire; è sufficiente a se stesso e la solitudine lo conforta. Ma ci sono virtù intellettuali nobili e squisite, anche se subalterne, che esigono un mezzo sociale favorevole e una temperatura spirituale adeguata.

Un'erudizione profonda e fine, un tatto intellettuale delicato e sottile, un apprezzamento sensuale e ricco della vita e delle arti, una passione potente ma misurata, ironica e discreta per le idee, una raffinatezza nemica di qualsiasi ostentatoria manifestazione nell'arte di vivere, una lucidità capace di cinismo e di compassione, virtù tutte che il contatto quotidiano con esseri grossolani e volgari ottunde e sbrecca, mina e distrugge.

I vizi che acquisiamo trasformano l'universo morale nel quale viviamo. Cominciamo con l'assolvere atti che prima avremmo condannato, l'innocuità di quelli che ci seducono ci sembra evidente e una nuova innocenza invade, così, nuovi territori. La familiarità con il vizio riveste questo dell'abito umile e grigio degli atti quotidiani e insignificanti. L'universo di un uomo diabolicamente vizioso sarebbe di una banalità e di una innocenza routinaria disdicevoli.
Tutta l'abilità del male sta nel trasformarsi in un dio domestico e discreto, la cui presenza

più non inquieta.

L'autonomia della morale nasce per noi quando abbiamo appreso a condannare ciò che non ripugna alla nostra sensibilità.

L'uomo che senza sforzo si inclina verso il bene non può conoscere l'austerità intellettuale dei problemi morali.

La discrepanza fra un giudizio e una preferenza è la matrice della morale e dell'estetica.

La probità intellettuale consiste nel preferire ciò che preferiamo. L'ipocrisia intellettuale nel preferire ciò che preferiamo simulando di preferire ciò che dobbiamo preferire.
La grande cultura intellettuale e morale consiste nel preferire a ciò che preferiamo quello che dobbiamo preferire.

Ogni vizio è una virtù disordinata.

Il problema critico nasce quando abbiamo potuto comprovare nella nostra propria carne la simultaneità sincera e autentica di due attitudini antagoniste.

L'errore dell'artista consiste nel credere che possa avere importanza che sia lui l'autore dell'opera, nell'esigere così che lo ammirino e

nell'ammirare se stesso. Riesce a salvarsi solo quando crede nell'importanza di quello che fa o quando quello che fa lo diverte. Ciò vuol dire quando si occupa della sua opera e non di essere l'autore della sua opera.

La volgarità nasce quando pretendiamo di essere quello che non siamo. Nessuno, né nulla, è volgare quando si accontenta di essere ciò che è. La volgarità è un fenomeno di quelle società nelle quali l'instabilità delle classi sociali favorisce la confusione, dove non occupando nessuno un posto sicuro, chiunque può impadronirsi di una situazione simulata.
L'operaio, in quanto operaio, non è volgare; però è volgare l'operaio che imita il borghese. Volgare è il campagnolo che imita l'uomo di città; volgare è il piccolo borghese che imita il borghese ricco; volgare è il borghese ricco che imita l'aristocratico; volgare è l'aristocratico che imita un'immagine passata di se stesso. Volgare è l'ignorante che imita il sapiente o il rozzo che imita il raffinato.
La volgarità è la caratteristica propria di ogni età borghese.

La finalità della distinzione fra le qualità primarie e secondarie degli oggetti è quella di cercare termini equivalenti per un osservatore qualsiasi, cioè termini impersonali. Risultano così fondamentali le caratteristiche che appa-

iono possibili fuori da ogni relazione con un osservatore determinato.
L'oggettività si definisce, in questo caso, come l'identico per tutti. In altri termini, la realtà ontologica viene ad essere, se non una funzione sociale, perlomeno un attributo ineludibile del consentimento sociale.

Misurare è un atto essenziale. La misura trasforma in esigenza impersonale una caratteristica individuale.
Ma nell'ottenere l'impersonalità, la misura automaticamente crea l'oggettività. Il valore metafisico della misura.

La contemplazione pura stanca.

Per culminare in modo soddisfacente, la contemplazione richiede un *minimum* di azione, quandanche fosse una mera formula verbale.

Un idealismo coerente deve pensare la storia come l'unico sistema capace della totalità del reale.

La dignità e la nobiltà, che nascono da una tensione costante atta a sottomettere l'elementare brutalità della natura umana, non hanno motivi sufficienti se non l'ambizione e la speranza di raggiungere gli obiettivi del nostro anelito. Quando l'uomo dispera, l'umanità crolla.

Qualsiasi pedagogia che si proponga un fine diverso da quelli della società storica in cui vive il discepolo risulta inoperante. La pedagogia è inutile, perché è il contagio sociale ciò che educa l'uomo. Ciò che forma l'uomo sono le abitudini sociali.

Gli uomini che non cercano nei libri solamente divertimento, informazione o dati sono pochi.
Un libro raramente educa. Ciascuno legge con lo spirito che possiede. Nei libri non scopriamo altro che la conferma dei nostri pregiudizi.
I libri non educano se non coloro per i quali essi sono una presenza viva, un'esistenza immediata e carnale.

La naturale curiosità inclina verso i libri nuovi, le teorie moderne, la storia contemporanea, verso tutto quello che spontaneamente si trova entro il nostro stesso contesto storico, o che proviene da uguali cause, o che tende verso fini similari.
La curiosità per il puro passato, per il fatto, la dottrina o l'opera che sussistono in un vuoto e si trovano come circoscritti da un anello di indifferenza, senza nessi con noi, una teoria obsoleta e abbandonata, un fatto che ha esaurito la sua influenza, un'opera i cui motivi ci sfuggono e il cui incanto preterito ha perso il suo valore, è una curiosità debole, sporadica e

intermittente.
Curiosità che è necessario forzare, appoggiare in un'attenzione meditata, nutrire con considerazioni generali, irrobustire con il sentimento di un dovere intellettuale, di un'obbligazione morale e di un'urgenza spirituale.
La cultura forse potrebbe definirsi come il tentativo di naturalizzare la curiosità artificiale.
La cultura è la curiosità artificiale trasformata in natura e gusto spontaneo.

Non sappiamo mai qual è il volto veridico dei doni divini. Gli dèi percorrono il mondo travestiti da mendicanti.
Forse la predisposizione e il talento che Dio concede ad alcuni sono, frequentemente, un dono ironico; forse l'asperità, la pesantezza, la durezza, la lentezza di un'intelligenza sono le segrete condizioni di ricchi e succulenti frutti.

Il frutto spontaneo e immediato dell'orazione è la coscienza della nostra insignificanza. Questo è già sufficiente affinché sia preziosa.

La vita, forse, non sarebbe troppo corta per chi sapesse fare in ogni momento ciò che il momento esige. Quello che accorcia la vita sono i preparativi e i rimorsi.

Le verità più ovvie e più patenti sono quelle che più difficilmente convincono e persuadono

il fondo incorruttibile dell'anima.
Fra la verità concepita e la verità assimilata giace il lungo cammino della sapienza.

Caratteristiche del colombiano: impossibilità del concreto; nelle sue mani tutto diventa vago; mancanza di moralità; la nozione di dovere gli è sconosciuta; l'unica regola è la paura del gendarme o del diavolo; nella sua anima non c'è nessuna struttura morale, né intellettuale, né sociale; ignora ogni tradizione; sottomesso passivamente a qualsiasi influenza, nulla lo segna; nulla fruttifica, né dura, in quel suolo di costituzione informe, instabile, plastica e inconsistente.

Prolungare in tesi filosofiche l'universo che dipingono Velázquez, Chardin e Vuillard.

Non esiste nobiltà maggiore di quella di negarsi a ciò che il cuore desidera e la ragione rifiuta.

Che Dio ci vinca oppure che lo conquistiamo noi.
La violenza sola ci consegna a Dio o ce lo consegna.

Un pensiero che non è dolore, bensì piacere; che non è meta, bensì cammino; che non è mezzo di una verità, bensì fine perfetto e sufficiente.

L'oggetto di un poema non è mai al di là del poema.

Dove Barrés dice emozione, Gide dice sensazione. Fratelli, forse, che il vocabolario separa.

La prosa di Colette riesce nel più nobile equilibrio classico perché esprime la voluttuosità più evidente per mezzo dell'intelligenza più lucida.

Charles du Bos o "De la formation de l'âme par l'assimilation des auteurs"[43].

La pura materia è capace di densità e mistero.

Tanti scrittori che ci parlarono del loro messaggio e che risultarono essere una busta vuota nella quale il destino dimenticò di includere lettera alcuna.

Quante cose sembrano essere la realizzazione di uno dei nostri desideri, quando invece non sono altro che una loro atroce caricatura.

Una biografia filosofica è quella che cerca non la spiegazione, ma la significazione dei fenomeni di una vita.

---

[43] "Della formazione dell'anima attraverso l'assimilazione degli autori".

Trovare il punto di partenza è sempre la cosa più difficile. Le idee, quando proviamo ad esporle, non si presentano ordinate in serie unilineari (Cournot), bensì intrecciate in una grande molteplicità di relazioni.

Nel momento in cui sentiamo l'urgenza di meditare o di scrivere (scrivere non è altro che una forma più stretta, più rigorosa o rigida di meditare), le nostre idee non presentano nessun ordine necessario. Forse potremmo dire che presentano un disordine necessario, giacché il desiderio di meditare con severità probabilmente proviene dall'intensità con la quale percepiamo un disordine troppo evidente.

Senza dubbio questo disordine delle idee non è un mero affastellamento di casualità e non assomiglia per nulla a un mucchio di pagine strappate da un dizionario. Né i ricordi, e neppure la collezione completa delle nostre percezioni, sono puri ammucchiamenti casuali; la nostra memoria è un sistema e la nostra percezione elabora un repertorio sistematico delle sue possibilità e delle sue impossibilità. A maggior ragione, le idee che possediamo sono frutto di un'attività sistematica dello spirito.

Tutto quello che abbiamo pensato è eminentemente una funzione di quello che siamo.

Lo stato di disordine delle nostre idee si trova limitato in anticipo dalla struttura sistematica della personalità.

Il grado di sistematizzazione differisce secon-

do gli individui e la struttura psichica comporta una scala vastissima di integrazioni; ma la sola esistenza della persona indica l'esistenza di una struttura, e pertanto di un sistema, o di un ordine in qualsiasi stato momentaneo delle sue idee.
Se quello che siamo determina quello che pensiamo, dovremmo partire da noi stessi e porre come centro della nostra meditazione gli attributi che consideriamo centrali nel nostro essere. Ma non mi azzardo ad escludere così radicalmente qualsiasi nozione di progresso spirituale.
Se il nostro essere è capace di arricchirsi o di impoverirsi, nulla ci indica che il suo centro di gravità sia sempre lo stesso e che pertanto quello che non siamo (e che forse mai saremo) non costituisca il vero motore del nostro pensiero e il centro reale da cui dobbiamo tracciare la circonferenza delle nostre idee.
Non è necessario che la vita si esplichi esclusivamente nella sua storia, ed in verità la storia autentica eccede il meramente accaduto.

Nessun sollievo è comparabile a quello che sentiamo quando rinunciamo alle nostre pretensioni.
Come riposa il corpo quando cessiamo di obbligarlo a mantenere una certa compostezza, una gravità o una rigidità che non gli sono proprie, allo stesso modo l'obbligazione che ci

eravamo imposti lascia, nello scostarsi da noi, un vuoto nel quale lo spirito si muove ampiamente.
Il libro che ieri leggevamo con difficoltà perché ricercavamo in esso gli strumenti per svolgere un compito obbligato, si riempie di nuovo tra le nostre mani di tutto il suo peso di piacere o di incanto.
Pensare, scrivere, tutto è più facile e semplice quando non ci crediamo più consacrati ad alte imprese. Lo spirito, prima intimidito da quello che attendeva da se stesso, sembra fluire di nuovo e scatenarsi come un fiume in primavera.
Tali sono le compensazioni della nostra dignità perduta.

Ciò che mi scora quando scrivo non è tanto la sterilità del mio spirito, la sua estrema avarizia, la sua reticenza, la sua ripugnanza a concedere con generosità il patrimonio di parole nel quale possano plasmarsi gli embrioni la cui agitazione mi inquieta e mi incomoda; no, non è quello, bensì la bruttezza di quello che scrivo, la durezza e rigidità delle mie frasi, la loro mancanza di eleganza, di leggiadria e di grazia.

Non credo ci sia un uomo dotato di minor predisposizione di me. Tutti hanno qualche "talento", qualche "grazia"; solo io sono nato sprovveduto, nudo, sorprendentemente inerme.

Quasi tutti quelli che scrivono libri lo fanno perché sono carenti di fiducia in se stessi, perché non hanno fiducia nella loro opinione.
Il mediocre, in effetti, segretamente si sa mediocre, ma spera di sbagliarsi e si interroga con circospezione: che io abbia del talento? Nulla, poi, scaricherebbe tanto gli scaffali delle biblioteche quanto la fiducia nella lampante evidenza dei nostri occhi ben aperti. Imparare ad essere mediocre è un compito difficile. Tutti nasciamo candidati alle *Vite Parallele*[44] e ci risulta difficile accontentarci di figurare solamente nel registro civile.

Dai romantici abbiamo ereditato l'amore per la grandezza spettacolare.
Non c'è uomo moderno che si rassegni ad essere ciò che è: da colui che aspira a una grandezza irraggiungibile fino a colui che è ferito ed irritato dalla propria condizione di uomo. Anche l'uomo mediocre attuale, soddisfatto di se stesso, anela al trascendimento della sua condizione umana e spera che il progresso tecnico lo redima, sopprimendo tutte le limitazioni proprie dell'uomo. Stupidità, crudeltà, dolore, vecchiaia, morte, tutto gli sembra contingente e rimediabile, ma al contrario del cristiano non vuole pagare il prezzo della sua redenzione.

---

[44] Opera di Plutarco.

Il nostro romanticismo è una secolarizzazione del cristianesimo. I millenaristi delle prime generazioni cristiane dovevano essere tanto insopportabili quanto i nostri contemporanei.
Credo che solo i francesi del XVII secolo abbiano saputo vedere l'uomo nell'uomo; hanno saputo essere uomini fortemente insediati al centro dell'umanità. Sono gli unici uomini che abbiano sofferto di ciò che sono, non di ciò che non sono o di ciò che non possono essere.

Niente di più intollerabile della sufficienza di colui che raziona le sue opinioni per non errare.

Dopo esserci abbandonati ai peggiori eccessi d'orgoglio è naturale che percorriamo i paraggi più desolati dell'abiezione e del disprezzo di noi stessi.
È difficile comprendere come possano starci in una stessa testa due sentimenti così contraddittori e così identicamente sinceri. Nella veracità di quale dei due dobbiamo credere? Quando dobbiamo pensare di aver indovinato? L'evidenza della nostra mediocrità ci confonde e non possiamo rifiutare una prova così definitiva; ma ieri, non credevamo di possedere argomenti ugualmente validi, non sentivamo una fiducia similare, una certezza parimenti luminosa? Le ragioni di ciascun momento hanno un peso che è loro proprio, sono tangibili e

dure come un volgare oggetto.
Ma quello che non abbiamo fatto, quello che non abbiamo potuto fare, quel vuoto il cui contorno si cristallizza e crea una presenza accusatrice con una mera assenza, ecco ciò che non possiamo confutare, ciò che ci conturba e ci assoggetta.

La vanità, la vacuità delle feste è evidente, ma quello che lì può sedurre è, tuttavia, spiegabile. Un'apologia non impossibile.
La festa, il piacere che nasce da essa, è qualcosa di incomunicabile e irriducibile a forme più elementari di piacere. Abbiamo qui un'essenza, vale a dire qualcosa che non possiamo analizzare, bensì soltanto percepire e provare.
Non sono elementi di quel piacere, come un'analisi facile e falsa lo suggerisce, la vanità, l'orgoglio, l'appetito sessuale; anche quando tutto questo ivi coesista, la presenza di quel piacere distinto li modifica, li trasforma, varia la loro indole e li assimila per elaborare i giochi suoi propri.
Le donne, il ballo, le risa, gli inutili ornamenti, tutto partecipa di una "gratuità" inattesa; qui si edifica una configurazione rara e singolare di atti che non hanno fine né oggetto, che non si propongono altro che la loro propria realizzazione.

Che la vita dell'autore sia più interessante dell'opera, come sostiene Birrell nel suo saggio

su Lamb, è uno di quegli errori forse irrefrenabili per il fatto di avere una radice duplice.
Se il volgo dei lettori preferisce la vita dell'autore alla sua opera è perché nulla è più raro di un sincero e puro amore per le lettere, mentre in qualsiasi vita vi può essere qualcosa che ci commuove per la sua stessa umanità e che ci diverte, ci indigna piacevolmente o ci aiuta a giustificarci. Così lo snobbismo intellettuale che obbliga ad occuparsi di letteratura si soddisfa a minor prezzo con la biografia dell'autore.
D'altra parte, il lettore appassionato, minuzioso, critico e paziente non si accontenta della sola opera che lo ha sedotto; questa non gli basta nella sua disadorna e isolata esistenza.
Questo lettore richiede tutto ciò che lo può aiutare a situare l'opera nella pienezza del suo contesto e si vede così indotto a risalire fino all'autore per conoscerla meglio e penetrare meglio in essa. Inoltre, chi si trova sedotto da un'opera si innamora simultaneamente del genere di spirito, della "tournure d'esprit"[45], del suo autore e passa con facilità dall'opera come effetto all'atteggiamento del suo autore di fronte al mondo, che a ragione gli sembra essere la causa dell'opera e la vera fonte dei suoi propri piaceri.
Per diversi motivi il lettore raro e il lettore volgare sono ugualmente colpevoli della misco-

[45] "Forma mentis".

noscenza di una verità così ovvia com'è quella della singolare mediocrità della vita di quasi tutti gli autori, della loro monotona parentela con la vita degli altri uomini, della loro carenza di senso profondo e di importanza se, precisamente, non fosse la vita di chi ha creato l'opera disattesa, l'opera che è l'unica ed esclusiva ragione della loro importanza e della loro sopravvivenza nella memoria degli uomini.

I pessimisti in politica alla lunga hanno sempre ragione, ma non per questo dobbiamo conceder loro una sapienza della quale, in fondo, sono carenti.
Così come colui che sapientemente proclama di un neonato che un giorno morirà, così predice il pessimista la morte di qualsiasi forma politica, ed è evidente che con la sola attesa i pronostici si compiranno.
Sapienza tanto certa quanto superflua.

La facilità con la quale posso trascorrere un giorno intero senza pensare a nulla, con lo spirito assorto in qualsiasi banalità che si presenti e ridotto quasi alla semplice funzione di specchio, mi spiega il mistero della vita comune degli uomini, la cui ineguagliabile vacuità dovrebbe divorarli negli accessi di noia e di tedio.

Obbligarci a coniare in parole tutte le nostre idee, anche le più insignificanti e tenui, vuol

dire montare il macchinario verbale e predisporlo affinché possa metterlo in moto senza sforzo alcuno l'idea che richiede, per la sua difficoltà o il suo valore singolare, tutta la nostra debole attenzione e tutta l'energia che normalmente si dissipa nella caccia alle parole e agli schemi sintattici.

L'idea della perfezione è lo scoglio di chi non ha compreso che qualsiasi perfezione è il prodotto di mille atti inefficaci e impuri.

Escludendo pochi spiriti eccelsi, le opinioni degli uomini sugli avvenimenti contemporanei sono così simili da un'epoca all'altra, da un giorno all'altro, che possiamo concepire un giornale ideale scritto una volta per tutte che la gente intelligente si accontenterebbe di leggere una sola volta, ma che verrebbe pubblicato quotidianamente per tutti, avendo soltanto l'accortezza di cambiare ogni giorno i nomi propri.

I critici si dividono spontaneamente in due classi: quelli che scrivono per un lettore che ignora il libro di cui trattano e quelli che scrivono per un lettore che lo conosce. Entrambi i tipi sono sleali al loro autentico dovere critico. I primi cadono nell'errore di voler rimpiazzare il libro con la sua descrizione, credendo nella possibilità di tradurre un'opera d'arte in

un materiale verbale diverso per renderla più vicina e accessibile.
I secondi, non potendo narrare il libro che per definizione incosciente presuppongono già conosciuto, si perdono in confidenze più o meno gradevoli su quello che il libro suggerì loro. In questo modo ci lasciano da parte, come meri uditori della risonanza che in costoro destano i temi del libro che simulano di criticare.

Per intraprendere i nobili compiti dello spirito non basta la buona volontà, e un'inclinazione fervente e appassionata in nulla ci aiuta a realizzarli. Essere prescelto è la sola ricetta infallibile.
Niente è qui più disdicevole e ridicolo di una condotta meritoria, sprovvista dell'unzione del talento o del genio. Coloro che immaginano che sacrifici, abnegazioni o penosi lavori meritino ricompensa, disconoscono l'austerità implacabile dell'ordine universale.
Lo spirito dotato di nobili e alte virtù ottiene la sua salvezza realizzando le sue intime istanze. Non ha bisogno di allontanarsi da se stesso o di rifiutare la sua ambizione e i suoi desideri per realizzarsi in maniera sovrana. L'eccellenza della sua opera gli permette di godere la pienezza del suo destino.
Non così il mediocre, che in tutto quello che intraprende pecca senza remissione per la debolezza dei suoi atti, sporcando tutto ciò che

tocca e sminuendo ciò che è grande.
Solo la vita religiosa è per tutti, grandi e mediocri; il sicuro cammino di salvezza. Qui le esigenze che ci sono rivolte, anche se dure, ruvide e ardue, non richiedono che le compiamo, bensì richiedono lo sforzo, la volontà e la pazienza.
Verità o bellezza sono frutti miracolosamente concessi ad alcune anime rare, e sono perfetti, senza macchia e senza pecca, oppure non sono; le opere della religione invece ammettono una caritativa scala di perfezioni. La santità in cui culminano non è l'intangibile condizione di ogni merito. Al più umile sono state promesse inverosimili ricompense e il più mediocre può trovare lì il posto che gli corrisponde, senza che la sua rassegnazione lo avvilisca. Un sentiero illimitato si estende; chi lo percorre non arriva mai, ma il suo fallimento è naturale. Il fallimento non arreca, in questo caso, quel cedimento dell'anima e quella disperazione senza rimedio propri dei ridicoli naufragi di coloro che vogano nelle acque che Dio riserva ai predestinati, che scelse per i nobili piaceri e le nobili sofferenze.

Davanti alla natura nei suoi aspetti spettacolari la mia solitudine risalta con commovente evidenza. Sole o cielo notturno, mare o montagna, vegetazione ubertosa della foresta, tutto mi sembra l'eterno oggetto intangibile, l'ogget-

to separato da me da proibizioni e difese che scaturiscono dalla radice esistenziale delle cose. Il mio povero essere umano può patire o godere, esaltarsi o deprimersi nella contemplazione di quello spettacolo, ma solo un mito irrisorio, nato da eloquenti accessi dell'anima, cerca di persuaderci a partecipare delle magnificenze della natura.

Non ritengo certamente che il nostro essere si erga di fronte al mondo, spettatore indipendente e autonomo di un oggetto eterogeneo che non lo supera in dignità e neanche in importanza. Al contrario, vedo l'uomo affondato nel mondo, situato fra le cose, come la pietra o l'acqua.

L'uomo si innalza sul suolo della natura stessa e non è altro che uno degli accidenti del paesaggio.

Ma quella comunità dell'uomo e delle cose giammai si tramuta in comunione. La nostra povertà naturale non si arricchisce mai dell'abbondanza e dello splendore di quegli aspetti propri che la natura non trattò con la meschinità che presiedette il nostro nascimento.

Siamo imparentati così con il fondo stesso dal quale scaturiscono le cose, ma nasciamo limitati e chiusi nei nostri contorni di carne, ridotti ad un'azione meccanica, cioè al contatto esteriore, all'avvicinamento che non può essere penetrazione, all'ironica possessione di un luogo sempre vuoto.

Il nostro destino naturale, impresso in modo indelebile dall'istante della nostra concezione, si sviluppa implacabile senza che nessuno lo pieghi o lo svii, e come una pietra gettata nel vuoto o come la conclusione di un sillogismo, realizza imperturbabilmente la sua legge.

La natura nei suoi aspetti di singolare splendore ci opprime e ci dispera. Le nostre fievoli forze, ogni giorno debilitate, troverebbero qui inesauribili sorgenti. Un incomparabile anelito ci sbatte di fronte a un sogno assurdo. Che quel sole che accarezza e brucia la nostra nuda pelle penetrasse nelle nostre vene, e si inoltrasse nei più intimi tessuti e fosse il midollo delle nostre ossa e fluisse dorato e denso al posto del sangue schifoso.

La nostra agitata vita, torbida e fragile, potrebbe partecipare della serenità poderosa e profonda delle cose.

Nella bufera terribile, nell'incessante attività del sole, nella furiosa agitazione del mare, nel sordo mormorio della linfa, in tutto quel tremendo vivere noto una serenità e un riposo illimitato che nascono dalla sicura possessione della forza. Qui l'essere si sparge e si versa, si rovescia, si spende e si consuma in un cieco sperpero che lo fa esplodere in milioni di forme di inaudita magnificenza. Ma se l'essere si presta secondo gesti gratuiti, se si concede senza misura, nel suo centro ineffabile perdura una maestà sovrana, una fonte inesauribile di pote-

re, una profonda immobilità stabile ed eterna.
Noi, tuttavia, solo percepiamo; ah!, ironica percezione, soltanto simulacro di una possessione, tentatrice promessa che non può compiersi. Come in una fortezza di cristallo infrangibile, una sentinella abbandonata, senza parola d'ordine né comandi.
Le nostre forze calano, l'angoscia ci invade, ma ci è proibito appropriarci dell'ineffabile abbondanza del sole, della pioggia, del vento, del mare; di quell'abbondanza che ci riscatterebbe dalla nostra torpida e lamentevole decadenza per consegnarci limpidi a una nobile morte.

Ciò che l'uomo sa dell'uomo sembra esser stato dato una volta per tutte. La scienza dell'uomo non progredisce e qualsiasi scoperta consiste nell'esagerare qualche carattestistica già annotata e nell'attribuirle immeritatamente un'assurda importanza.
I classici greci e la Bibbia, letti lentamente, con minuziosa attenzione, bastano per mostrarci ciò che l'umanità sa di se stessa. Le vecchie umanità che educarono incomparabilmente venti generazioni di europei insegnavano senza deficienze e senza eccessi non solo quello che oggi in modo pedantesco e pesante si cerca di insegnare, bensì tutto quello che oggi si nasconde a molti sguardi prevenuti e offuscati da pregiudizi. Non trovo così nessuna idea pedagogica ragionevole che non riassuma già lo

Pseudo-Plutarco nel suo trattato sull'educazione, dove espone una sapienza pedagogica modesta, libera da pretensioni, tranquilla e affabile.

Disconoscere la parte dell'interesse e della necessità nei grandi avvenimenti politici è tanto futile quanto affermarne la sua efficacia esclusiva. In ogni uomo vi è una duplicità così profonda che è impossibile smuoverlo quando tocchiamo semplicemente una delle sue molteplici risorse.
Un'azione ricca di accidenti e di conseguenze scaturisce sempre da cause diverse e distinte.
Qui giace l'impedimento alla facile penetrazione dell'intelligenza nella struttura del fatto politico e sociale.
Ci risulta facile scoprire nel nostro avversario l'interesse che lo spinge o la necessità che lo trascina, perché tutti in egual misura ci appoggiamo sullo stesso ordito di cause e lo plasmiamo con identiche passioni.
Ma quelle più intime e sottili regioni dello spirito, quandanche siano comuni a tutti, differiscono nel loro clima, nella loro costituzione e nella loro struttura.
La validità o efficacia di una predicazione politica cambia radicalmente secondo le sue sfumature e le sue risonanze anche quando si fondi su necessità similari e cerchi di evocare interessi o passioni identici. Qui ripugna quello che lì coinvolge, e lì commuove quello che

qui sembra freddo, insipido o assurdo.

Niente è comunemente più insignificante della confutazione di una dottrina politica perché, quasi per definizione, parte dal disconoscimento di quelle risonanze nascoste della dottrina stessa che sono il suo vero senso e la causa legittima dei suoi successi.

Il vocabolario politico ha una significazione magica più che razionale. Il vocabolo si impiega qui come uno scongiuro atto a evocare una determinata replica, per produrre un determinato stato d'animo; per questo la ripetizione delle stesse idee e delle stesse frasi, che stanca l'uditore indifferente, non risulta tediosa o monotona a colui che trova in esse un appropriato stimolante di certe ragioni della sensibilità propria.

Non solo, così, i motivi evidenti e plausibili governano gli atti umani. In tutti gli uomini ci sono brame e avversioni, entusiasmo e odio che provengono dalla distinta struttura di ogni essere e dalla distinta storia di ogni vita. Così nascono nuovi valori che non possiamo misurare comparandoli semplicemente con la norma elaborata per giudicare le necessità generali e gli interessi comuni.

La conoscenza presuppone una sensibilità similare, una storia analoga e la partecipazione appassionata nello stesso oggetto.

Il politico, in fondo, non converte altri che i convertiti. Il discorso politico è una cerimonia liturgica che commemora gli avvenimenti si-

gnificativi di un culto, o forse un'operazione di magia atta ad infondere nuovo vigore ai fedeli.

"Scidit deinde se studium", dice Quintiliano, "atque inertia factum est, ut artes esse plures viderentur"[46].
Da due secoli nulla sembra più evidente dell'autonomia delle diverse attività dello spirito.
Le considerazioni dei vecchi trattatisti di retorica sull'importanza delle qualità morali dell'oratore o del poeta ci sembrano il colmo dell'assurdo. La *History of Criticism* di Saintsbury consiste unicamente nella narrazione del processo di eliminazione, di confutazione e di oblio di quella nozione. Che l'oratore debba essere "vir bonus"[47] ci suscita ilarità, e che qualcuno possa aver condannato un poema per il fatto che l'autore era un mascalzone o un furbone ci sembra semplicemente inverosimile. Ogni atto non è giustificabile se non dai tribunali suoi propri.
Evidentemente abbiamo ragione, ma forse non così completamente e neppure in maniera

---

[46] Quintiliano, *Institutionis Oratoriae*, Libro I, Proemio, 13. "Poi l'attività intellettuale andò suddividendosi, e a causa dell'indolenza dei singoli insegnanti accadde che le discipline sembrassero più d'una".

[47] "Uomo in gamba" o "uomo perbene". La definizione è di Catone, che dice dell'oratore che deve essere *vir bonus dicendi peritus*, "un uomo perbene, esperto nel parlare".

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Nicolás Gómez Dávila

così innocua come crediamo.

È impossibile negare che filosofia, scienza, lettere e arti si siano andate separando le une dalle altre e che questo processo divisorio si prolunghi all'interno di ognuna separatamente e di ogni frazione successiva. Le considerazioni tecniche hanno primeggiato sulle esigenze puramente interne e proprie ad ogni ramo dell'attività dello spirito. Attento solo alle necessità singolari di ognuna, che cerca isolatamente la sua perfezione privata e l'esclusivo compimento del proprio fine, l'uomo si è consacrato a un processo di affinamento e purificazione delle sue attività spirituali affinché queste possano effettuarsi libere da intralci, da intromissioni e da sviamenti. Ha conseguito così una meravigliosa efficacia ed ottenuto un'incomparabile finezza.

Il progresso scientifico proviene fondamentalmente da questa volontà di considerare isolatamente i suoi problemi e di procedere, senza rispetto, nell'applicazione delle sue esigenze metodologiche. Anche la filosofia ha ottenuto così una posizione dei suoi problemi in una forma più spoglia e rigorosa, con una precisione e una minuzia che la dividono in specialità distinte. In quanto alla storia, vediamo che solo la monografia l'ha liberata dalle vaghe considerazioni filosofiche o morali, permettendole di riempirsi della densa sostanza dei fatti concreti.

Le arti, d'altra parte, hanno cercato in modo quasi insensato di portare a termine il compimento di questo stesso processo e la storia estetica dei nostri giorni è la narrazione del tentativo di isolare l'essenza di ogni arte, di liberarla da ogni subordinazione ad attività distinte da quelle esclusivamente proprie, di rifiutare quanto di eterogeneo voglia intromettersi in essa. Fu così possibile ottenere una lirica più pura, senza elementi didattici o morali, che si dirige verso il suo fine proprio con passo sicuro e stabile; e così anche una pittura che disdegna quanto di aneddotico o fotografico o letterario e si accontenta di volumi e forme, di valori puramente pittorici.

Ogni attività spirituale si è rinchiusa entro il suo ambito proprio e ognuna è andata elaborando una propria tecnica, libera da qualsiasi considerazione estranea.

La filosofia, per esempio, tale come un moderno la concepisce, differisce da ciò che i greci chiamavano con lo stesso nome. La vita filosofica predicata dai pitagorici e la cui nozione acquista pienezza nella filosofia di Platone è, nonostante l'intellettualismo della scuola aristotelica, il fulcro stesso della filosofia antica.

Il processo della conoscenza filosofica in Platone ha per condizione ineludibile un processo di purificazione e di ascesi; secondo Platone, così come per i mistici, la conoscenza è una funzione totale della persona.

In verità, queste sono tesi che per un moderno sono carenti di senso e che confutano radicalmente, ai suoi occhi, l'arricchimento, lo sviluppo e la moltiplicazione delle scienze, delle arti e delle lettere.

Tuttavia, comincio a credere che chi aveva ragione erano coloro che discorrevano seriamente sulle qualità morali dell'oratore o del poeta.

In effetti, nel separare la vita quotidiana dell'uomo, con le sue faccende, le sue obbligazioni, le sue sofferenze e i suoi piaceri, dai suoi atti spirituali più alti al fine di guadagnare per questi una maggior efficacia, quello che stiamo ottenendo è l'imbarbarimento dell'uomo.

Come risultato di questo tentativo stiamo già vedendo la vita dell'uomo moderno, la sua vita quotidiana, la sua vita personale e concreta, quella che ciascuno vive con tutte le sue emozioni, le sue passioni, e suoi istinti, le sue idee immediate, fluire in un canale solitario, lontano dalla sua attività spirituale.

Due piani di esistenza, senza contatto alcuno, sono comparsi nell'uomo: il piano nel quale quella sua vita si realizza e il piano nel quale si sviluppa l'attività del suo spirito.

Abbiamo tagliato qualsiasi nesso, qualsiasi legame, qualsiasi connessione.

Quello che succede lì non ha influenza su quello che succede qui.

Lo spirito, nel suo atto più audace e puro, non si occupa mai della vita personale di ciascun

uomo al fine di penetrarla di luce e trapassarla di intelligenza.
Abbandonata dallo spirito, la vita quotidiana perde tutta la nobiltà e si consegna agli innumerevoli demoni del capriccio personale e delle ispirazioni collettive.
Mentre immerge la sua testa in un cielo puro, *purior aether*[48], il suo corpo si lascia andare indifferente ai gesti più torpidi.
La fonte di ogni nobiltà è evidentemente lo spirito: gli atti quotidiani, le faccende materiali, non si spogliano della loro volgarità congenita se non quando lo spirito li dispone e li ordina. Abbandonare così la nostra vita di tutti i giorni al suo automatismo biologico o al suo automatismo sociale vuol dire preparare il trionfo della barbarie.
La vera barbarie è l'assenza dello spirito, la piena espansione dell'animalità, in tal modo che laddove ci imbattiamo in atti suscitati e diretti dallo spirito, come nelle istituzioni matrimoniali degli australiani, esitiamo a usare quel concetto anche quando mille gesti ripugnanti ci incitino a impiegarlo.
Così la barbarie ci minaccia, perché non è più lo spirito nel suo più puro esercizio ciò che ci guida, bensì l'elementare semplicità dei nostri istinti, le necessità sociali costanti e l'automati-

[48] "Purior aether" vuol dire "l'etere più puro" nel senso del cielo degli dèi, sopra l' "aer" (aria, cielo basso).

smo inerte delle consuetudini.
Forse i nostri piaceri e i nostri divertimenti sono il sintomo più acuto di quella scissione, di quello scisma.
La facilità con la quale certi individui, straordinariamente penetranti e sottili quando si rinchiudono nei loro laboratori o quando maneggiano le loro statistiche e i loro concetti speciali, accettano la banalità di un libro, l'imbecillità di un film, la volgarità dei luoghi di divertimento o la puerilità dello sport, rivela l'assenza dello spirito, assorbito in occupazioni parcellari e sprezzante del suo più alto, quandanche più impuro, dovere.
Lo spirito si assenta dalla vita e si rifugia nelle sue oscure manipolazioni. La vita si sminuisce, si deteriora e si impoverisce. L'azione, spossessata della sua grandezza, si spoglia delle sue possibili perversioni, delle sue depravazioni inaudite. Dèi e demoni fuggono dall'uomo in cui spunta il grugno umido della bestia.
Ma non è la vita quotidiana abbandonata a se stessa l'unica vittima dell'isolamento dello spirito; quest'ultimo a sua volta perde la vigorosa linfa che essa gli comunica.
Però ciò che è grave non è solo che la filosofia diventi un formalismo logico, che le scienze accumulino mere ricette tecniche, che la letteratura si perda nella pura incoerenza verbale, che un formalismo estetico divori le arti; e non è neppure soltanto, reciprocamente, che

un verbalismo eloquente rimpiazzi la filosofia, che un uso volgare e inetto degradi la scienza, che un sentimentalismo puerile sostituisca la letteratura, che una pittura e una musica gradevoli alla moltitudine vivano parallelamente alla pittura e alla musica; quanto di più grave è che quell'uomo degradado e sminuito sarà domani l'unico creatore di filosofie, di scienze, di arti e di lettere, e che pertanto tutte le attività non saranno altro che l'espressione svilita di un uomo svilito.
Presto o tardi ciò che l'uomo è e quello che fa si riflette nelle sue opere; ma cosa dico!, si riflettono!, sono la sostanza stessa delle sue opere.
L'essere dell'uomo è la materia profonda e reale di ciò che crea, non gli oggetti che maneggia, le specie che elabora.
Lo spirito, in fin dei conti, non può fuggire dall'uomo in cui dimora, la carne impura in cui ha il suo posto, la sua radice e il suo fine. Se smemorato dell'eterna legge che lo lega alla vita cerca di sollevarsi a un puro cielo intellettuale, la vigile vendetta giustiziera che veglia sull'essenza delle cose lo castiga consegnandolo alla barbarie generata dalla sua maldestra audacia.

Un Louys, un Wilde, con quel divorzio che cercano di instaurare fra l'arte e la morale, sono gli spiriti meno ellenici, meno pagani che si possano concepire.
Sono come quegli incisi e pitture della fine del

secolo scorso che rappresentano scene della vita greca o romana, le cui nude figure di donne sembrano sempre cinte da un invisibile corsetto.
Sono del loro tempo, comicamente.

In fondo non ci sono che due grandi partiti politici. L'umanità si divide politicamente in due fazioni: quella di coloro che sono più contenti che scontenti e quella di coloro che sono più scontenti che contenti. Gli uni cercano di impedire un cambiamento che temono, gli altri di favorire un cambiamento che bramano.
Questo è tutto il segreto dei partiti di sinistra e di destra che meglio sarebbe nominare con i loro vecchi soprannomi: conservatori e progressisti.
Non credo che vi siano ragioni astratte o impersonali per scegliere l'uno o l'altro partito. Tutto è materia di convenienza, di circostanza personale o di situazione storica.
Qualche volta mi ha inquietato la difficoltà di accordare questa opinione con una certa impressione alquanto vivida e tenace: quella della maggior generosità dei partiti di sinistra o progressisti. In verità, se ciò è così ci sarebbero forti ragioni per optare per quei partiti. Tuttavia, mi sembra evidente che si tratta solo di un errore ottico, di visione nel tempo, che proviene dalla natura stessa del tempo, mezzo nel quale ineludibilmente contempliamo ogni avveni-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche
Notas

mento o qualsiasi opinione su un avvenimento.
In effetti, il passato, come già fatto, come già effettuato, è qualcosa di concreto, duro, spigoloso; è così qualcosa di personale, inseparabile da un luogo, da un individuo, da un atto. Il passato ha un nome proprio.
Al contrario, il futuro è vago, incerto, nebuloso; è abbondante di promesse, ricco di possibilità. Non si può definire, né determinare. Lì l'individuale sfocia nel generale, il concreto nell'astratto, la specie nel genere.
Pertanto, chi difende il passato (o il presente, che è qui la stessa cosa) compare sempre in lotta per qualcosa di determinato: un privilegio, una situazione concreta, un bene materiale; mentre chi si espone per il futuro, anche quando aneli al bene più personale e più egoista, non può che battersi per ciò che è comune, per l'universale, ma non perché la generosità, il distacco, un affanno apostolico motivino i suoi atti, bensì perché il futuro è carente di tratti individuali, di fazioni personali, del ruvido aspetto concreto del reale.
La generosità dei partiti progressisti è solo apparente e proviene esclusivamente dall'imprevedibilità di qualsiasi accadimento futuro.

Non viviamo tranquilli se non quando crediamo che nessuno esiste.
Certamente è raro osar sostenere un solipsismo così acuto, ma la sgradevole sorpresa che

ci causa un'esistenza patente ed innegabile è prova della nostra segreta convinzione.
In fondo, la nostra educazione, il nostro rispetto verso gli altri, la scrupolosa attenzione con la quale ascoltiamo le opinioni altrui, la nostra ripugnanza a ferire una sensibilità qualsiasi, le precauzioni che prendiamo per non far arrabbiare o non disgustare, non sono nient'altro che le astuzie e gli stratagemmi che elaboriamo al fine di evitare il contatto violento con gli altri, il gesto brusco che impone la realtà irrefutabile di una persona.
Umiltà e discrezione sono atteggiamenti di chi si ritira e si riduce per non scontrarsi con gli oggetti non perché tema di romperli, e neppure perché tema di ferirsi, bensì perché la loro sola esistenza reale lo atterrisce.

Quelli che credettero di trovare argomenti contro il cattolicesimo e contro la religione in generale in molti resoconti di vite di santi, evidentemente infermi e vicini a certe forme lugubri di demenza, disconoscevano che nulla giustifica meglio la religione di quel singolare potere che le permette di far fruttificare quelle esistenze miserabili, invece di consegnarle alla buia sterilità di un trattamento scientifico in un igienico sanatorio.

Non è soltanto la stupidità e una leggerezza innata ciò che ci impedisce di ottenere la pie-

nezza di esperienza di cui ogni avvenimento è suscettibile. Preferiamo scivolare sulla superficie delle cose e non conoscere di ognuna d'esse che il suo aspetto volgare e comune, e dato che tutte hanno un loro volto sociale creato per chiunque ci accontentiamo di esso aderendo ad un'identica banalità.
Di fronte alla minaccia di una conoscenza totale sembra che un terrore ereditario si impadronisca di noi, come se nei profondi strati delle nostre ossa perdurasse una sorda coscienza della crudeltà nascosta nell'intima sostanza dell'essere.
Forse, rifiutando la coscienza e rifiutandoci di nominare con il loro autentico nome i diversi sentimenti che genera in noi un avvenimento improvviso, obbediamo allo stesso istinto che nasconde i nomi degli dèi e che crede di placare le potenze demoniache con appellativi angelici.

Per le circostanze commoventi non servono che i luoghi comuni.
Una canzone imbecille sembra esprimere meglio un grande dolore piuttosto che un nobile verso.
L'intelligenza è attività di esseri impassibili.

È possibile accusare di egoismo chi cerca solo il piacere, ma forse costui è meno egoista di coloro che sono allontanati da se stessi da un istinto segreto e obbligati a un'attività spet-

tacolare e vuota. Mentre il primo cerca il compimento del suo essere in una contemplazione che ha per oggetto il mondo intero, i secondi si propongono dei fini limitati e la soddisfazione di svolgere una meschina attività.

Il piacere non è altro che la percezione di quella musica al cui proposito le Scritture ci ammoniscono: "Non impedias musicam"[49].

Non vedere nel piacere altro che il permesso e l'occasione di alcune volgari orge, è come non vedere nell'eroismo altro che l'occasione e il permesso per qualche sporco assassinio.

Senza possessione completa non vi è elargizione totale, e soltanto un'anima signora e sovrana di se stessa può abbandonarsi al piacere senza sminuire la sua dignità.

L'umanista è colui che si rifiuta di tollerare che i suoi atti abbiano motivi estranei alle intime necessità del suo essere.

Non vi è umanesimo che non porti con sé una critica dell'umanesimo.

Né l'universalità in sé né la singolarità sono

[49] Dal libro del *Siracide*: "Parla, o anziano, poiché ti si addice, ma con saggezza, e non disturbare la musica" (32,1-5).

segni del valore. Il valore giace nei fatti stessi e non nelle relazioni di posizione.

È inconcepibile che l'umanesimo si possa abolire in favore di un'altra attività puramente umana, ma è suscettibile di un arricchimento religioso che lo trascende e al contempo lo compie.

L'umanista si nega a qualsiasi azione che abbia altro fine se non la conoscenza di se stesso per mezzo dell'azione.

La conoscenza è il volto più puro del piacere.

In un'anima perfetta, il piacere perfetto non è altro che la conoscenza perfetta.

La conoscenza è quell'uso puro della ragione che ci dà il possesso dell'oggetto, non nella definizione che elabora una dialettica astratta, bensì per mezzo della costruzione intuitiva dell'oggetto nello spirito.

Percepire, contemplare e conoscere sono i gradi del piacere.

Il piacere non consiste in adeguare le cose al nostro spirito, bensì in adeguare il nostro spirito alle cose.

Il piacere non è un elemento che appartenga a certe cose, bensì un'attitudine dello spirito.

Non si tratta, in verità, di non cercare altro che il piacere, ma di non vedere altro che il piacere.

Essendo il piacere una forma pura, ogni materia gli è conveniente, e così ogni vita.

La gioia non differisce dal piacere. La gioia è quello stato dell'anima nel quale tutte le cose si pensano naturalmente sotto la sola categoria del piacere.

Il piacere è più intenso quando l'essere che gode dimentica se stesso; più squisito quando un'acuta coscienza di sé lo accompagna nella stessa pienezza della sua estasi.

La voluttuosità autentica prolunga in schemi intellettuali la commozione fisica nella quale nasce.

Il benessere è il piacere di coloro che ignorano il piacere.

Il piacere è l'equilibrio che per mezzo della conoscenza il mondo ottiene transitoriamente nel nostro spirito.

Tanto la frutta dal sapore delizioso quanto l'idea intelligente sono godurie sensuali.

L'idea più astratta racchiude la sostanza succulenta del mondo.

Qualsiasi godimento si trasforma nell'idea del godimento, e reciprocamente qualsiasi idea del godimento si trasforma in godimento. In quel luogo puro dello spirito il concreto e l'astratto si confondono per non essere altro che un'identica presenza carnale.

La conoscenza più bassa è quella che consiste in elementi astratti e che traccia le linee ipotetiche dell'utilizzazione possibile dell'oggetto. La conoscenza intermediaria è quella che si propone di integrare gli oggetti in un universo logico. La conoscenza superiore è quella che conosce ogni oggetto come unico e non cerca nulla al di là dell'oggetto stesso.

La gioia totale dell'anima è quella che essa trova quando raggiunge la sua maturità e la sua perfetta pienezza.

Se impediamo che la nostra attività abbia fini diversi dal suo proprio compimento otterremo la gioia, che non è altro che il sentimento di una cosa adeguata a se stessa.

L'anima può raggiungere in qualsiasi istante la sua pienezza, perché la pienezza è l'armonia di ciò che è e ciò che possiede con ciò che desidera e ciò che crea.

Nulla vi è di più nobile e di più bello che la pienezza di un'anima, quando la sua pienezza non è statica, ma quando è una pienezza in movimento. Vale a dire quando la sua armonia è instabile, essendo l'armonia di un essere che cresce con le sue creazioni e i suoi desideri. Quando al contrario un essere si soddisfa con il primo equilibrio che trova, quando la sua volontà di pienezza si trasforma in volontà di una forma determinata di pienezza (invece di sussistere come volontà di pienezza in quanto forma pura), la pienezza che quell'essere raggiunge e della quale si accontenta è segno inequivocabile di mediocrità e di meschinità di spirito.

Anelare a un equilibrio fra il desiderio e il possesso non vuol dire rinunciare agli oggetti al di là dell'uomo la cui ricerca è essenzialmente umana. Vuol dire soltanto imparare a desiderare la ricerca stessa dell'oggetto e i domini che precedono il possesso dell'oggetto.

Se sappiamo analizzare le nostre sofferenze, quella conoscenza ci darà il piacere eroico e duro di uno spirito adeguato al suo stesso dolore.

Le verità delle nostre anime sono quelle il cui termine opposto ci risulta un'impossibilità assoluta.

È un errore voler comprare la felicità; bastano contratti transitori.

La felicità irrinunciabile è una trappola nella quale l'intelligenza si invischia.

Niente di più pericoloso che identificare il nostro piacere con le sue condizioni di un momento qualsiasi.

L'anima pienamente voluttuosa si sa limitare da sola.

Ciò che ci separa da un piacere ci separa a volte soltanto dalla nostra sazietà.

Un piacere facile si trasforma in necessità volgare.

Quando un'idea renitente e fuggevole si consegna alla fine alla nostra pazienza amorosa, non è tanto orgoglio o vanità quello che ci riempie, quanto la confusa emozione di assistere all'apparizione di qualcosa di nobile.

Un corpo voluttuoso si veste dello splendore dei desideri che risveglia.

INDICE

INTRODUZIONE
Un fiore della ragione nel deserto del nichilismo 5

Nota generale alla traduzione 29

Notas VOLUME I 35

Della stessa Collana

GLI STRANI CASI DEL DR. DARWIN E DI MR. MARX
Il destino tragicomico di due teorie: il Novecento
(Gabriele Zuppa)